STORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

DI

RIGUCCIO GALLUZZI

ISTORIOGRAFO REGIO

NUOVA EDIZIONE

TOMO TERZO

FIRENZE
PRESSO LEONARDO MARCHINI
MDCCCXXII.

LIBRO TERZO

CAPITOLO SECONDO

Ritornato il Duca da Roma riforma il governo di Siena, e visita quello Stato: procura di tenere il Papa unito col Re Cattolico. Per la morte di Donna Lucrezia si accende nuovamente la gara della precedenza. Spedisce il primogenito alla Corte di Spagna. Riceve sotto la sua obbedienza i popoli di Pitigliano ribellatisi dall' Orsini. Soccorre con danari Carlo IX. contro gli Ugonotti ribelli. Morte del Cardinale Giovanni, di Don Garzia, e della Duchessa Eleonora. Promozione di Don Ferdinando al Cardinalato.

AN. di C. 1561

Ben contento di aver sodisfatto ai doveri pubblici verso la Religione, e ai riguardi particolari verso il Papa, ritornò il Duca Cosimo nei suoi Stati, ma prima di portarsi a Siena volle visitare la Valdichiana, e quella parte di Dominio Senese da esso non prima veduto. Quivi ricevè gli omaggi dei nuovi Sudditi, e, conoscendo da per se stesso le loro occorrenze, provvedde opportunamente a ciascuno. Trasferitosi a Siena stabilì col consiglio, e con l'opera del Governatore Niccolini il sistema del governo di quella Città e Dominio, particolarmente in ciò che riguardava l'amministrazione di giustizia con sodisfazione, e contento dell'universale. Col disegno dell'Architetto Baldassarre Lanci da Urbino ridusse in miglior forma la Fortezza, eretta quivi dalli Spagnoli per tenere in freno quella Città, e dopo avervi dimorato per un mese, e concessi

An. di C. 1561

a quei Cittadini indulti, grazie, e privilegj, si determinò di visitare la Maremma per osservare con esattezza l'infelice situazione, e i bisogni di quella Provincia. Fermatosi a Grosseto, e considerando quella Piazza come frontiera, ordinò quivi delle nuove fortificazioni, e fabbriche di mulini, non mancando di dare buoni provvedimenti per la riduzione, e miglioramento di quell'afflitto paese. A Castiglione della Pescaja stabilì una forma di governo per quel Marchesato, e costeggiando la Marina ordinò l'erezione di varie torri per difesa di quella costa, e delli abitanti dalle incursioni dei Pirati Turcheschi. A Massa ordinò le necessarie disposizioni per il buon trattamento di circa trecento Coloni, che dalla Lombardia, e dal Friuli erano venuti per coltivare, e popolare quelle campagne. Ben gli doleva che il Feudo di Piombino, dopo che nel 1557 era ritornato sotto l'obbedienza di Iacopo VI. di Appiano, fosse così mal provvisto, e in tal disordine che essendo assalito improvvisamente avrebbero potuto i Turchi con tutta facilità impadronirsene. A Livorno provvedde con nuove fortificazioni alla maggior sicurezza di quello scalo, e a sanare l'insalubrità di quel clima con la direzione delle acque, e si compiacque delle nuove coltivazioni di Antignano dove avea fatto piantare delle vigne, una selva di ulivi, ed una di aranci. Questo viaggio fu coronato col solenne ingresso fatto in Pisa li 9 di Marzo dal Cardinale Giovanni come nuovo Arcivescovo di quella Chiesa. In quella Città deliberò Cosimo di prendere riposo di tanti disagi, e incoraggire con la sua presenza la fabbricazione delle Galere in tempo appunto del maggior bisogno delle medesime; poichè di cinque che ne aveva,

due erano restate preda dei Turchi alle Gerbe, e altre due si erano perdute nella spiaggia di Corsica. Il Turco minacciava di escire con una Flotta formidabile dai Dardanelli, e il Mediterraneo era continuamente infestato dai Barbareschi; perciò il Duca invigilò a ben munire le coste, ed anche il Papa sul suo esempio fortificò la stessa Roma, Ostia, e Civitavecchia. Nondimeno non restava perciò alterata la quiete d'Italia, che anzi si sperava di vederla sempre più confermata, perchè gli affari del Concilio s'incamminavano prosperamente, e le turbolenze di Francia davano apparenza di quiete. Essendo morto il giovine Re Francesco II., e succedutoli in età assai più tenera il Re Carlo IX., la Regina Caterina avea con più autorità intrapresa la Reggenza della Monarchia: i due partiti sembravano apparentemente reconciliati, e sospesi gli odj, e l'ambizione dei Grandi, anche il fanatismo pareva che s'indebolisse. L'Italia godeva di queste circostanze per ristorarsi dalle sofferte calamità, e mentre la Toscana partecipava della comune letizia il Duca Cosimo restò perturbato dalla inaspettata morte della Duchessa di Ferrara sua figlia.

Questa Principessa, dopo avere per qualche mese rallegrato gli Estensi con le apparenti speranze di successione, sorpresa da una febbre putrida cessò di vivere li 21 di Aprile dopo un mese di malattia. Siccome questo Matrimonio avea riunito d'interessi e di affetto le due Case Medici e d'Este, sciogliendosi questo vincolo parve che si sciogliesse ancora la sincera corrispondenza fra loro; poichè ripullulò tosto l'antica gara della precedenza, che la guerra, e i particolari interessi aveano fino a quel tempo tenuta sepolta. L'opinione che ciascu-

An. di C. 1561

no avea nell'anno antecedente che Cosimo dovesse ottener titolo di Re avea risvegliato nei Principi d'Italia tal gelosia, che tutti si unirono a contrastarli la precedenza. Anche i Genovesi, allegando le prerogative del Regno di Corsica, l'aveano pretesa alla Corte di Spagna. Ciò avea obbligato il Duca Cosimo a sostenere il possesso, e l'Imperatore Ferdinando I. con suo Decreto dei 21 Ottobre 1560 ne fece una manifesta dichiarazione, confermando quella di Carlo V., e del Pontefice Paolo III. Dopo la morte di Donna Lucrezia cessò nell'Estense ogni riguardo, pubblicando delle scritture, e ordinando ai suoi Ambasciatori l'espressa resistenza. L'invidia, con cui il Duca Cosimo era riguardato dai Principi Italiani dopo l'acquisto di Siena si era maggiormente accresciuta per la stretta unione, ed alleanza col Papa; poichè avendo saputo vincolare col Pontefice il Re di Spagna, col valido appoggio dell'uno e dell'altro superava certamente in autorità ogni altro Principe dell'Italia: Temevano ancora di qualche nuovo accrescimento di Stati, nè mancava chi asserisse che Pio IV. fosse per cederli spontaneamente Imola e Forlì in riguardo delle antiche ragioni della Casa Medici su quelle Città. Tali riflessi lo aveano indotto a renunziare espressamente il titolo di Re, che il Papa voleva attribuirli, portandosi a Roma, e a tenere un contegno da non dispiacere a veruno. Nondimeno i Genovesi, che forse più delli altri temevano il suo potere, si dimostravano ancora i più animosi contro di esso; poichè oltre al trattare di lui nei consigli e in privato come se fosse stato un loro capitale nemico, allorchè le sue Galere naufragarono in Corsica gli denegarono a-

pertamente la restituzione delli avanzi del naufragio: nè mancavano di tentare ogni strada per renderlo sospetto al Re Filippo, e privarlo della confidenza di così potente Monarca. Egli, come appieno informato delle loro pratiche, le preveniva opportunamente, e volendo estinguere nel suo nascimento il fuoco, che avrebbe potuto suscitare la gara dell' Estense per la precedenza, interpose l'autorità del Pontefice. Accettò Pio IV. l' occasione d' impedire le moleste conseguenze di tal contoversia, e come Padre comune di ambedue questi Principi esortò con suo Breve ciascuno di essi a desistere da una emulazione, che avrebbe facilmente potuto diminuire il loro scambievole affetto, e in termine di due mesi produrre le proprie ragioni per attenderne il suo giudizio. Il Duca Cosimo non dubitava della giustizia della sua causa, ma oltre di ciò avea troppe riprove della benevolenza del Papa, che non sapeva denegarli veruna grazia. Dopo che per giustizia erano stati privati di vita il Cardinale Caraffa, e il Duca di Palliano suo fratello, restavano ancora ristretti in Castello, e dubbiosi della loro sorte il Cardinale di Napoli, e quello di Monte; il Papa li minacciava del suo rigore, e niune ardiva, interporsi per la loro salvezza. Il Duca Cosimo dopo varie istanze dei principali del Collegio spedì a Roma un suo confidente, che, avendo finalmente vinto il rigore del Pontefice, dimostrò quanto poteva in quella Corte il suo nome. Nè minori furono le dimostrazioni di questa benevolenza nel ricevimento fatto a Don Francesco primogenito del Duca.

Avea il Duca d'Alva esortato Cosimo a non mancare di ogni diligenza per render questo figlio ca-

An. di C. 1561

pace di conservare con dignità, e splendore la successione paterna, e facendoli conoscere dappresso le principali Corti dell' Europa iniziarlo nella politica, affinchè poi ritornato alla patria fosse più atto a intraprendere sotto la direzione del Padre il governo dei proprj Stati. Si aggiungeva a tutto ciò l' ardore giovenile del Principe, che lo rendeva intollerante della soggezione paterna, e gli faceva desiderare le occasioni di acquistarsi gloria con il valore. Il padre gli avea più volte fatto sperare di secondare questa sua inclinazionne; ma divenuto impaziente, nè sapendo come vincere questa lentezza, si era determinato a fuggirsene occultamente, e portarsi alla Corte di Spagna, lusingandosi che in progresso quel Re avrebbe potuto facilmente reconciliarlo col Padre. Comunicò questo pensiero al Duca di Ferrara suo cognato, il quale, dimostrandoli col proprio esempio qual supplizio fosse per un Figlio l'indignazione del Padre, lo distolse a così sconsigliata risoluzione. Avvertì però di tutto il successo il Duca Cosimo, il quale, dissimulando per non irritarlo, risolvè di compiacerlo e mandarlo alla Corte di Spagna: prima però volle che si portasse a Roma, dove il Papa lo desiderava, e dove poteva apprendere degli utili insegnamenti. Fu consultato in quella Corte il ceremoniale da praticarsi per il suo ricevimento, e il Papa volle che si osservasse quello stesso, che era stato tenuto col Duca suo Padre: nè mancò fra i Cardinali chi tentò di dissuaderlo, con dirli che questo atto non aveva esempio, e che si ricordasse della dignità sua, e del Collegio: ciò non ostante non si rimosse da questa risoluzione, e il Principe li due di Novembre fece in Roma il solennne ingresso in mezzo ai

Cardinali Santa Fiora e Borromeo, seguitato da tremila cavalli, salutato dal Castello con la Gazzarra, e ricevuto dal Papa con tutti i Cardinali nella Sala di Costantino. La sua affabilità e gentile maniera li cattivò gli animi di tutta la Corte, molto più che ciascuno credeva trasfusa in esso la gravità, e il sussiego insopportabile della Duchessa sua madre. Fu alloggiato nelle stesse camere abitate dal Duca, e il Papa non tralasciò veruna dimostrazione di affetto e di tenerezza verso di esso: nel licenziarlo lo assicurò della sua parzialità, dicendoli: *la Casa del Signor Duca è la nostra è tutt' una*; gli donò una Colonna di granito, che standosi giacente nelle Terme Antoniane era denominata la Colonna Antoniana, la quale poi trasportata a Firenze fu inalzata da Cosimo per collocarvi la Statua della Giustizia.

Tante dimostrazioni di attaccamento del Papa verso il Duca, le grazie da esso concesse a Filippo II, la propensione di questo Re per i nipoti di Sua Santità, e il vedere che Cosimo era il glutine di questa unione fece sospettare ai Francesi che ormai tra il Papa, il Re di Spagna, e il Duca di Firenze fosse stabilita una lega offensiva, che col zelo apparente di rintuzzare gli Ugonotti, e gli altri Novatori tumultuanti in Francia, per astringerli a intervenire al Concilio, s' insidiasse la pace dell' Europa, e si tramasse di profittare delle turbolenze per opprimere quella Monarchia. Il Re di Navarra avea in quel Governo la principale autorità; e la confidenza della Regina, e ciò era reputato interesse del Regno per impedire che più oltre trascorressero gl' interni tumulti. Egli però temeva non poco che le Corti di Roma e di Spagna, tenendolo

AN. di C. 1561

per sospetto nella Religione macchinassero di allontanarlo da quel governo, e perciò si destreggiava in forma da rendere necessaria all'uno e all'altro Principe la sua amicizia. Al Papa faceva credere importante l'opera sua per impedire i progressi delli Ugonotti e indurre i Francesi a intervenire al Concilio, a Filippo domandava la ricompensa del Regno di Navarra detenutoli già dalla Spagna. Questo piano di politica doveva produrre l'effetto di guadagnarsi l'unione e l'appoggio di una di queste Corti, e in conseguenza dividerle l'una dall'altra, ovvero obbligarsele ambedue col timore della guerra. Il Gabinetto del Papa era intieramente diretto dai consigli di Cosimo, il quale invigilava con esattezza affinchè non si rompesse l'unione col Re di Spagna, tanto necessaria per la tranquilla effettuazione del Concilio: sviluppava a Sua Santità le mire politiche del Re di Navarra, e il mercato, che volea far seco del Concilio e della Religione: lo stesso rimostrava a Filippo, e l'uno e l'altro convinceva, provando che se la Reggenza di Francia temeva tanto di questa supposta Lega, essa sola era dunque capace a tenerla in dovere, e raffrenare l'ardire delli Ugonotti: il timore di una guerra, e la quiete e libertà del Concilio sospesero l'effettuazione di questo consiglio. In tale stato di cose avendo il Re di Navarra richiesto il Papa di ajuto per recuperare o con le pratiche o con la forza gli Stati perduti; promettendo di secondarlo nelli affari della Religione, e minacciando di alienarsi nel caso della negativa; il Duca Cosimo, rilevando da questa alternativa il fondo dei suoi pensieri, persuase il Pontefice a tenersi lontano da ogni interesse con il medesimo per non dispiacere a Filippo. Sembrò

a molti capriccioso il consiglio, poichè si opinava comunemente che assai più alti fossero i disegni del Re di Navarra posto dai protestanti della Germania in ambizione dell' Impero con l' offerta dei loro suffragj, o che, aspirando al libero possesso del Regno di Francia, non fosse in veruna forma opportuno alla Chiesa, e all' Italia l' averlo nemico. L' avvedutezza di Cosimo sapeva però tener lontano il Papa da qualunque impegno, che fosse di ostacolo al Concilio, e stare in guardia della quiete, e della tranquillità dell' Italia. Un avvenimento impensato poco mancò che non producesse in Toscana nuove turbolenze e disastri.

An. di C. 1561

Il Conte Niccola di Pitigliano, benchè avvertito dalli antecedenti successi, continuava pure tuttavia col suo tirannico e arbitrario governo ad opprimere quei popoli. Il Duca non era intieramente contento di avere recuperato Sovana, ma desiderava di vedere allontanato dalle frontiere del suo Dominio un uomo così pericoloso, e che apertamente professava di essere suo nemico. Avea perciò dato il comando della guarnigione di Sovana ad un Capitano Piombinese giovine intraprendente, che, conoscendo personalmente i principali di Pitigliano, gli guadagnava con le attenzioni, e gli sovvertiva contro il Conte, esortandoli alla ribellione per soggettarsi poi al Duca Cosimo: queste pratiche si tenevano occultamente, e il Duca non solo avea la precauzione di non mostrarsene inteso, ma anzi nell'Aprile dell'Anno antecedente avea rigettato le proposizioni di alcuni Pitiglianesi, che erano andati a offerirlisi. Quel Feudo tentava però non poco la sua ambizione, ma voleva acquistarlo con l' arte, e non con la forza per non incontrare ostacoli nelle Potenze. Lo stesso deside-

1562

An. di C. 1562 rio era ancora nel Papa, il quale lo giudicava opportuno per uno dei suoi nipoti, e prendendo motivo dalle empietà e scelleratezze di Niccola per privarlo del Feudo con la forza, si lusingava che la benevolenza di Filippo II. e quella dell' Imperatore gli sarebbero state vantaggiose per trasmetterlo nei nipoti. Avendo comunicato al Duca questo disegno fu necessario di prevenirlo, e il Calefati Comandante di Sovana sollecitò con la maggior cautela l'effettuazione della pratica. Ed in fatti ai primi di Gennajo il Conte Niccola essendosi portato a Sorano altro suo Castello, si sollevarono i Pitiglianesi, e s'impadronirono della Rocca, e avendo invitato il Comandante di Sovana a guardarla, egli v'introdusse dugento soldati, e poco dopo vi accorse Chiappino Vitelli per sedare il tumulto, e impedire maggiori progressi di questo fuoco. I principali della Terra fecero li undici di Gennajo l'atto di sommissione al Duca, e dichiarando in esso *per deviare a tante esorbitanze, e estorsioni usateli dai loro Signori passati, e per queste cause mossi a fare la presente risoluzione, e massime per la recuperazione, e conservazione dell'onore loro circa il caso delle donne, hanno eletto per loro Signore, e Padrone ec.* Inviarono subito a Cosimo i loro Ambasciatori con la plenipotenza di prestarli in nome di tutti il giuramento di fedeltà e stabilire le condizioni del Vassallaggio; esso gli accolse con amorevolezza, e gli concesse molti privilegj e facilità relativamente alla libertà della mercatura di quella Terra con lo Stato di Siena. L'Auditore Francesco Vinta fu incaricato di portarsi a prenderne il formale possesso, e accompagnato dalli Ambasciatori, e incontrato dai Capi della revoluzione fu introdotto nella Terra. Quivi

il popolo tutto armato in ordinanza, le donne, e i fanciulli schierati, ripieni di straordinaria allegrezza, acclamavano il nome, e le insegne del Duca. Mentre il Vinta compiva le solennità del possesso, il Conte Niccola se ne stava in Sorano come indolente di questo avvenimento, giudicando più opportuno alle sue circostanze il prender la strada del favore, e dell'autorità dei Principi piuttosto che della forza. Il Duca gli avea fatto intendere che non innovando non avrebbe avuto di che temere dalla sua parte, ed egli contentandosi di viver guardato, e come rinchiuso nella Fortezza di Sorano stava attendendo dai Principi il sollievo alle sue disgrazie.

AN. di C. 1562

Prevedeva Cosimo il risentimento, che questo fatto avrebbe suscitato alle Corti, e specialmente a quella dell'Imperatore, il quale oltre alle ragioni del Feudo avea già di pochi mesi trasmesso a Niccola l'investitura procuratali dal Cardinale di Trento suo speciale protettore. Per giustificare il successo e coprire la sua ambizione con far pompa nel tempo istesso di generosità e zelo della giustizia invitò da Roma il Conte Gio. Francesco per rimetterlo al possesso di quello Stato; conosceva chiaramente, esser troppo difficile che due Padroni così diffidenti fra loro potessero lungamente stare in pace in quel Feudo, e che quelle due Terre così vicine potessero durare senza comunicazione di commercio, e in conseguenza questo stato violento avrebbe reso necessaria la sua autorità, e le sue forze in quel Feudo. I Popoli di Pitigliano recusavano di obbedire al Conte Gio. Francesco non troppo benemerito presso di essi, ma pure vi aderirono, a condizione però che il Duca restasse padrone della Fortezza. Prima però di metterlo al possesso stabilì con esso un Trattato, riceven-

An. di C. 1562

dolo in accomandigia, obbligandolo ad un' annua recognizione ed omaggio, e a mantenere i privilegj, che esso avea accordato a quei popoli. Fu dichiarato che il Duca fosse l'arbitro di tutte le controversie fra il Conte e i Vassalli, e che estinta la linea mascolina di Gio. Francesco quel Feudo si dovesse riunire allo Stato di Siena, senza che durante la medesima se ne potesse alienare veruna porzione. Le Corti però non approvavano questo contegno; i Farnesi cugini del Conte Niccola al primo rumore di Pitigliano aveano tentato quel popolo perchè accettasse per suo Signore il Principe di Parma, e non avendolo conseguito sollevarono contro il Duca Cosimo gli Ambasciatori di tutte le Corti, che dichiararono manifestamente infrante le condizioni della pace del 1559. Non avea mancato il Duca di prevenire tutti i Principi con avvisarli di questo successo, e protestarsi alieno dall' usurpare l'altrui; ma giacchè ciò era accaduto senza che egli neppure lo sapesse, non poteva trascurare l'occasione di assistere il Conte Gio. Francesco, scacciato dal figlio con tanta ingiustizia ed iniquità, e lasciato per 15 anni mendicare per l' Italia. La Corte di Francia, e quella di Spagna si mostrarono sensibili a questa novità, ma più di esse romoreggiavano i loro Ministri instigati dai Farnesi, e dalli altri Italiani invidiosi della grandezza del Duca. L' Imperatore Ferdinando I., stimando lesa l'Imperiale sua dignità, mostrò più di ogni altro Principe il proprio risentimento, poichè avendo intimato a Cosimo di depositare Pitigliano in potere del Re Cattolico per ritenerlo fintanto, che fosse conosciuta per giustizia la causa tra Padre e Figlio, era egli stato renitente alle sue richieste; perciò novamente si dolse di questa non curanza, e dell'atto di acco-

mandigia, e si dichiarò volere essere egli cognitore di questa causa. Per acquietare queste querele fu forza al Duca di recedere in parte dal suo operato, restituendo al Conte Gio. Francesco il libero possesso della Fortezza, e lasciando che il Consiglio Imperiale intraprendesse il giudizio. Impiegò però tutta la sua autorità, e quella del Papa per sostenere le ragioni del Padre contro il Figlio, e fece compilare un processo giuridico di tutti li eccessi del conte Niccola, che pubblicato poi con le stampe trasmesse a tutte le Corti.

Fu facile in progresso calmare il risentimento di Cesare, e persuaderlo a usare della sua equità a favore del vecchio Gio. Francesco, tanto più che inclinava al Matrimonio di una Arciduchessa sua figlia col Principe Francesco de'Medici. Più volte per mezzo del Cardinale di Trento ne avea promosso il Trattato, e Cosimo che ambiva piuttosto alla Principessa di Spagna si asteneva dal darli orecchio, per guadagnare tempo, e vedere il destino della medesima. Ma sollecitando il Papa che s'introducesse il Trattato e volendo il Duca che il Re di Spagna ne fosse l'unico mediatore, pensò di rivolgersi direttamente a Filippo. Interpose l'opera del Duca d'Alva, e pregò il Re a intraprenderne con l'Imperatore il trattato, e darli con la sua autorità l'intiero compimento. Accettò il Re di buon animo questo incarico, e il Duca sollecitò il Principe Francesco a portarsi alla Corte. In questa occasione volle far pompa della sua grandezza, procurandoli con grave dispendio un numeroso seguito di principali Cavalieri d'Italia, e un ricco ed elegante equipaggio che lo distinguesse. Li ventitre Maggio partì di Livorno con sei Galere, e li quattro Giugno essendo arrivato a Ro-

An. di C. 1562

ses si portò a Perpignano, dove da Garzìa di Toledo suo zio fu ricevuto a nome del Re. Portatosi alla Corte fu accolto con amorevolezza, e trattato convenientemente al suo rango, e il Duca d'Alva con gli altri suoi parenti della Casa di Toledo non gli mancarono di quei riguardi dovuti al merito di Cosimo, e al vincolo della parentela. Lo splendore della sua Corte, l' eleganza delle sue maniere, e l'esser figlio di un Principe così rinomato gli attiravano l' osservazione di tutti. Egli doveva trattenersi fintanto che fosse ultimato l'affare matrimoniale con l'Imperatore, e intanto istruirsi delle massime, e dei costumi di quella Nazione. Egli si era guadagnato il rispetto universale, e l' ammirazione dei Grandi, allorchè un impegno disturbò la sua quiete, e fu motivo di riso e di trattenimento a tutta la Corte. Era quivi il giovinetto Principe di Parma Alessandro Farnese, il quale, sebbene non superasse il Medici nel fasto e nella grandezza, lo vinceva però in tutti quei tratti di spirito, e principj di virtù e di magnanimità, che non per anche sviluppati presagivano nondimeno l'Eroe. Fra due Principi giovani era facile che nascesse una emulazione, o che almeno fosse promossa dalla leggerezza di chi gli dirigeva. La vanità di precedere preoccupava tutte le Corti, ma a quella di Spagna non si dava altra distinzione che quella che accordava temporariamente il favore del Re. Nelle funzioni di formalità i Grandi intervenivano promiscuamente, e si collocavano nei seggi secondo l' ordine del loro arrivo, e il Farnese seguitava con essi la consuetudine. Aveva il Medici ricevuto dal Re, e dalle Persone Reali più distinzioni, che indicavano precedenza sopra delli altri, e nella Cappella Reale avea occupato il posto alla testa dei Grandi, e in conse-

guenza superiormente al Farnese. Accadde in un giorno di solennità che il Medici giunto più tardi, e trovando occupato dal Farnese quel posto, nacque fra loro in presenza del Re e di tutta la Corte l'altercazione del primato. Il luogo e le circostanze richiedevano che restasse subito interrotto questo contrasto, e il Re per mezzo del Duca d'Alva ordinò a questi Principi che ambedue si partissero dalla Cappella. Siccome questo atto non dichiarava il diritto per veruno di essi, restò indecisa la controversia, e risvegliò le premure dell'uno e dell'altro per domandarne una formale dichiarazione. Il Re, non volendo dispiacere ad alcuno di questi Principi usò una destrezza singolare per tenerli ambedue in continua speranza, senza volere però prendervi alcuna risoluzione, e nelle occasioni di formalità separava il loro servizio in guisa che non potessero affrontarsi, e rinnovare la competenza. Il fatto risvegliò la curiosità di tutta la Corte, e la gara di questi due Principi richiamò l'osservazione, e l'interesse di tutti i Ministri. La Corte del Re Filippo era come tutte le altre soggetta alle divisioni e ai partiti; il favore del Re era contrastato fra il Duca d'Alva e Ruy Gomez; la naturale inclinazione, la domestica confidenza e l'obbligo della educazione lo trasportavano per il secondo, ma l'esperienza, la persuazione del merito e l'esortazioni lasciateli da Carlo V. l'obbligavano a valersi del Duca d'Alva; ciò produceva una alternativa di favore per l'uno e per l'altro, e una dichiarata rivalità fra di loro. Da questa sorgente ne derivavano due partiti, che sempre stavano in contradizione, e il Medici, interessato con quello del Duca d'Alva suo parente avea l'opposizione di tutti coloro, che militavano sotto il favore di Ruy Gomez. Si fecero

An. di C. 1562

An. di C. 1562 delle scritture ragionate, e delle satire, e procurò ciascuna delle parti di rendere interessante questo contrasto, ma il Re potè dileguarlo, dissipando il Ministero e la Corte per seguitarlo in varie gite e partite di caccia.

Anche il Duca Cosimo produceva a Roma le sue ragioni della precedenza col Duca di Ferrara, ma non per questo si distraeva da più importanti occupazioni. La visita fatta alle sue Marine gli avea fatto conoscere l' importanza, e la necessità di guardarle dalle incursioni dei Turchi. Seguitando il piano delle milizie territoriali stabilite per la difesa del suo Dominio restò convinto della utilità, che ne sarebbe derivata da una milizia costante, che occupandosi unicamente del Mare allontanasse dalle coste di Toscana i Pirati Turcheschi. Troppo dispendioso provava il mantimento di sei Galere, e il Re Filippo non si mostrava disposto a contribuire per le medesime. Imaginò pertanto di erigere un Ordine Militare, con cui si conseguisse lo stessso intento senza risentirne l' aggravio: profittò della benevolenza del Papa per ritrarne un sussidio dai Patrimonj Ecclesiastici, interessò la vanità dei ricchi con attribuirgli una marca d'onore, e dei privilegi, contribuì egli stesso del proprio a questa opera, e decorò di nuove facoltà e prerogative la stessa sua Sovranità. Pensò con questo atto di eternare la memoria delle due vittorie di Montemurlo e di Scannagallo, le quali successero ambedue nel secondo giorno di Agosto; e siccome in tal giorno il Martirologio Romano indica la festa di Santo Stefano Papa e Martire, perciò quel Santo fu invocato per Protettore dell'Ordine. Il Papa approvo gli Statuti, e li concesse amplissime facoltà accompagnandole col

donativo dello Stocco, e Berretta Ducale. La mattina dei 15 Marzo nel Tempio principale di Pisa l'Inviato del Papa presentò al Duca in pubblica forma li Statuti approvati, la Bolla delle concessioni, e il donativo; e il Nunzio lo insignì delle divise del nuovo Ordine, di cui assunse il carico di Gran-Maestro. Ben meritava il Duca Cosimo dal Pontefice questi contrassegni di benevolenza e di stima, poichè in vigore dei suoi consigli il Concilio in Trento avea già riprese le sue sessioni, e faceva sperare un prospero evento. Li 18 di Gennajo dopo le debite solennità si riassunsero in quel Sacro Congresso gli affari della Religione, e già concorrendovi gli Ambasciatori dei Principi Cattolici il Duca Cosimo, dopo avervi inviato i Vescovi del suo Dominio, volle spedirvi ancora un Ambasciatore. La mania delle precedenze era dalle Corti passata ad infestare ancora il Concilio: l'Ambasciatore di Firenze trovò un contrasto di precedenza nell'Ambasciatore delli Svizzeri, il quale protestò di ritirarsi da Trento piuttosto che cedere al Fiorentino. Ciò produsse qualche sconcerto tra i Padri, e pose in agitazione i Legati; e il Papa rimostrò a Cosimo che avendo ottenuto, con tanta difficoltà, dalli Svizzeri Cattolici questo Ambasciatore al Concilio dopo la più forte contradizione dei Cantoni Protestanti, era della massima importanza per il bene universale della Religione il non irritare quella Nazione. Con questi riflessi lo pregò a recedere da tale impegno, che poteva produrre conseguenze così perniciose, e ordinare all'Ambasciatore di cedere, con protesta però di farlo senza pregiudizio della sua dignità. Aderì facilmente il Duca alle premure del Papa, tanto più

chè in ossequio del Concilio il Duca di Savoja avea dimostrato la medesima compiacenza. Siccome era persuaso che questo Concilio dovesse far argine alle nuove opinioni, affinchè non s'insinuassero nell'Italia, godeva di contribuire ai progressi del medesimo, e a tutto ciò, che potesse in qualche forma frenare l'impeto dei Novatori; perciò di buonanimo s'interessò a soccorrere Carlo IX. contro gli Ugonotti, i quali col Principe di Condè alla testa aveano già spiegato Bandiera di ribellione.

L'unione del Re di Navarra, del Contestabile, e del Duca di Guisa, denominata in Francia il Triunvirato, non era stata sufficiente a sedare le discordie, e a frenare l'ambizione, e lo spirito guerriero del Principe di Condè. Il sistema di equilibrio adottato dalla Regina Caterina per pareggiare le Fazioni, e rendersi essa in tal guisa superiore a ciascuna, o era falso, o maggiore de'suoi talenti: le pratiche, gli artifizj, e le promesse non aveano potuto trattetener l'impeto di quel Principe, che già minacciava il Trono, e la Capitale. In tali circostanze si rendeva necessario l'ajuto delli stranieri, e il Re Filippo fu il primo a offerirlo. Egli era più di ogni altro interessato in questa revoluzione, poichè, trionfando gli Ugonotti in Francia, avrebbero potuto con facilità sollevare gli Stati di Fiandra, agitati internamente dal medesimo spirito. Accettò la Regina un soccorso di diecimila fanti, e tremila cavalli, e spedì personaggi in Italia per ottenere dal Papa, e dai Principi di questa Provincia delle somme rilevanti di danaro. A Firenze la Regina spedì Baccio del Bene per domandare a Cosimo dei soccorsi, ed ei lo rimandò con cambiali per centomila ducati da

esserli pagati in Lione. Nè furono vani questi soccorsi, poichè posero in grado i Cattolici di far fronte ai ribelli Ugonotti, e di ridurli al punto di acconsentire alla pace. Di questa unione della Francia con la Spagna profittarono bensì i Farnesi, e il Conte Niccola di Pitigliano per indurre il Re Filippo a spedire a Firenze un suo Uffiziale, per intimare a Cosimo di restituire quella Terra a Niccola. Costui, per impegnare con più vigore le Corti di Spagna e di Francia a questa risoluzione, avea fatto arrestare in Sorano alcuni sotto querela che il Duca avesse tenuto pratica con i medesimi per ammazzarlo, ed essi fra i tormenti lo confessarono. Questo processo o vero, o supposto che fosse, fu l'arme, con cui la Francia impegnò il Re Filippo a domandare in deposito Pitigliano; ma Cosimo, avendo acquietato l'Imperatore Ferdinando, ed essendo instituita giá davanti al Consiglio Imperiale la cognizione della causa tra padre e figlio, potè sospendere qualunque operazione del Ministro Spagnuolo, con dimostrare l'incongruenza di agire in questo affare senza il consenso Cesareo. Egli certamente non era per soffrire che si restituisse quell' usurpatore nel pristino stato, perchè ormai dopo aver superato tanti e sì forti ostacoli alla sua quiete e tranquillità non era per lasciarsi vincere da costui. Tutto intento a dar ordine alla sua economia, e al buon governo dei suoi Dominj preparava la strada a maggiori grandezze, quando il Cielo volle colpirlo con nuove disavventure.

Una straordinaria passione per la caccia, e il piacere di moderare con un clima più dolce il rigore dell'Inverno lo richiamavano ogni anno a scorrere

An. di C. 1562

nella più fredda stagione le Maremme di Livorno, e di Pisa. Si univa ancora a tutto ciò il desiderio d' incoraggire con la sua presenza la riduzione di quelle campagne, gli edifizj, e le coltivazioni intraprese, e la compiacenza di veder risorgere, e riempirsi di abitatori un paese già per l'avanti desolato, e palustre. Nell'Ottobre adunque partitosi da Firenze con tutta la sua famiglia, traversato lo Stato di Siene, e portatosi a Grosseto, di quì si ridusse al Castello di Rosignano, luogo il più opportuno per le sue cacce. La mancanza delle piogge autunnali avea cagionato in Italia una epidemia di febbri così violente e mortali che in breve tempo uccidevano chiunque n'era attaccato; molto piú infierivano esse in quelle campagne naturalmente insalubri, e soggette a tali malattie, per le quali restò quasi che spopolata la Terra di Pietrasanta. Da questa epidemìa furono attaccati in Rosignano i figli del Duca, tra i quali il Cardinale Giovanni fu il primo a cedere alla violenza del male. Ecco come il Duca informò di sua mano li 21 Novembre da Livorno il Principe Francesco, che era in Spagna, dei funesti accidenti della malattia, e morte del Cardinale: *Il Cardinale tuo fratello gli pigliò una febbre maligna la Domenica sendo in Rosignano, e senza dire cosa alcuna, ancorchè io gliene domandassi, venne allegro e di buona voglia il lunedì a Livorno a cavallo, e senza che altri si accorgesse che egli avesse male, nè lui ancora lo sentiva; il martedì mattina volendo partire per Pisa se li scoperse la febbre, e fu di tal qualità che in termine di sei ore da se stesso non si poteva volgere per il letto; il mercoledì se li trasse sangue per la vena, e parve che respirasse, ma in poche ore tornò a nuovi*

accidenti; il Giovedì parve che la materia volesse tentare la testa, e fu alla sera; la mattina del venerdì innanzi giorno se li applicò le mignatte, e nell'una e nell'altra volta se gli trasse ben due libbre di sangue, con farli tutti gli altri rimedj che si potevano; il Venerdì notte a dodici ore passò all'altra vita con quella bontà, e conoscimento di Dio etc. Soggiungendo poi: *Don Garzìa e Don Fernando hanno ancora loro un poco di febbre, ma di mali salubri, e si cureranno, e credo al fermo non sia male di pericolo, e domani li condurremo a Pisa. Il male è stato in Venezia, e tutta Lombardia generale, e vi muore molta gente. A Fiorenza vi si è ammalato settanta per cento, ma pochi ne periscono; così va facendo questa influenza per queste parti.* Il Cadavere fu trasferito a Firenze, e li 25 di detto mese gli furono fatte onorate esequie; il Convojo funebre fu decorato dalla presenza dei Magistrati, di Paolo Giordano Orsini, dei Salviati parenti, e dei Medici agnati. Non era il cadavere esposto alla pubblica vista, ma serrato in cassa, e sopra di essa era una imagine, che lo rappresentava; ciò forse diede motivo al volgo dell'indagatori d'imaginare, e supporre delle cause recondite di questa morte, e spargerle vanamente per tutta l'Italia con apparenza di verità. Trovarono esse credito facilmente in Trento fra i Prelati del Concilio, secondo che scriveva al Duca Giovanni Strozzi suo Ambasciatore li sette Dicembre: *Dispiacemi averli a dire che quì si è divulgato un romore per lettere venute da Roma a molti Prelati circa la morte dell'Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale, cioè che egli è morto per ferita datagli da uno dei suoi fratelli per occasione di cac-*

cia; queste lettere ci furono jeri: ma dipoi ho inteso che quattro giorni sono ci fu chi ebbe questo avviso, e lo ha tenuto quasi segreto fino che ce ne siano state lettere per molti; ed è quì questo mormorio tanto comune che il Segretario, ed io non possiamo resistere a rispondere a chi ce ne ragiona, mostrando che non è vero con molte congetture, e con farcene beffe, cercando di dissuaderli da una tal credenza. Il che, quantunque io conosca certo che assai sia per dispiacere a Vostra Eccellenza Illustrissima, nondimane ho giudicato mio debito lo scrivergliene, acciocchè Ella intenda ciò che si dice, e che questo esce da Roma.

Sebbene sia nauseante, e male a proposito la moltiplicità dei dettagli nei piccoli successi, è però sempre tollerabile qualora da essa si può discoprire la verità: la gloria del Duca Cosimo è stata non poco offuscata dalla incertezza di tale accidente; questo fratricidio è stato comunemente creduto in Toscana, e gli Storici, che non hanno ardito asserirlo, hanno però mostrato di dubitarne, e registrato in tutte le Memorie private, ma descritto in tante guise, e abbellito con tante favole che non è necessaria molta critica per giudicarlo un Romanzo. Se il Cardinale fu ucciso da Don Garzia, o fu a caso, come si trova in alcune Memorie, e non vi era alcuna ragione per occultarlo, o fu appostatamente, e piuttosto che fingere una malattia così circostanziata si poteva sempre sostenere esser successo per accidente. In qualunque forma il Duca avrebbe confidato al Re Filippo la verità, siccome facea di tutti li affari suoi più segreti, nè avrebbe disprezzato con tanta indifferenza le voci del pubblico. E certo che dalli atti di quel tempo apparisce evidentemente la

malattìa di quei Principi, e l'influenza che affliggeva l'Italia, poichè dello stesso male ne fu attaccato il Duca di Ferrara, e ne morì il Conte Federigo Borromeo nipote di Pio IV. Poco diversa fu la malattìa di Don Garzìa, poichè anch' esso cessò di vivere in Pisa li sei di Dicembre, e la Duchessa già da molto tempo indisposta e mal sana, non potendo resistere al dolore di tante perdite, morì li diciotto dello stesso mese. Il Duca per mezzo del suo Ambasciatore in Spagna ne informò li venti del medesimo il Principe suo figlio, e il Re Filippo in tal guisa: *Seguita la morte del Cardinale nostro, si teneva Don Garzìa per guarito, e li Fisici ce lo davano per tale, ma in un subito, assalito all'improvviso da una nuova febbre, che doveva aver covato e seminato il suo veleno, fu preso per espediente il trarli sangue; nondimeno giovò poco, perchè, datoli il male alla testa, non è stato possibile con tutti li rimedj del Mondo tenerlo in vita, donde è uscito con tanto esempio di Cristianità e di devozione, che ha mosso a compassione tutti li circostanti. La Duchessa, che si trovava sbattuta dalla perdita del primo, intesa l' altra non potè ripararsi da nuovi accidenti di febbre, i quali l' hanno travagliata otto giorni, e finalmente accompagnati da catarro e da dolori di arenella l' hanno estinta avanti jeri su le due ore di notte, avendo prima disposto a provvisione di tutte le sue dame e servitori con tanta memoria e prudenza, che più non si potrìa desiderare, e accomodatasi al volere di Dio mancò a poco a poco con tanta religione, che la reputiamo per pietà di Nostro Signore tra le altre anime beate, che è solo quel che ci consola in tanta solitudine.* Ma per non omette-

An. di C. 1562

An. di C. 1562

re anche in questo caso il dettaglio, è da vedersi la relazione, che Cosimo scrisse di sua mano al Principe in Spagna li 18 Dicembre da Pisa, e il sollievo, che egli ritrasse dalla Religione per consolarsi di tante perdite: *Le azioni mondane*, scriveva egli, *son tali che ogni giorno secondo che è la volontà del Gran Motore, si muovono ora in piacere, ed ora in dispiacere di noi altri corpi imperfetti; ma egli, che non può errare, dispone di noi, e della vita, e della morte in quel modo che alla sua gran bontà piace, e sempre dobbiamo pensare che sia a benefizio nostro; perchè se altrimenti noi pensassimo, oppur ce l' immaginassimo, negheremmo il nostro Creatore, saremmo empj, e come privi d'ogni luce saremmo ciechi in questo mondo, ma molto più nell' altro. Sapendo io adunque che tu sii di tanta discrezione, che questo che io ti dico è verissimo e certissimo, a questo presupposito venni a scriverti quello, che umanamente non viene, ma come Cristiano, e conoscitor delli gran doni, che da Dio ho sempre ricevuti, non ingrato di essi bisogna che accetti tutto quello che esso ci manda per buono, siccome io accetto in quello che di sotto ti dirò; e siccome questo che di presente è occorso, così veramente ho ricevuto dalla sua santa mano, come quel che mai verrà; così essendo lui immortale, santissimo, sommo bene, ed ogni speranza, e sposo nostro, dico, se la morte stessa in questo punto succedesse, allegramente riceverei non come uomo, ma come infima creatura sua; venendo da sua santa mano mi confermerei con la sua stessa volontà, nè in questo saprei io trovare miglior modo di consolar me stesso e te insieme, che darti lo stesso esempio di quel, che in questo*

caso farei io, e di quel che tu far debbi, che è ricever da Dio per ben fatto tutto quello, che sopra noi accade, come quel che non erra mai; ma noi bene mai facciamo, altro che errare, e dare occasione a sua Divina Maestà di farci conoscere che non nella nostra prudenza, stati, valore, e nobiltà consistono l'azioni nostre, ma nella sua santa mano, dalla quale lasciandoci guidare, e ricognoscendo ogni bene da esso dobbiamo cercar di non offenderlo, e nel resto quanto segue, sempre tener per ben fatto, e non punto appartarsi dal suo volere. In questa materia non mai crederei finir di scrivere, se io non ti conoscessi tanto prudente, che pigliando l' esempio da me non vorrai tu nè opporti al voler Divino, nè a me dar questo discontento in questa congiuntura. Il caso è questo che dopo l'essere quell'Angelo di Don Garzìa tuo fratello stato malato 20 giorni, e dir li Medici che qualche volta pareva lor netto, e stando per uscir di letto gli ricominciò una febbre veemente ed assai ardente, ed al secondo parosismo gli trassero sangue per la vena circa 6 oncie, e non giovando, e volendo andar la materia alla testa, l' altro dì susseguente di nuovo con le coppette se gli trasse altre quattr' oncie con esse: crebbe sempre il male sin al settimo, e nell' ottavo come fu la volontà di Dio andò al Cielo; dico al Cielo perchè con un animo costantissimo non solo ricevè la morte, ma come un San Paolo due dì innanzi chiese la confessione, e comunione, e predicava la gloria di Dio alli circostanti; ed un giorno innanzi che morisse chiese l' estrema unzione con parole, che ogni padre dovrebbe desiderar d'aver di questi Angeli nella vita eterna quando Dio è servito; così

An. di C. 1562

An. di C. 1562

morendo con un sentimento ed allegrezza, come se quelle fossero le nozze del suo sposalizio, e con un animo intrepido di sorte che non alla morte, ma alla gloria andava. Ma come posso io finir questa lettera, dovendo ancor narrar cose di maggior dolore in parte, e di allegrezza nell' altra, dico di allegrezza in chi lasciate le cose mondane risguarda solo il Cielo, e non la terra con le sue miserie e vanità: con l'ajuto Divino ancor bisogna che io dica più. La Duchessa per la battuta improvvisa del male del Cardinale s'afflisse assai, patì assai disagj in quelli pochi giorni, e venuta in Pisa, avendola assai consolata, cominciò la sua quotidiana febbre a darle più molestia, e incominciò a perdere il gusto, pur s'andava trattenendo. In questo comparì la nuova malattìa a Don Garzìa, incominciò a travagliarla, ora a perder più il gusto, e ancor a non voler lasciarsi governar dai Medici, come sai che era suo solito. Sopraggiunse l'aggravar di Don Garzìa, e poi la morte, la quale ancorchè gli tenessimo celata, era tanta l'ansia, e il non dormire che faceva, che ogni giorno peggiorava tanto, che da per se stessa disperandosi ed affliggendosi faceva peggio che se saputa l' avesse; ma pure stando senza dirglielo, essendo di quel gran spirito che era, s'accorse certo lui esser morto, onde ci parve meglio dirle che stava male assai, e con questo trattenerla, che negarle il tutto; così alla fine da se stessa si cominciò a quietare nel di fuora, e dir che accettava per bene l' esser morto Don Garzìa, ed ancorchè gli si negasse mai volse accettar altro. Seguìto questo, tre giorni poi le sopraggiunse una mala febbre, la quale in breve termine le cessò, e le re-

starono le sue febbri con grand' inappetenza, ma combattuta da me si cibava molto più che non aveva fatto per l' addietro; e n'avea di bisogno, perchè nella morte del Cardinale stette tre giorni che quasi non mangiò, e non dormì, e sempre sin da quell'estate ebbe quella tossa, che sai l'era solita, e ora tanto più, onde aumentando questo catarro incominciò a levarle il poter ben respirare, e la febbre più diminuendo, ma non potendo durar molti giorni con un sentimento e valore straordinario parlando sempre, confessandosi tre dì prima è comunicandosi, chiedendo un giorno innanzi l'estrema unzione, facendo prima un onoratissimo testamento in mia presenza, pensando così prima all' anima, e poi ai suoi servi, nelle mie si può dire braccia rese l'anima a Dio, sendo stata due giorni con intiero giudizio, aspettando la morte quasi sempre con il Crocifisso in mano, e stando a seder sul letto, e ragionando domesticamente della morte, come se fosse stato un negoziare, e sin all'ultim'ora parlò, e conobbe tutti come se fosse stata in sanità. S' è trovato che il suo male era l' esser guasto il polmone non di lunga mano; onde considerato il disopra, e condonando in sacrifizio gli due tanto cari miei figlioli, e la carissima sua madre a Dio, mi son consolato con il suo volere, e con restarmi ancor tu, e li due altri tuoi fratelli, e la Duchessa di Bracciano, i quali con me insieme si trovano quì, e Don Hernando si trova al sicuro del suo male con la grazia di Dio, perchè le febbri son quartane, e ancorchè siano tre, son piccole, e senza alcun' accidente, anzi credo che presto qualcuna si partirà. Consolati adunque, e ringrazia Dio d' ogni suo volere, servilo, e pregalo,

che t'indirizzi conforme al voler suo, e che ti dia consolazione di questi successi, siccome egli solo lo può fare; nè io certo ho trovato in questi casi altra consolazione che quella che Dio mi ha data, così fa tu ancora; nè creder che moriamo sol noi in queste parti, perchè per tutta Italia è morto un' infinità di gente, ancorchè di già cessa questa influenza. Il particolare di queste malattìe si scrive minutamente al Vescovo; e a quelli Signori nostri parenti dirai da mia parte, che l'amor portato in vita alla Duchessa, debbo ora tanto più mostrarlo in morte in servirli, quanto la sua memoria mai è per uscirmi dal cuore, onde non potendo impiegar in lei, son obbligato farlo in quelli che restano. Ben desidererei non mi fosse rinnovato con mandarmi a consolar queste memorie passate, perchè son troppe, e troppo fresche, ed avendomi consolato Dio, gli uomini non possono arrivare a questo segno, anzi pensando a farsi l'uno, si viene a far l' altro; e al Sig. Duca d'Alva essendo padre di tutti bacerai le mani in mio nome, e gli dirai che ora è tempo che mi comandi, perchè servendolo sarà la consolazione della perdita, che io ho fatta. Dio ti conservi, e ti dia consolazione. Il cadavere di Don Garzia fu trasferito a Firenze, e sepolto privatamente, a quello della Duchessa furono fatti i massimi onori funebri; i Quarantotto andarono a incontrarlo alla porta, e con essi i primarj della Città a cavallo; Giulio de' Medici, Mario Colonna, e i principali della Corte lo trasportarono alla Chiesa di San Lorenzo. Questa Principessa, sebbene fosse dedita alle beneficenze, fu nondimeno poco compianta dal pubblico; l' alterigia sua naturale, la poca comunicazione, che

An. di C. 1562

teneva con le Dame della Città, e l'esser di continuo circondata da quelli di sua Nazione la rendevano odiosa all'universale. Essa poteva assai sull'animo del marito, e vegliava continuamente alla di lui sicurezza, ma dispiaceva oltremodo che lo avesse soggettato tanto alla Nazione Spagnola. Lasciò molte ricchezze, e beneficò tutti quelli, che l'aveano servita; ordinò molte opere pie, e l'erezione di un Monastero. Molto persero i cortigiani, poichè essa era il canale di tutte le grazie solite compartirsi dal Duca, e sola poteva vincere il rigore, e l'austerità di quel Principe.

Più sensibile fu certamente la perdita dei due Principi giovanetti, gentili di maniere e di forma, bene educati, e che davano larga speranza della loro virtù alla Patria, e ai particolari. Il Papa più di tutti ne fu inconsolabile, singolarmente perchè alla morte del Conte Borromeo suo nipote avea disegnato di richiamare a Roma Don Garzìa, darli in moglie la di lui sorella, e conferirli le stesse cariche, che esso teneva. I nemici del Duca mostrarono letizia di queste sue calamità, alle quali non mancarono d'insultare con l'imaginazione di nuovi accidenti. Fu dunque sparso, e creduto principalmente in Roma che Don Garzìa umiliatosi al Padre per domandarli perdono della occisione del fratello fosse dal medesimo, trasportato già dal furore, barbaramente trafitto in presenza della madre, che supplicava per esso. Così stravagante supposto trovò credito fra li oziosi, e registrato nei Diarj, e nelle Memorie dei particolari, abbellite secondo il gusto e il talento delli Scrittori. Nè mancò chi supponesse fra costoro che Cosimo, ignorando l'autore della morte del Cardinale, accortosi che il sangue di quel cadavere bolliva alla

An. di C. 1562

presenza di Don Garzìa, prova secondo essi indubitata che eglin' era l'uccisore, lo trafisse con la sua spada facendo correr voce che ambedue erano morti di malattia. Conosciuta la falsità di questo Romanzo nella prima parte, cioè nella morte del Cardinale, cade non meno la seconda, e in conseguenza anche il torto fatto alla memoria di questo Principe. Egli dimostrò in tali funesti avvenimenti una fortezza di animo, che sorprese chiunque, e senza interrompere il governo e l'amministrazione dello Stato fece coraggio a tutti quelli, che erano spaventati da tante perdite. Oltre il primogenito gli restavano ancora due figli, cioè Don Ferdinando, e Don Pietro. Il primo nato l' anno 1549. si stava languente e afflitto dalla medesima malattia, che aveva rapito i fratelli, l'altro in tenera età si riservava in salute per la consolazione del Padre. In tali circostanze il Duca Cosimo non obliò se stesso, e la sua famiglia, poichè subito fece istanza al Papa che promovesse Don Ferdinando al Cardinalato, giacchè la lunghezza del male dava qualche speranza al ristabilimento, desiderando che in esso passassero tutti i Benefizj del Cardinale Giovanni: insisteva esser questo l'unico mezzo di ristorarlo da tante calamità, e confondere i suoi malevoli, che esultavano di tali disavventure. Il Papa sempre propenso a darli qualunque sodisfazione, li sei del seguente Gennajo pubblicò inaspettatamente Cardinale Don Ferdinando assieme con Federigo Gonzaga figlio del Duca di Mantova. Il Cardinale Alessandrino, che fu poi Pio V., allegando lo scrupolo del difetto dell' età, negò di uniformarsi a tutto il Collegio nel soscrivere la Bolla di questa promozione. La Berretta Cardinalizia gli fu presentata mentre era in letto indebolito dalla

malattia, ed è notabile che questo atto di ceremonia fu l'epoca del suo perfetto ristabilimento.

CAPITOLO TERZO

Il Principe Francesco ritorna di Spagna, e il Duca gli renunzia il Governo con certe limitazioni. I Corsi sollevati invitano il Duca ad accettare il dominio di quell'Isola, ma il Re Filippo non vi consente. Si stabilisce il Matrimonio del Principe con l'Arciduchessa Giovanna, e il Papa risolve di erigere in questa occasione la Toscana in Arciducato. Ostacoli che s'incontrano per ciò alla Corte Imperiale, e pratiche nuovamente promosse per l'accrescimento del Titolo.

An. di C. 1562

L'esempio funesto delle sofferte disavventure spronò il Duca Cosimo a sollecitare il ritorno del Principe dalla Corte di Spagna, e la conclusione del Matrimonio con una Arciduchessa. L'ordinaria lunghezza della Corte di Spagna nel trattare gli affari, e la irresolutezza dell'Imperatore, combattuto dai vari partiti, che si proponevano per le sue figlie, aveano finora prodotto delle proposte e risposte piene di espressioni onorevoli senza veruna risoluzione. L'emulazione del Duca di Ferrara contribuì non poco a ritardarne sempre più l'effettuazione. Si agitava in Roma davanti ai Cardinali delegati dal Papa la Causa della precedenza; tutte le Università, Collegj, e Giureconsulti di credito aveano scritto per l'una, o per l'altra parte; le ragioni dei litiganti si esaminarono da alcuni con tanto vigore, che risentiva l'ingiuria di una delle parti, il che maggiormente accresceva l'amarezza, e accendeva l'impegno. Le reciproche doglianze dell'uno e dell'altro piuttosto che calmare questo fuoco incitavano ciascuno a ten-

tare tutte le strade per superare l'avversario. Il Duca di Ferrara diffidava del giudizio del Papa, quale sapeva esser troppo propenso per Cosimo, e perciò ricusando di produrre appresso i Cardinali delegati le sue ragioni, faceva ogni sforzo per tirare la Causa davanti all'Imperatore, o alla Dieta Imperiale: l'essere Feudatario dell'Impero come Duca di Modena e Reggio gliene somministrava tutto il pretesto, mentre il Papa dall'altro canto pretendeva di obbligarlo al suo Tribunale per il Feudo di Ferrara; egli era in circostanze di novamente accasarsi, e si offerì all'Imperatore per il Matrimonio con una delle sue figlie. Il legame dell' Estense con la Casa d'Austria accresceva maggiormente la rivalità di Cosimo perchè poteva con questo mezzo non solo rendersi parziale l'Imperatore nella inutile, ma impegnosa controversia della precedenza, ma contrastarli ancora la confidenza del Re Filippo. Due erano le Arciduchesse nubili Barbera e Giovanna; il Duca Cosimo avea domandato la prima, come più conforme alla età del Principe, e l'Imperatore senza dichiararsi singolarmente per veruna di esse impegnò il suo consenso col Re Filippo. Il nuovo Trattato col Duca di Ferrara determinò Sua Maestà a concedere all' Estense la prima come più matura di età, e riservare l'altra per il Principe di Firenze; ciò produsse nuove dilazioni, ma non impedì il ritorno del Principe presso suo Padre, che l'attendeva con impazienza. Si stava egli in Pisa tutto occupato a fortificare le sue Marine, e sollecitare la fabbricazione delle Galere: si compiaceva di veder sorgere con vigore il nascente Ordine militare di Santo Stefano, e che la Nobiltà Italiana concorresse di buon animo per restarne insignita. Per esercitare i nuovi Cava-

lieri nella Marina donò all'Ordine due Galere armate, e fornite di equipaggio e di ciurma: di queste fu Ammiraglio Giulio de' Medici figlio naturale del Duca Alessandro; questo giovine era mantenuto da Cosimo onoratamente, e rispettato da tutti per l'attenenza, che aveva con il medesimo; avea molto profittato nelli studj della educazione, ed essendo riservato per divenire uomo di Chiesa, prometteva per i suoi talenti di fare dei notabili progressi in quella carriera. A questo disegno del Duca non corrispose la sua inclinazione, e perciò volontieri intraprese l'esercizio della Marina nel tempo appunto il più facile per acquistare della gloria.

An. di C. 1553

Acquietate con un Trattato di pace le turbolenze di Francia il Re di Spagna si trovò astretto a cumulare nuove forze, per sostenere le sue Piazze nella costa dell'Affrica. Il Re di Algeri si era mosso con cinquantamila tra fanti, e cavalli per l'espugnazione di Orano, e tutti i Corsari della costa di Barberia in numero di sessanta vele secondavano questa impresa. Il Re Filippo si preparò alla difesa, e il Duca Cosimo, il Duca di Savoja, e la Repubblica di Genova furono invitati ad unire le loro Galere contro il nemico comune; ma prima che esse giungessero, il Re col suo armamento di trentaquattro Galere potè soccorrere Orano, e Mazalquivir, e dileguare i Barbari dall'assedio di quelle Piazze. Essi si dispersero per il Mediterraneo, ma sulle coste d'Italia commessero stragi, incendj, e desolazioni: Dragut il più rinomato di costoro prese di mira la Riviera di Calabria, dove dopo abbruciati varj Villaggi, e poste in schiavitù ottocento anime, si rese anche padrone di sei navi cariche di merci, che passavano in Spagna. Le coste di To-

An. di C. 1563

scana soffrirono anch' esse di questo disastro, poichè la Terra di Castagneto fu saccheggiata da questi Barbari, che ne portarono via circa dugento schiavi. Le prede fatte dalle Galere del Duca non compensavano queste perdite, e fu forza che tanto esso che il Re Filippo applicassero seriamente l' animo a maggiori preparativi per l' anno avvenire. La tranquilla situazione interna dell' Europa permetteva di rivolgere al mare tutte le forze, poichè il Concilio, mediante la costanza del Papa, e la prudenza del Cardinale di Lorena, s' incamminava quietamente al suo fine, non ostante che il Re di Spagna facesse ogni sforzo per prolungarlo. Il Duca Cosimo vi avea contribuito con i consigli, avendo esortato il Pontefice a confidare intieramente nell' opera del Cardinale di Lorena senza curare le offerte del Cardinale di Ferrara. Questi Prelati, reputandosi arbitri dell' adesione della Francia, ambivano perciò a dominare il Concilio, e rendersi necessarj al Pontefice. L' oggetto dell' Estense era di primeggiare con la promulgazione, o farsi la strada al Papato con la conclusione del Concilio; quello del Cardinale di Lorena era di terminarlo in qualunque forma, perchè accettato in Francia stabilisse dichiaratamente i limiti tra il partito Cattolico, e l' Ugonotto. Senza questa manifesta divisione la Casa di Guisa non poteva sostenere in quel Regno la superiorità, che le era stata notabilmente indebolita dall' ultimo Trattato di pace. Ambedue erano stati a Firenze, e il Duca avea letto nel cuore di ciascuno le più segrete intenzioni. Il fatto dimostrò la verità di tali consigli, poichè la franchezza, e l' attività del Cardinale di Lorena con-

dusserò al desiderato fine il Concilio, il quale il dì quattro Dicembre restò prosperamente conchiuso.

AN. di C. 1563

E' facile imaginarsi quanto il Pontefice, e Cosimo si compiacessero di vedere compita con tanto successo un'opera così importante: con essa il Duca vedeva assicurata all' Italia la quiete, e in conseguenza i suoi Stati lontani ormai da ogni perturbazione di guerra. Solo i movimenti delli Orsini di Pitigliano li facevano temere che questo fuoco, fomentato tacitamente dai Farnesi, divenisse maggiore. Il Conte Niccola teneva tuttavia la Rocca di Sorano, mentre quella di Pitigliano era guardata da Orso figlio, e partitante del Conte Gio. Francesco; l' uno e l' altro aveano ordine speciale dall'Imperatore di non innovare pendente la Causa; ma niente di meno il Conte Niccola, dopo aver teso varie insidie per uccidere o avvelenare il fratello, tentò per mezzo di un soldato d' impadronirsi con strattagemma della Fortezza di Pitigliano. Colui che avea l' intelligenza la palesò al Conte Orso, e ambedue concertarono il modo di ritorcere le insidie contro l' autore. Simulando adunque la segretezza del Trattato furono nel tempo prefisso accostati alla Rocca di Pitigliano quaranta soldati, i quali introdotti tacitamente in una parte della medesima furono gettati in aria dalle mine, espressamente preparate per questo effetto. Lo stesso Conte Niccola fu in poca distanza spettatore di questo successo, in cui perirono trentacinque dei suoi, e quelli che sopravvissero contestarono la sua perversità, e l'interesse che i Farnesi tenevano in questo attentato. Profittò il Duca di tale avvenimento per convincere sempre più l' Imperatore, e il Re di Spagna della necessità di togliere dal cuore dell' Italia questo

An. di C. 1563 semenzajo di guerra. La Corte Imperiale, impegnata a proseguire il Giudizio con le consuete formalità e lunghezze, si contentò d'incaricare il suo Ambasciatore a Roma d'invigilare, affinchè non succedessero ulteriori sconcerti. Il Re Filippo, senza più moversi per li uffícj della Francia a favore di Niccola, lasciò Cosimo in piena libertà di operare secondo i dettami della sua prudenza. Si stava quel Re in Monzone nell'Aragona, tenendo adunate le Corti per far giurare suo successore il Principe Don Carlos, e aspettando gli Arciduchi Ridolfo ed Ernesto, figli di Massimiliano Re dei Romani, invitati già alla sua Corte per apprendere i costumi Spagnoli, e garantire la successione di quella Monarchia nella incertezza della vacillante salute del Principe. In tal passaggio il Duca Cosimo spedì a Milano il principe Francesco per ossequiarli; andò egli accompagnato da cinquanta Gentiluomini, e con fastoso equipaggio, e accolto da essi con singolare benevolenza li accompagnò fino a Nizza, dove si imbarcarono, e furono serviti dalle Galere del Duca. Il riflesso del Matrimonio che si trattava, e la sua particolare deferenza alla Casa d'Austria non gli permettevano di tralasciare veruno atto di ossequio verso la medesima; che anzi per dar maggior dignità al figlio in occasione delle sue Nozze con l'Arciduchessa Giovanna fu capace di una risoluzione, che riempì di stupore, e di maraviglia tutta l'Italia.

1564 L'assiduo e laborioso governo, esercitato per ventotto anni nei tempi i più difficili e pericolosi, avea indebolito ormai le sue passioni, e stancato le forze, e gli spiriti. La caccia, la pesca, e molti esercizj assai violenti, che era esso solito praticare, piuttosto

che corroborare la sua macchina l'aveano talmente infiacchita, che già resa soggetta a varie malattie era in necessità di desiderare il riposo. Attaccato nell'Ottobre antecedente dai mali di renella e di pietra avea più volte fatto temere di sua vita. A queste cause si aggiungeva il riflesso di render grato ai Sudditi il successore mediante le sue istruzioni, e assicurarli stabilmente, e senza contrasto la successione; l'interna tranquillità dell'Europa, e singolarmente d'Italia, facilitava il disegno, che concepito da qualche anno era ridotto al punto della sua maturità. Risolvè pertanto di renunziare al Principe Francesco l'intiero governo, e amministrazione dello Stato, con riservarsi l'autorità di dirigerlo, e consigliarlo nei più importanti interessi; gli cedè ancora tutte le rendite per sostenere col governo la dignità, rilasciandosi soltanto ciò, che poteva esser sufficiente per il suo comodo, e conveniente mantenimento. Il primo di Maggio fu segnato l'Atto di questa renunzia, limitata però dalle condizioni, che segnono: Si riservò il titolo, e la suprema potestà di tutti i suoi Dominj, e il governo e rendite del Marchesato di Castiglione della Pescaja: parimente l'elezione dell'Ammiraglio delle Galere, del Generale d'Armata, delli Ufiziali subalterni, e del Governatore di Siena: la proprietà e il frutto di tutti i Beni allodiali, e tutte le rendite dello Stato di Siena, detratti gli oneri: le Miniere di Pietrasanta, e tutte l'entrate pubbliche di quel Capitanato: l'uso di tutti i Palazzi e Ville, la sua mobilia preziosa, e varj crediti, e capitali di mercatura dentro e fuori del Dominio. Stabilì che non potesse rimuovere Castellani, e Comandanti di truppe, nè eleggerne dei nuovi senza

ANN. di C. 1564

il suo beneplacito: gli proibì lo alienare, infeudare, e ipotecare verun Castello, o parte di Giurisdizione del Dominio, come ancora veruna Gabella e rendita del medesimo: lo gravò di proseguire a sue spese la fabbrica del Palazzo dei Pitti, e quella dei tredici Magistrati, e di pagare annualmente una cospicua pensione al Cardinale Ferdinando suo fratello: finalmente gli concesse libera facoltà di governare, amministrare, far Leggi, rimuover Ministri, eleggerne dei nuovi indipendentemente, e dichiarò che questo Atto avesse forza, e vigore a suo beneplacito: e se mai gli accidenti avessero richiesto qualche interpetrazione di questa sua volontà, egli solo e non altri doveva dichiararla, annullando preventivamente tutto ciò che fosse stabilito in contrario. Parve che il Duca si compiacesse molto di questa risoluzione, con cui smentiva il carattere di ambizioso, e avido di nuovi Stati, che l'Italia universalmente gli attribuiva; la notificò subito al Papa, rimostrando esservi stato indotto dal desiderio della quiete per servire a Dio, e ringraziarlo di averlo prosperato fino a quel segno: al Re Filippo dichiarò di aver voluto imitare anche in questa azione l'Imperatore Carlo V., e confondere intanto la malignità di quelli, che lo diffamavano per il Principe il più ambizioso, e avido di dominare. Un Atto così contrario alla opinione, che ciascuno avea del Duca Cosimo, sorprese tutti gli osservatori, incerti se dovevano attribuirlo a debolezza, o a virtù; ne mancò chi opinasse che avendo egli così gran partito nel Sacro Collegio, tenesse con i Cardinali qualche occulta intelligenza per divenir Papa. Ma riflettendo poi allo spirito, e alle condizioni, e restrizioni di questa precaria renunzia fu cono-

sciuto che, riservandosi la forza e l'autorità, si sgravava solo dei pesi, e dei pericoli della Sovranità, e assicurava la succesione delli Stati nella sua Famiglia.

An. di C. 1564

Assunse il Principe Francesco il carattere di Reggente li undici di Giugno, giorno natalizio di Cosimo, e l'uno e l'altro Stato gli prestarono senza verun ritegno la dovuta obbedienza. Il Duca dopo aver dato le opportune disposizioni alla privata economia, e stabilita la propria Corte sul piede di privato, ma però senza derogare alla sua dignità, si ritirò dalla Capitale per godere fra le delizie della campagna, e nell'ozio della provincia quella quiete alla quale aspirava. Il Concino fu destinato per Ministro di comunicazione tra padre e figlio delli affari più rilevanti, il quale, trovandosi di mezzo tra un figlio ossequioso, e un padre già stanco, seppe con la sua destrezza rendersi per qualche tempo l' arbitro di questo Governo. Il Principe Francesco, siccome ritraeva nel fisico dalla forma e temperamento della madre, così ancora nel morale avea ereditato le di lei inclinazioni; educato in Casa fra gli Spagnoli, istruito nella Corte del Re Filippo sotto la direzione del Duca d' Alva, e addetto a quella Corona non solo per genio particolare, ma ancora per l'ereditario interesse, potea considerarsi per un perfetto Spagnolo. Gli studj di educazione, e l'esempio del padre gli aveano inspirato un gusto particolare per le Scienze, ma singolarmente per la Chimica, nella quale era egli stesso sommamente perito. Amava con straordinaria passione le Belle Arti; e Pietro Vettori, avendolo istruito nella lingua Greca, gli avea insinuato il gusto, e l'intelligenza delle antichità; inclinato ai passatempi, e ai piaceri, mal

AN. di C. 1564

volontieri si piegava al pesante e fastidioso dettaglio di un governo assoluto, in cui, snervata l' autorità dei Magistrati intermedj, gli affari i più minuti dovevano risolversi al tavolino del Principe. Gli stimoli, e gli avvertimenti di suo Padre, e l'ossequio, che egli osservò sempre per il medesimo, obbligandolo ad una certa attività lo trattennero per qualche tempo dall'abbandonarsi totalmente in preda ai Ministri. Era singolarmente avveduto, e dissimulato, facile a communicare coi Sudditi nel piacere, difficile nelle udienze e nelli affari del governo. Tali inclinazioni faceano più il comodo dei Cortigiani e dei Ministri che quello dei Popoli, ma nondimeno il principio ne fu lodevole, perchè non s'interruppe il sistema del Padre, e procurò di guadagnarsi con le grazie, e con la dolcezza la benevolenza, e l' affetto dei Sudditi. Era accetto al Re Filippo, e appena assunta l' autorità ebbe occasione di renderlisi più grato, con effettuare prontamente quanto avea promesso il Duca per l'armamento delle Galere. I danni, cagionati sulle coste di Spagna e d' Italia dai Barbareschi aveano obbligato il Re Filippo, e proporzionatamente anche il Duca Cosimo a pensare ai mezzi di allontanarli dalle proprie Marine; fu perciò risoluto dal Re di fare un armamento cospicuo per assaltare il Pennon di Velez, refugio ordinario di costoro, e sito opportuno per moversi a pirateggiare con vantaggio, e specialmente sulle coste di Spagna. Il Duca Cosimo era stato invitato a concorrere a questa impresa, da dirigersi da Don Garzia di Toledo suo Cognato, eletto già Capitano Generale di Mare: le sue forze non gli permettevano di avervi gran parte; e il Re per giovare alla comune difesa s'impegnò a sovvenirlo. Concertarono dun-

que, il Duca di somministrare dieci Galere, bene equipaggiate con sessantacinque soldati per ciascuna, e averle pronte ad ogni richiesta; il Re promesse pagarli la metá del soldo, calcolato a trentamila ducati ogni anno, e la partecipazione del quinto di tutte le prede appartenenti a Sua Maestà. Li diciassette di Maggio fu segnato il Trattato da durare cinque anni, e al Signore di Piombino fu dato il comando generale delle Galere Toscane.

An. di C. 1564

Fra le prime cure di governo del Principe Reggente fu l' adempimento di questo Trattato, mentre il Duca non tralasciava tutti i buoni ufficj per ristabilire la corrispondenza tra il Papa e la Corte di Spagna. Le pratiche dei Ministri del Re Filippo per prolungare il Concilio aveano talmente esacerbato il Pontefice, che, essendo insorta in Roma la controversia di precedenza fra l' Ambasciatore di Francia e quello di Spagna, dimostrandosi propenso a favorire il primo, fu risoluto di richiamare l'Ambasciatore Spagnolo da quella Corte. Questa mala intelligenza sarebbe stata di troppo pregiudizio alla quiete d' Italia in tempo appunto, che già cominciavano a insorgere nuove scintille di guerra. Il duro e aspro governo, che la Repubblica di Genova esercitava sopra la Corsica, avea talmente posto in disperazione quelli infelici Isolani, che, ormai ridotti alla necessità di sollevarsi, cercavano da per tutto soccorsi per poter discacciare dall' Isola gli oppressori. Sampiero Ornano capo di essi avea inutilmente implorato l' ajuto dei Turchi, ma nondimeno, unito strettamente con i suoi nazionali, li avea indotti a dichiarare con giuramento di voler soggettarsi piuttosto alla Porta, che ritrornare sotto l' odioso governo della Repubblica. Aveano

An. di C. 1564

essi recuperata tutta l'Isola, restando solo in potere dei Genovesi le Piazze forti sul Mare, ma di-poi occupato Portovecchio, e quivi avendo trovato sei pezzi di artiglieria minacciavano l'espugnazione dell'altre: nondimeno si conoscevano mancanti di troppo per potersi sostenere validamente contro i loro nemici. Avea Sampiero esercitato la sua gioventù militando sotto Giovanni de' Medici, e con la memoria di così valoroso Guerriero conservava ancora della gratitudine, e dell'effetto per il Duca suo figlio; in tempo della guerra di Siena, trovandosi al servizio di Francia, evitò tutte le occasioni di passare in Italia, e agire ostilmente contro di esso; ambiva perciò di tenere con il medesimo una ossequiosa corrispondenza, e ritornando da Costantinopoli mandò a visitarlo, e ne ricevè un piccolo soccorso di munizioni da guerra. A tutto ciò si aggiungeva la prevenzione universale della Nazione a favore del Duca, procedente principalmente dalli amorevoli trattamenti, che riceveva in Livorno e nelle altre parti del Dominio per causa di mercatura. Supponevano ancora i Corsi di esser liberi, poichè, non avendo i Genovesi osservato loro le condizioni, con le quali si erano volontariamente, e non per forza assoggettati a quella Repubblica, intendevano che fossero decaduti da qualunque diritto; perciò nel corso di ottanta anni si erano sollevati quattro volte. In tali circostanze Sampiero spedì segretamente al Duca Cosimo un suo confidente a offerirli il Dominio di Corsica, e l'uniforme, e costante volontà di tutta l' Isola in questa determinazione; si dichiarò inoltre che, non accettando esso il dominio e la protezione di quell' Isola, averebbe avuto il dipiacere di vederla in potere dei

Turchi. Restò sorpreso il Duca da così inaspettata proposizione, e, affacciandoseli alla mente molti riflessi, rimase incerto della risoluzione da prendersi in tale emergente. Vedeva fino a qual segno di grandezza avrebbe un tale acquisto portato la Sua Famiglia, di quanto utile sarebbe stato ai suoi Sudditi per la mercatura, e quanto avrebbe contribuito a rendersi rispettabile con le sue forze in Mare non meno che in Terra. Considerava dall'altra parte l'incostanza di quella feroce Nazione, l'impegno del Re Filippo a favore dei Genovesi, e le conseguenze di una guerra, che si rendeva necessario intraprendere: ma se si fossero introdotti in quell'Isola i Turchi, o i Francesi, vedeva allora inevitabile la guerra anche senza avere alcuno impegno coi Corsi, ma solo per la sicurezza del proprio Stato.

Nè alla sola Corsica si limitavano le offerte, o proposizioni di Sampiero, ma i suoi disegni si estendevano ancora a ulteriori conquiste. Ecco come egli li ventisei di Agosto si espresse scrivendo al Duca: *Essendosi ora presentata questa buona occasione, che io son venuto in questa Isola, e abbiamo tutti li popoli a nostra devozione, la prego, poichè con tanto buonissimo animo questa povera Patria si è dedicata a suo servizio, che si contenti accettarci per suoi Soggetti, perchè con ogni poco di ajuto, che Vostra Eccellenza ne dia in palese, e in segreto, ne verremo con l'ajuto di Dio e suo a buon fine, ed al nostro disegno. E quando l'Eccellenza Vostra sarà contenta, e risoluta volerci abbracciare, e tenere per Soggetti, per più sua dignità le manderemo le voci, e volontà di tutti i Signori Gentiluomini, e Popoli di Corsica. E sapendo l'Eccellenza Vostra di quanta importanza*

è quest' Isola, quale resta il freno della Italia, e altri Paesi, essendo massime tanto propinqua, e vicina al suo Dominio, Le resulterà grandissimo comodo, onore, e benefizio. Eppure Le replico, e prego non lasciare questa tanto bellissima, e onorata impresa; e fatto che avremo questa impresa, Le prometto, purchè abbia comodità di parlare con l'Eccellenza Vostra di presenza, Le proponerò cosa che Le gioverà, e faremo tale impresa di più importanza che l' Isola di Corsica. Combattuto il Duca Cosimo dal timore, e delle lusinghe reputò più sano consiglio il mantenere i Corsi in questa buona disposizione, e non disimpegnarli fintanto che non fosse assicurato delle intenzioni del Papa, e del Re di Spagna. Il primo lo esortò a guardarsi dal sottoporre l' Italia a nuovi disastri di guerra, e il secondo si dichiarò di non poter mancare di ajuto ai Genovesi suoi fedeli alleati, perchè lo aveano già richiesto, ed egli lo avea loro promesso, lo esortò ancora a non lasciarsi lusingare da questo invito dei Corsi, che finalmente anch' esso ne avea ricevuto uno simile, e già sapeva che lo stesso aveano fatto col Papa, e col Re di Francia; e finalmente lo pregò a licenziare del tutto questa pratica, perchè, restando Sampiero senza appoggio veruno, con le forze, che egli disegnava spedire in quell' Isola, sarebbe stato più facile il sottometterlo. In conseguenza di ciò concepì Cosimo nei seguenti termini la sua risposta a Sampiero: *Non abbiamo voluto accettare tale offerta, e ora tanto meno possiamo farlo, quanto il Re di Spagna, col quale abbiamo le nostre Capitolazioni, ha dichiarato a istanza dei Genovesi volerli ajutare. Ci dispiace dei vostri travagli, e di quei Gentiluomi-*

ni, e popoli, desiderando la quiete di codesta Isola, restandoci però il buon animo verso la persona vostra particolare, e di codesti Gentiluomini, e Popoli. Procurò nondimeno in altra forma di non perdersi intieramente la benevolenza di quegl' Isolani, volendo che nei suoi Stati trovassero sempre un ottimo ricevimento, e tutte le facilità per la mercatura; operò ancora con molta destrezza, che, mentre Don Garzia di Toledo dovea per ordine del Re sbarcare in Corsica duemilacinquecento fanti Spagnoli per agire contro i sollevati, ed espugnare Portovecchio, le sue Galere giuntate già con quelle di Spagna non avessero parte veruna in quella azione: conosceva la debolezza e la inutilità di questa spedizione, ed era persuaso che il Re medesimo avrebbe dovuto in progresso incaricarlo d' impedire le conseguenze peggiori, che potevano nascere da quella sollevazione. Aveano i sollevati un esercito di dodicimila fanti, gente laboriosa e feroce, che combatteva per la propria sicurezza; i Genovesi vi aveano tremila fanti, e quattrocento cavalli di truppa mercenaria, e mal provvista; Sampiero potè sorprendere Corti, dove era la cassa pubblica, e rompere il loro esercito in modo, che appena potessero sostenere la difesa delle loro Fortezze. In tale stato di cose alla metà di Novembre giunse a Livorno Don Garzia di Toledo con l'Armata Navale già vittoriosa per l'acquisto del Pennon di Velez. Il Duca Cosimo quivi l'attendeva per ragionare con esso delle imprese da farsi, e particolarmente di quella di Corsica. La debolezza dei Genovesi, la mancanza di ogni provvedimento da guerra, e i consigli di Cosimo lo fecero risolvere a non intraprendere personalmente l' assedio di Portovec-

AN. di C. 1564

An. di C. 1564

chio, dove per adempire agli ordini, che teneva dal Re spedì, solo venti Galere con circa duemila Spagnoli, portandosi egli in Sicilia a preparare l' armata per l' anno avvenire.

Fu però costante opinione in Italia, e specialmente in Genova, che Sampiero agisse con tanto vigore mediante il segreto soccorso di Cosimo, e per tal causa quella Repubblica non cessava di fare contro di esso dei forti reclami alla Corte di Spagna. Il Re Filippo naturalmente diffidente e sospettoso prestava orecchio a tutte le relazioni, e mostrava palesemente la sua disapprovazione per qualunque ingrandimento della Casa Medici. A tutto ciò si attribuiva la freddezza, che esso faceva manifestamente conoscere nel Trattato Matrimoniale del Principe Francesco con una delle Arciduchesse. Erano ormai scorsi due anni dacchè aveva avuto principio la pratica; l' Imperatore avea già interposto la sua parola col Re e col Duca, e nondimeno, essendo stata l'Arciduchessa Giovanna richiesta dal Vaivoda di Transilvania, si teneva sospesa la risoluzione per esaminare se l' adereuza del Vaivoda fosse da preferirsi a quella del Principe di Firenze. La malattia e morte di Ferdinando I., successa li venticinque di Luglio, aveano somministrato un giusto pretesto per ritardare ulteriormente questo Trattato; ma tanta lunghezza travagliava non poco il Duca Cosimo, in cui il desiderio della successione cominciava già a prevalere sopra ogni altro riflesso; lo inaspriva di più la notizia universalmente sparsa che fosse già stabilito quello del Duca di Ferrara, e che in tale occasione egli molto si ripromettesse del favore Imperiale per sostenere la sua precedenza. Nel compire alli Ufficj di condoglianza col nuovo Im-

An. di C. 1564

peratore Massimiliano II. risolvè di fare nuove istanze per la risoluzione, rimostrando che dopo la parola Imperiale, e i servigj prestati alla Casa d' Austria troppo male si corrispondeva con esso, posponendolo al Duca di Ferrara: offerì a Sua Maestà le sue forze per valersene contro al Vaivoda di Transilvania, che già si era mosso ai danni dalla Ungherìa. Anche il Re Filippo interpose contemporaneamente i suoi ufficj, e l'Imperatore, accettando graziosamente le premure del Re, e mostrando di gradire le offerte di Cosimo, promesse di ultimare prontamente il Trattato, incaricando l'Ambasciatore di notificarlo preventivamente come per concluso, astenendosi però dal pubblicarlo attese le circostanze del lutto. Un'altra richiesta fatta della stessa Principessa dal Re di Danimarca produsse nuove dilazioni; ma consultato l'affare dall'Imperatore con gli Arciduchi Carlo e Ferdinando suoi fratelli fu risoluto non potersi mancare alle replicate promesse fatte a favore del Principe di Firenze. In conseguenza di questa determinazione l' Imperatore notificò all'Ambasciatore del Duca esser concluso il Matrimonio del Principe di Firenze con l'Arciduchessa Giovanna, a condizione però che non si effettuassero le nozze se non dopo compito l' anno dalla morte dell'Imperatore: fu decretato ancora che al tempo prefisso ambedue le Principesse si sposassero in Trento, sebbene il Duca di Ferrara, ricusando di assoggettarsi a queste condizioni, pretendesse che siccome per ragione di età il suo Matrimonio era stato concluso, e pubblicato prima di quello del Principe, così dovesse effettuarsi ancora avanti di quello.

1565

Il certo stabilimento di questo Trattato fece che

il Duca, e il Principe poterono con animo più tranquillo applicarsi alli affari di Mare, mentre Solimano con una formidabile armata minacciava l' espugnazione di Malta, e i Corsari dell' Affrica infestavano il Mediterraneo, e danneggiavano le coste d' Italia. Nè abbandonarono di veduta i successi di Corsica, e la corrispondenza con Sampiero; che anzi deputarono a questo effetto un Commissario in Portoferrajo, il quale, incaricato apparentemente d' invigilare alla difesa di quella Piazza nei presenti pericoli corrispondeva direttamente con i sollevati. Il successo delle loro armi, e la continuazione del desiderio di quei popoli di darsi al Duca Cosimo apparisce dalla lettera, che lo stesso Sampiero scrisse ad Aurelio Fregoso Commissario a Portoferrajo li quattordici Aprile: *Non si meravigli Vostra Signoria se fino a quì non ho scritto, perchè il difetto è stato dalla incomodità del passaggio, ma non già dall' animo, che sempre è stato ed è pronto a darle le nostre nuove, e venendo questa occasione mi è parso scrivere questi pochi versi, e farle sapere come avevamo preso il Castello di Corti, quale resta nella medietà dell' Isola, molto inespugnabile; poi sono sopraggiunte ventidue Galere con duemila Spagnoli, e all' improvviso presero Portovecchio, e da ivi a giorni smontarono l' artiglierìa in terra al Castello d' Istia con quattromila fanti, quale presero per colpa del Capo, che era dentro, che lo abbandonò per paura; vi lasciarono settanta soldati, e centosettanta ne lasciarono in Sartene; poi partendosi esse Galere ne andò a traverso tre, ed essendo questo seguito io andai all' assedio di Sartene, ed in spazio di un mese lo presi, e poi andammo al Ca-*

stello d'Istia, che per forza e per assalto lo prendemmo con dugento soldati Corsi e senza artiglieria, e ponemmo i soldati in una cisterna per loro sepoltura; e parendoci a proposito si è fatto la generale ridutta, dove sono concorsi tutti, o la maggior parte delli Signori Caporali Gentiluomini e Popolo di Corsica, i quali tutti concordi ad una voce hanno domandato Sua Eccellenza Illustrissima per Signore e Padrone; però mi è parso per il desiderio, che hanno, e che abbiamo, mandare apposta il presente portatore per concludere con S. Ecc. Illustriss. quanto sarà di bisogno, pregandola sia contenta, siccome tengo per fermo, che solleciti, e faccia ogni opera di volere accettare questa impresa in palese o in segreto, perchè con ogni poco di ajuto ne verremmo al nostro disegno ec. Anche a questo secondo invito dei Corsi seppe resistere la prudenza di Cosimo, che volle piuttosto segnalarsi nel soccorso di Malta. Avea antecedentemente inviato al Gran Maestro Valletta il suo Architetto Baldassare Lanci per erigere delle fortificazioni, e gli avea spedito ancora un donativo di munizioni. Oltre le dieci Galere capitolate col Re di Spagna ne unì all'armata di Don Garzia di Toledo altre due. Chiappino Vitelli Gran Contestabile dell'Ordine di S. Stefano, e molti Cavalieri con esso si portarono come volontarj a servire nell'impresa. Il Duca era stato il Consultore del metodo da tenersi per introdurre in Malta il soccorso senza impegnarsi con l'intiera armata dei Turchi, troppo superiore a quella di Spagna. Il soccorso di Don Garzia fu la salute dell'Isola; e la resistenza fatta ad un assedio così vigoroso è una delle maggiori prove di valore, che vanti l'Istoria.

An di C. 1565

An di C. 1565

Se il Duca Cosimo avea saputo con la sua prudenza resistere ai replicati inviti dei Corsi, non potè rigettare le offerte del Papa, che lusingavano la sua vanità. Siccome Pio IV. allorchè trattava il Matrimonio della Principessa di Portogallo avea risoluto di dare al Duca il titolo, e le prerogative di Re, così, stabilito dipoi il Matrimonio del Principe con una Arciduchessa, si determinò a formare di tutto il Dominio di Cosimo un Arciducato a similitudine dell' Austria: prima però che si pubblicasse la concessione di tal dignità riflettè il Duca alli ostacoli, che si sarebbero facilmente incontrati nell' Imperatore se ciò fosse avvenuto senza il di lui consentimento, e perciò si determinò di parteciparli il disegno del Papa, con dichiararsi pronto a non accettare questa grazia quando non incontrasse l'intero suo gradimento. Si lusingava ancora che le circostanze avrebbero astretto l' Imperatore a concorrere nel sentimento del Papa, o almeno a non disapprovarlo manifestamente; poichè Solimano per soccorrere il Vaivoda di Transilvania, avendo rotto la tregua, minacciava con un poderoso esercito di occupar l' Ungherìa. In tali angustie l' Imperatore avendo richiesto Cosimo di un soccorso di dugentomila ducati, egli subito replicò che centomila erano in Milano a sua disposizione per valersene immediatamente, e gli altri centomila gli sarebbero stati fra tre mesi pagati in Venezia. Questa prontezza avea talmente obbligato l' animo di Massimiliano, che in presenza dei suoi cortigiani, e dei personaggi Fiorentini, spediti a quella Corte per compire il Trattato matrimoniale, non cessava di pubblicare la generosità, e la grandezza di questo Principe. Pareva perciò una tale

occasione molto opportuna per la proposizione dell' Arciducato, e in conseguenza concepì in questi termini la sua domanda: *Da poi che questa Casa, e questi Stati per propria elezione, e per congiunzione son divenuti della Maestà Vostra, e legati strettamente con la sua Casa Augustissima ho risoluto di non pensare, non che fare cose, che non siano con saputa e consiglio di Lei. Il Papa fin dal principio del suo Pontificato deliberava di onorare questa sua Famiglia con più preeminente titolo del moderno, ed io, sebbene da alcuni è stato creduto in contrario, non punto ambizioso l' ho sempre recusato come quello che per allora non aveva a pensare che a me stesso. Nondimeno Sua Santità perseverando forse nel suo proponimento, fuor di ogni mia aspettazione, mi fa intendere di volere in ogni modo preillustrare questa prole, e decorare questo Stato di Fiorenza liberissimo del nome di Arciducato, presa l'occasione di mostrare segno di amorevolezza paterna alla Serenissima Principessa Giovanna, con lasciare anche di se questa memoria. Io che veggo la mossa di Sua Beatitudine piena di affezione, considerando che non può dar saggio più affettuoso a Sua Altezza, nè ai figli di Lei splendor più chiaro, ringraziando Sua Santità di così notabile dimostrazione l' ho pregata a soprassederne l'effetto, finchè io conferisca alla Maestà Vostra, perchè se non ci concorresse la sua buona grazia non userei della liberalità di Sua Beatitudine. Laonde vengo a supplicarla, poichè Dio per le mani del suo Vicario in terra senza alcun mio procaccio o appetenza, e senza altrui offesa mi porge tanto dono, non voglia la Maestà Vostra sdegnarsi che*

An. di C. 1565

io lo riceva, movendosi Sua Santità non men per gratificare a quella, e ornare di quel, che può la Serenissima Principessa, che per insignire più eccellentemente questa sua Famiglia a gloria sua; aggiunto, che per tutto reflette nel proprio sangue della Maestà Vostra ec. Gli stessi uffic) furono fatti con gli Arciduchi Carlo, e Ferdinando fratelli di Cesare; e anche l'Arciduchessa sposa fu impegnata a promuovere presso i fratelli la condiscendenza. Il Cardinale Delfino Nunzio Apostolico alla Corte Imperiale fu specialmente incaricato d'impiegare tutta l'autorità, e le premure del Papa per superare ogni ostacolo, sebbene il Papa era determinato di effettuare in qualunque evento questa sua volontà. Avea fatto esaminare antecedentemente dai suoi Dottori questo punto di Giurisdizione, ed era convinto di poter ciò fare di potestà assoluta, e ordinaria; poichè dicevano i Canonisti Romani, se l'autorità del Papa è di tanta virtú che faccia gli Elettori dell'Impero, e l'Imperatore debba esser da esso confermato, molto più potrà dare un titolo ad un Principe suo benemerito.

Accolse Massimiliano II. di buona grazia l'inaspettata petizione del Duca, e la propose al suo privato Consiglio. Fu quivi opinato non potere l'Imperatore da per se solo consentire a questa domanda senza parteciparla col Re di Spagna, e con gli Arciduchi fratelli; poichè, trattandosi di una prerogativa, e di un titolo, che unicamente si competono alla Casa d'Austria, non si poteva renderli comuni ad altri senza l'acquiescenza di chi già n'era in possesso. Ma qualora tutti vi avessero acconsentito, come negar poi questo titolo ad alcuni delli Elettori, che lo avessero richiesto? Rammentarono

ancora che ad una simile istanza del Duca di Ferrara fu dall' Imperatore Ferdinando risposto con le risa. In fine quei Dottori Tedeschi conclusero che non poteva essere Arciduca se non chi aveva altri Duchi sotto la sua obbedienza, e che l'Austria fu eretta in Arciducato, perchè il primo Arciduca avea sotto di se i Ducati di Stiria, e di Carintia, la Contea del Tirolo, il Principato di Lintz, e altre Signorie. L' Imperatore, sebbene dimostrasse tutta l' inclinazione di esser grato al Duca Cosimo, nientedimeno non potè non uniformarsi al Consiglio, e replicò al Duca graziosamente che, non avendo potuto risolversi senza il Re di Spagna e i Fratelli, si offeriva di trattare con essi per ritrarne il lor sentimento. Fu però fatta comprendere al Cardinale Nunzio tacitamente l'impossibilità di ottenere questo consenso dal Re Filippo, e dalli Arciduchi, perchè avrebbero creduto di perdere assai rendendo comune alli altri questa dignità, e perchè non poco sconvolgimento avrebbe prodotto nei trattamenti, e nelle onorificenze tra i Principi dell' Impero. Il Zasio Consigliere il più accreditato presso l' Imperatore, che i buoni officj, e più di essi i donativi aveano reso benevolo, e parziale agli interessi del Duca, interpose il suo consiglio per disimpegnare il Papa e l' Imperatore da un affare così scabroso. Propose pertanto che il Duca, assumendo il pretesto del passaggio del Duca di Ferrara a Vienna, e degl' imbarazzi, che doveva produrre l'imminente traslazione della Sposa, replicasse al Papa, e all'Imperatore riservarsi a trattare più maturamente l'affare dopo l' arrivo della Principessa, col possesso della quale si lusingava dovere esser più facile l'impresa. La causa di questa prorogazione doveva esse-

An
di C.
1565

re l'esecuzione di un nuovo piano, che poi facilitasse a questo la strada. Considerò che non lieve avanzamento sarebbe stato per Cosimo il poter comprendere nel suo titolo l'intiera Provincia, denominandosi *Gran-Duca* di Toscana, potendo tal grado essere onorifico egualmente che quello di Arciduca, e unico nell'Italia. Lo indusse in questo concetto il riflettere che la Moscovia, divenuta un aggregato di varj Ducati e Signorie, attribuiva al suo Sovrano il titolo di Gran-Duca: lo stesso era accaduto in Lituania, e il simile si praticava in Slesia, essendo fra i titoli dell'Imperatore quello di *Supremus Dux Silesiae*. Questo nuovo titolo avrebbe colpito meno le orecchie Austriache, e non producendo variazione alcuna tra i Principi dell'Impero non avrebbe incontrato opposizioni come l'Arciducato, e in conseguenza teneva quasi per certo che l'Imperatore vi avrebbe condisceso con facilità.

Per agevolare l'effetto di questo consiglio presso l'Imperatore propose il Zasio con la stessa parzialità, e segretezza che si ordisse in Roma una Bolla, che contenesse principalmente i punti, che seguono: primo la consuetudine generale derivata dalli esempj di Moscovia, e di Slesia, che quando più Ducati si riducono sotto un sol Capo deve quello in conseguenza accrescersi di prerogative, e di titolo: secondo che, verificandosi ciò nella Toscana in persona di un Principe tanto benemerito della Chiesa e della famiglia di Sua Santità, gli concedeva perciò il titolo di Gran-Duca di Toscana con le competenti prerogative: terzo che questo accrescimento di dignità nella persona di Cosimo dovesse aver luogo senza pregiudizio dei diritti dell'Imperatore, e del Re di Spagna, e della libertà dei Lucchesi. Questa

Bolla prima di pubblicarsi avrebbe dovuto il Papa partecipare a Sua Maestà per mezzo di un Personaggio di autorità, non per ottenerne l'approvazione, ma solo in virtù della buona corrispondenza fra loro. Le attuali circostanze della mossa del Turco, siccome obbligavano Sua Maestà a conservarsi la buona disposizione del Pontefice, così ancora somministravano il punto il più favorevole per non temere di una manifesta disapprovazione. Giovanni Ulderico Zasio possedeva universalmente l'opinione di dottrina, e di prudenza, che unite al favore Imperiale gli conciliavano la stima, e il rispetto di tutti. Era egli nativo di Costanza, e figlio di Ulderico Zasio Professore di Leggi a Friburgo, e già noto per i suoi Trattati; seguitando le vestigia del Padre professò anche esso le Leggi a Basilea, e poi divenuto Consigliere di Stato di Ferdinando I., e di Massimiliano II. fu molto accetto all'uno e all'altro Imperatore. Tanto il Papa che Cosimo riceverono di buon animo questo suo consiglio, e si determinarono di mandarlo ad effetto, volendo che il Concino, caro singolarmente al Zasio, e potente nella persuasiva, avesse l'incarico di trattarlo con Sua Maestà. Fu perciò presa occasione di spedirlo alla Corte unitamente col Principe Francesco, risoluto di visitare la Sposa, e inchinarsi all'Imperatore, e alli Arciduchi fratelli. Dopo che il Duca di Ferrara avea con tanto fastoso apparato fatto pompa a quella Corte della sua grandezza, era nata nel Medici l'emulazione di non comparirli inferiore. Si era egli prefisso di far conoscere all' Austria la distinzione dai Lombardi ai Toscani con praticare un diverso contegno, e abbondare in tutto ciò, che avea mancato l'Estense. Partì da Firenze li tre di Otto-

AN. di C. 1565

bre ben corredato di ricchi ed eleganti presenti dal distribuirsi alla Corte, e fra i Ministri; e siccome il Duca di Ferrara gli avea regalati del suo albero genealogico, egli credè di obbligarseli molto più con donativi di valore, e di lusso. Visitò la Sposa in Inspruc, e passato a Vienna fu ricevuto, ed alloggiato dall'Imperatore nel suo proprio Palazzo; quivi accolto da Cesare con la più dolce affabilità fu intrattenuto con domestica confidenza. Ammirò Sua Maestà i donativi di Sculture, e di Bronzi portatile da Firenze, e specialmente quelle di Porfido, intagliate con la tempera ritrovata dal Duca Cosimo: si compiacque dei concerti dei Musici condotti d'Italia, e fu contento delle buone maniere, e delle qualità del suo nuovo Cognato. In questa occasione il Concino favorito, e promosso dal Zasio, e dal Nunzio eseguì la sua commissione sopra il titolo di Gran-Duca, e l'Imperatore consentì che si ponesse in effetto, operando però in forma che egli ne ricevesse la nuova della pubblicazione prima che lo sapesse l'Estense, per potersi poi scusare con il medesimo di averlo accordato. Passò in seguito il Principe a complire con gli Arciduchi in Boemia, e visitando in appresso il Duca di Baviera si ritornò a Firenze, per prevenire l'arrivo della Sposa in questa Città.

CAPITOLO QUARTO

Viene a Firenze l'Arciduchessa Sposa, e le sue Nozze son funestate dalla morte di Pio IV. Intrighi del Conclave, ed elezione di Pio V. Contegno del Duca verso il nuovo Pontefice, a cui consegna il Carnesecchi suo familiare. Artifizj del Cardinale Farnese per nuocere alla Casa dei Medici, che gli contrastava il Papato. Amori di Cosimo con Eleonora delli Albizzi, e del Principe Francesco con la Bianca-Cappelo.

An. di C. 1565

Non mancava al Duca Cosimo, per renderlo più contento nella sua ritirata, che il vedere una Nuora del sangue Austriaco arricchire di nuovo splendore la sua posterità. Erano già stabiliti i contratti, concordata la dote in centomila Fiorini, ed era risoluto che ambedue le Arciduchesse sarebbero state consegnate in Trento ai loro respettivi Sposi, o Procuratori, dopo la dazione dell'Anello. I due Cardinali Madruzzi furono incaricati di accompagnarle, e il Papa spedì a Trento il Cardinale Borromeo con carattere di Legato per assistere a queste Nozze. Nobile, e grandioso fu l'apparato, e il Corteggio in questa occasione, ma lo spirito di emulazione delli Sposi lo rese anche maggiore dell'ordinario: gareggiò ciascuno a superarsi nel pregio, ed eleganza dei donativi, nella qualità, e carattere dei Personaggi, nel fasto, e nelle feste pubbliche del ricevimento, e delle nozze. Si rinnovò in Trento la controversia della precedenza per l'atto dello sposalizio senza che la prudenza del Cardinale Legato potesse sopirla, e fu necessaria l'autorità di Cesare, il quale ordinò che ciascun Principe sposasse nel proprio Stato. Partì adunque li ventitre di Novembre da Trento l'Arciduchessa Giovanna dopo un nuovo

AN. di C. 1565

contrasto di precedenza nell'atto delle consegne, e trattenutasi a Mantova qualche giorno passò a Bologna senza toccare lo Stato di Modena; il Legato Borromeo, il Cardinale di Trento, e Paolo Giordano Orsini l'accompagnavano. Il Marchese di Massa, e il Vescovo di Volterra, seguitati da dodici Gentiluomini, l'incontrarono a Mantova a nome del Principe; l'Arcivescovo di Siena, il Vescovo d'Arezzo, e Bernardetto de' Medici con maggior comitiva l'incontrarono a Bologna; il Cardinale Ferdinando, il Cardinale Niccolini, due altri Vescovi, e centocinquanta Guardie a Cavallo la riceverono ai confini del Dominio. Il Duca di Seminara, il Signore di Piombino, e M. Antonio Colonna con tutta la Banda del Mugello in battaglia l'attendevano a Firenzuola; di quì, in mezzo alle salve di altre milizie, passando alla Villa di Cafaggiolo fu ivi ricevuta da Alamanno Salviati, e altri de' principali Gentiluomini. Inoltrandosi poi con lo stesso corteggio alla Villa del Poggio destinata per suo riposo, erano quivi a riceverla il Cardinale Sforza, e Don Luigi di Toledo. Il concorso di tanti Personaggi, e l'apparato delle magnifiche feste da farsi nella Città inspirava nella Corte di Firenze una straordinaria letizia, che inaspettatamente restò funestata dall'avviso della disperata salute del Papa. Avea egli appunto ricevuto con particolare sodisfazione la notizia del consenso dell'Imperatore per l'accrescimento del titolo, quando, essendo per effettuare il consiglio del Zasio, restò sorpreso da un accidente di vomito e flusso, che lo condusse alli estremi. Il Cardinale Borromeo avvisato di ciò a Firenzuola si separò dalla comitiva, passando però incognito da Firenze per consultare Cosimo sopra

il futuro Conclave. Giunto a Roma lo trovò agonizzante in modo che li nove Dicembre a due ore di notte passò all' altra vita.

E' facile l' imaginarsi quanto la Casa dei Medici fosse sensibile alla perdita di Pio IV., che ben lo meritavano le sue premure, e la cura paterna dimostratale in tutto il suo Pontificato. Roma, non essendo solita a compiangere i Papi, ne fu indifferente, ma la Chiesa, e l' Italia sentirono con rammarico la mancanza di così glorioso Pontefice. Era egli uomo di lettere, di carattere quieto e benefico, non avido del sangue, nè ambizioso, ma dolce, compiacente, e dedito alla clemenza. Amava il Duca Cosimo per gratitudine, e credeva ai di lui consigli, perchè lo conosceva di molta esperienza nel trattare gli affari; avea la vanità di esser creduto della sua stessa famiglia; e ciò, siccome non produceva conseguenza veruna, Cosimo lo lasciò facilmente in questa lusinga. Quanto egli operò in benefizio della Chiesa, e della stessa Roma ha reso immortale la sua memoria, e lo ha costituito uno dei più insigni Pontefici. Da questo accidente procurò Cosimo che non restassero disturbate, o impedite le Feste nuziali, procurando di differire l' ingresso della Sposa nella Capitale, fintanto che non fossero partiti per il Conclave i Cardinali intervenuti per decorarle. Fra questi era il Cardinale Ferdinando suo secondogenito, il quale nel Maggio antecedente era già stato a Roma per sodisfare alla consueta formalità di ricevere il Cappello; con esso fu inviato il Cardinale Niccolini, già Governatore di Siena e Arcivescovo di Pisa, a cui Cosimo per i molti suoi meriti avea procurato nell' ultima promozione l' onore del Cardinalato. La mancanza dei Cardina-

An. di C. 1565

li fu supplita dal concorso di nuovi Personaggi, tra i quali furono il Principe Ferdinando di Baviera, Don Francesco d'Este, gli Ambasciatori spediti dai Re di Francia, e di Spagna, e quelli di tutti i Principi dell' Italia. Ai sedici di Dicembre fece l'Arciduchessa il solenne ingresso, ed essendo alla Porta coronata dal Suocero, ed incontrata dal Clero, proseguì sopra un cavallo, e sotto un baldacchino portato da cinquanta giovini Nobili fino alla Chiesa principale, di dove si trasferì in progresso al Palazzo; tutti i Vescovi, e Feudatarj dello Stato erano già intimati a comparire, e servire in così solenne formalità. Le pitture, gli archi trionfali, le statue, gli emblemi, e le inscrizioni, imaginate ed eseguite dai principali ingegni del secolo, ornavano tutto quel tratto di Città, che essa doveva percorrere; il fasto, la magnificenza, e il rango dei Personaggi, che componevano la sua comitiva, risvegliavano l'ammirazione del popolo spettatore. Continuarono per tutto il carnevale le feste nella Città, consistenti in caroseli, mascherate, chintane, giostre, tornei, rappresentanze di diversi fatti d'Istoria e di Favola, combattimenti di tori, e di fiere, espugnazioni di Piazze, e nel consueto gioco del calcio. Sorprese singolarmente tutti una caccia, che il Duca fece preparare sulla piazza di Santa Croce di Cignali, Cervi, e Daini per pubblico passatempo, avendo antecedentemente riunito a tal' effetto una numerosa quantità di questi animali. Cessato il carnevale furono sostituiti varj spettacoli sacri, e le rappresentanze dei Misteri secondo l'uso inveterato già di più secoli nella Città di Firenze.

Tante distrazioni però non distolsero il Duca, e il Principe Reggente dalla vigilanza sopra gli affari

del Conclave per rimpiazzare un Papa delle stesse qualità di Pio IV., o almeno non avere un nemico, che gl'insidiasse la quiete, e la tranquillità dello Stato. Il piano di Cosimo era per l'esclusione dei Cardinali Farnese, di Ferrara, e Morone, e per far cadere l'elezione nel Cardinale Ricci; era egli da Montepulciano, e creatura di Giulio III., che, sebben privo di lettere annunziava però un carattere dolce, e senza ambizione, e una prudenza straordinaria. Il Cardinale Niccolini doveva esser considerato dopo di esso, e i meriti di tal soggetto erano ben noti a tutto il Collegio; ma l'uno e l'altro, siccome avrebbero deferito troppo alla Casa Medici, erano perciò tacitamente disapprovati dalli emuli di questa Famiglia. Il consiglio dato dal Duca al Cardinale Borromeo alla sua partenza, era per la esclusione dei primi, e per la elezione di uno dei secondi; ma qualora ciò non avesse potuto avere effetto, dovesse risolversi in Soggetti facili a riescire prima che arrivassero gli Oltramontani, poichè il tempo doveva essere il suo maggiore inimico. Il Cardinale Ferdinando, e gli aderenti di Cosimo dovevano seguitare le mire di Borromeo, a cui il Papa morendo avea ordinato di secondare i disegni del Duca. Il Concino, Ministro esperto in trattare simili affari, fu spedito a Roma per dirigere l'esecuzione di questo piano. La parte predominante, e più numerosa in Conclave era quella di Borromeo, capace di escludere, ma non sufficiente a includere per l'elezione. I Cardinali Farnese, di Ferrara, e di Urbino dominavano tutti i Soggetti dei tre antecedenti Pontificati, ma la soverchia ambizione del primo produceva qualche divisione fra loro. Il Cardinale Borromeo esercitato più nella santità che nella

An. di C. 1565

politica, oltre ad esser novizio di Conclavi, era ancora di continuo combattuto dal timore di macchiare la sua illibata coscienza, e incorrere in alcuna delle censure, fulminate dal defonto suo zio nella Riforma del Conclave. Era all' opposto il Farnese sagacissimo, e animato dall' ambizione, favorito dalla Corte di Spagna, non disapprovato da quella di Francia, e dall' Imperatore, e desiderato dalla maggior parte dei Grandi dello Stato Ecclesiastico. Il Duca Cosimo era il solo, che facesse argine alla sua esaltazione: le discolpe, le umiliazioni, le sincere confessioni delle antiche rivalità, le premure delli amici comuni, lo avere spedito a Firenze il Cardinale Sant' Angelo suo fratello a implorare la sua amicizia non avevano potuto rimovere il Duca dal giusto sdegno, concepito contro una famiglia, che gli avea insidiato la vita, e lo Stato. Valeva oltre di ciò il riflesso di non avere un Papa potente per famiglia, e per aderenze, e atto a sconvolgere il sistema d' Italia. Tali furono le cause di tanti artifizj, pratiche, e concerti di ciascuno dei Concorrenti al Papato, le quali furono anche più occulte in questa occasione per essere dalla Riforma rigorosamente impedita la comunicazione con il Conclave. Nei primi moti di questa agitazione mancarono quattro voti al Cardinale Morone per essere Papa, e la facilità di molti in questo soggetto produsse poi un equilibrio da bilanciare per lungo tempo i suffragi. Conosciuta pertanto l'impossibilità di promovere senza un lungo contrasto i Soggetti desiderati da Cosimo, Borromeo, dichiarando apertamente a Farnese che mai avrebbe concorso alla di lui esaltazione, lo esortò a toglier se stesso da ogni vana speranza, e concorrere di buon animo alla elezione di un Papa. Non

piacque a Farnese tanta ingenuità, e replicò con risentimento che s' ingannava a pensare di ritirarlo dalla impresa, non conoscendo in quel Collegio persona, che meritasse di esserli anteposta; che sebbene era di quarantacinque anni, avea però tanta fiacchezza di vita che si teneva per vecchio; che altri di quella età erano stati assunti al Papato, soggiungendo che il Re Filippo e l' Imperatore lo avrebbero nominato, i Francesi non lo recusavano, e il Duca Cosimo lo avea restituito nell' antica amicizia. Ma pure, perchè ognuno conoscesse che non stava accecato nel suo proprio interesse, avrebbe proposto Soggetti di comune sodisfazione, nei quali volendo concorrere poteva tenere il Papa per fatto.

AN. di C. 1565

Fosse in Borromeo debolezza di lasciarsi guadagnare dal Farnese, ovvero perfetta cognizione del Soggetto nominatoli dal medesimo, è certo che egli s' impegnò a proporre il Cardinale Alessandrino, il quale a pieni voti li sette Gennajo restò assunto al Pontificato. Era egli nato nel Borgo di Basignano nel Vigevanasco, tanto ignobilmente che la prima volta, che escì di casa sua garzoncello fu tolto per uno da Sicè per guardare gli armenti. Accolto poi nell' ordine dei Domenicani, lo studio, e l' austerità della vita lo condussero per i gradi frateschi a divenire Inquisitore, tanto che fatto primo Consultore della Inquisizione di Roma si aprì facilmente la strada al Cardinalato. Fedele esecutore del furibondo zelo di Paolo IV. era ben conosciuto in Italia sotto il nome di Fra Michele dell' Inquisizione. La sua austerità e durezza non combinandosi col quieto e tranquillo carattere di Pio IV, fecero che in quel Pontificato si restasse negletto, e trascurato da tutti. Era attaccato da una malattia abituale, e

1566

An. di C. 1566

la sua salute si mostrava così vacillante che Farnese nel nominarlo avea creduto di non perdere il Pontificato ma depositarlo per breve tempo. Cominciò il nuovo Pontefice dall' esercitare subito la gratitudine, e in ossequio di Borromeo assunse il nome dell' antecessore facendosi denominare Pio V.; remunerò i di lui nipoti, e distribuì molte grazie a tutti quelli, che aveano contribuito alla sua esaltazione. Niuno certamente si rallegrò di tale elezione temendo di veder risorgere in esso il genio feroce di Paolo IV., di cui si era dimostrato sempre sincero ammiratore: il Duca Cosimo internamente la disapprovò, avendo Borromeo deviato affatto dai suoi consigli, e perchè la scelta era caduta in un Soggetto, per il quale non avea mai dimostrato veruno atto di stima. Ma pure reputò non poco profitto lo avere escluso i Soggetti più perigliosi; e siccome avea potuto vincere in più scabrose contingenze la ferocia di Paolo IV., non dubitava di potere addolcire il rigore, e l' austerità del nuovo Pontefice. All' opposto Pio V. conoscendo appieno i meriti del Duca Cosimo, e quanto potesse esserli vantaggiosa la di lui amicizia, dichiarò subitamente che non voleva essere inferiore a Pio IV. nella amorevolezza, e parzialità verso di esso, e che avrebbe potuto sperare da lui tutte le oneste compiacenze e comodi, che avesse potuto farli con buona coscienza. Di così buone disposizioni profittò insensibilmente il Duca, procurando di rimovere dalla sua confidenza Farnese, e gli altri Cardinali sospetti, facendoli gustare i suoi consigli, e obbligandoselo maggiormente con renderlo accetto alle Corti. Nondimeno fu necessario usare con esso un contegno ossequioso, poichè essendo tanto animato dalla grandezza e dignità del suo

carattere, si mostrava con i Principi intrepido, e risoluto. Estremamente zelante della purità della Fede introdusse un nuovo metodo nel Tribunale della Inquisizione, e si prefisse di purgar l'Italia da tutti quei Soggetti, che fossero infetti delle nuove opinioni; ne richiese perciò a varj Principi per averli nelle sue forze, il che sparse per l'Italia il terrore, quale tanto più si accrebbe quando si rese noto l'impegno, con cui richiese a Cosimo il Carnesecchi.

Pietro Carnesecchi Fiorentino era di una famiglia assai riguardevole, e di quelle che seguitarono la fortuna dei Medici: servì Clemente VII. in qualità di Segretario, e ciò gli meritò la protezione della Regina Caterina, la benevolenza di Cosimo, e l'acquisto di un competente Patrimonio Ecclesiastico; dopo la morte di Papa Clemente, nauseato della permanenza di Roma, scorse per le varie Città dell' Italia, occupandosi unicamente delle lettere, e della conversazione dei dotti; era egli versatissimo nelle lettere Greche e Latine, eloquente parlatore, e poeta. Passò in Francia, dove, mediante il favore di quella Regina, e del suo proprio merito, fu tenuto in sommo onore, e stimato da quella Nazione. Siccome nei suoi viaggi avea contratto amicizia con alcuni Settarj, e singolarmente con Pietro Martire, e con Bernardino Ochino, s' imbevve perciò facilmente delle loro opinioni: ciò diede occasione alla Inquisizione di Roma di processarlo mentre era in Francia, ma il favore di quella Regina potè liberarlo da ogni molestia. Nel 1552 ritornò in Italia, e stabilì la sua dimora in Venezia, dove nel 1557 giunsero novamente a turbarlo le citazioni di Roma, e in conseguenza il terrore dell' inesorabile Paolo IV. In tale occasione la protezione

del Duca fu efficace a salvarlo dalle mani dell'Inquisitore Fra Michele per mezzo di commendatizie, proroghe, e attestazioni d'infermità, tanto che lo trattenne dal comparire, finchè ebbe vita quel Papa. Successe poi Pio IV., e allora non fu difficile a Cosmo di renderlo immune da qualunque moletia, che anzi volle si portasse egli medesimo a Roma a difendere la propria causa: nel 1561 ne riportò una sentenza assolutoria, che lo dichiarava purgato da ogni macchia d'imputazione, e riconosciuto per vero Cattolico, e obbediente alla Chiesa Romana. Dopo tanti travagli prevalse nondimeno nel Carnesecchi il fanatismo alla prudenza, poichè non solo continuò con i Settarj le antiche corrispondenze, ma apparve ancora complice, e fautore della evasione del Pero. Era questi Pietro Gelido da Samminiato, denominato comunemente il Pero, Ecclesiastico di molta dottrina, esercitato anch'esso in sua gioventù nella Corte di Clemente VII. Avea servito il Duca con carattere di Segretario alla Corte di Francia, e poi trattenutosi alla Corte di Ferrara si era meritato la benevolenza della Duchessa Renata, per opera della quale s'imbevve delle nuove opinioni di Calvino, che essa professava palesemente. Dipoi il Duca Cosimo lo dichiarò suo Segretario Residente presso la Repubblica di Venezia, e dal 1552 al 1561 servì in questo incarico con molta lode, e sodisfazione del suo Principe. Ma infine la familiarità, e domestica conversazione del Carnesecchi avendo posto in agitazione il suo spirito, mosso dal fanatismo si risolvè di abbandonare l'Italia, e portarsi in Francia presso la Duchessa Renata per professare liberamente la nuova Setta con la di lei prote-

zione. I Fiorentini della Regina avendolo diffamato alla Corte per uno spione di Cosimo lo posero in necessità di ritirarsi a Ginevra, dove incorporatosi con quella Chiesa, e ridottosi a mendicare il cibo, scriveva a Cosimo lettere oratorie, perchè inducesse il Papa a convocare un Concilio nel centro della Germania, e v' intervenisse personalmente. Fu comune opinione che il Carnesecchi, oltre ad aver fomentato il Pero a questa risoluzione, lo ajutasse ancora con le rimesse di danaro. Nondimeno egli si stava in Firenze, godendo il favore del Duca, e conversando con esso domesticamente, essendo quel Principe singolarmente inclinato alla compagnia degli uomini di lettere. Questa tranquillità del Carnesecchi doveva però esser turbata sotto un Papa Inquisitore, a cui erano ben noti i suoi andamenti, le corrispondenze, e le antecedenti imputazioni.

Considerando Pio V. che siccome costui era il più autorevole e illustre corrispondente dei Settarj in Italia, il toglierlo di mezzo era perciò della massima importanza per estirpare da questa Provincia il seminio delle nuove opinioni. Sapeva la protezione, che avea Cosimo per il medesimo, e trattò in Congregazione del modo di obbligarlo con gli uffici per non avere una negativa. Ecco come il Cardinale Pacecco li diciannove di Giugno prevenne il Duca di questo affare: *Dalla lettera, che N. S. scrive a Vostra Eccellenza, e dalla persona, che spedisce, potrà Ella ben giudicare di quanta premura sia il negozio, che il Padre Maestro le dirà, nel quale Le posso assicurare che ho visto con i miei occhi cose nuovamente scoperte, che non solo non si possono dissimulare, ma sarebbe gran*

An. di C. 1566

peccato davanti a Dio se Sua Santità non ne venisse a capo, e di Vostra Eccellenza come Principe temporale se non desse al Papa tutto il favore, di cui ha bisogno per fare il suo uffizio come Vicario di Gesù Cristo. Sua Santità mi ha parlato di questo affare con gran premura e ansietà, e io l' ho sempre assicurata di due cose, l' una che in tutta la Cristianità non vi è Principe più zelante della gloria di Dio, e delle cose della Inquisizione quanto Vostra Eccellenza, e Sua Santità conosce molto bene questa parte in Lei, e la predica. L' altra che per suo particolar contento e consolazione non vi sarebbe cosa per grave che fosse, che Ella non facesse, e mi ha detto che non poteva venir negozio in cui Vostra Eccellenza gli potesse mostrare il suo animo come questo; e per dichiararglielo in una parola dirò che mi commesse nella Congregazione due volte che io venissi in persona a far l' uffizio, che viene a fare il P. Maestro, e se gl' Illustrissimi miei Colleghi non avessero disapprovato questa risoluzione non mi scaricava di tal peso, dicendo queste parole = Se bisognasse per la buona spedizione di questo affare che andassi io in persona lo farei volontieri, perchè questo è il mio uffizio =. Non si maravigli Vostra Eccellenza che per un uomo solo si faccia questa istanza, perchè sarebbe possibile ricavare altre cose, che importassero moltissimo, e forse qualcuna che fosse di suo servizio. La supplico intanto che, considerando questo negozio con la sua solita Cristianità e prudenza, si risolva in quello come suole nelli altri maggiori, tenendo Dio davanti agli occhi, e tenendo ancora per certo che da questo caso dipen-

derà gran parte della buona corrispondenza, che Vostra Eccellenza deve tenere col Papa in questo Pontificato ec. Fu perciò spedito a Firenze il Maestro del Sacro Palazzo, accompagnato da una lettera di proprio pugno di Sua Santità in data dei 20 Giugno del seguente tenore: *Dilecte fili ec. Per causa molto importante al servizio di Sua Divina Maestà, e della Religione Cattolica mandiamo il portatore della presente Maestro del nostro Sacro Palazzo, e quando non fossero stati i caldi eccessivi avressimo mandato il Cardinale Pacecco per la stessa causa, tanto l'abbiamo a cuore per l'importanza suddetta, nella quale darà ad esso Maestro quella credenza, che darìa a nostra medesima persona. Così Sua Divina Maestà benedicavi ec.* Così vigorose premure del Papa posero il Duca Cosimo in un grave cimento, ma prevalendo in esso il desiderio di guadagnarsi la sua benevolenza, e dimostrare il zelo per la Religione, deliberò di concederlo, lusingandosi che in progresso i buoni ufficj, e forse la giustizia della causa avrebbero potuto renderli la libertà. Condotto a Roma li quattro di Luglio fu rinchiuso nelle carceri della Inquisizione. Dopo nove mesi di silenzio il Duca spedì espressamente al Papa per implorare la di lui clemenza, e impiegò a questo effetto l'autorità, e il favore dei Cardinali; tentò di scusarlo, attribuendo i suoi errori a leggerezza piuttosto che a matura riflessione; ma tutto ciò fu inutile perchè il Carnesecchi si aggravava da per se stesso nei costituti. Li ventuno di Settembre 1567 fu letta pubblicamente la sua sentenza, e dichiarato convinto di trentaquattro opinioni condannate; fu privato di tutti gli onori, dignità, e benefizj, e consegnato al braccio se-

An. di C. 1566

colare; gli fu posto indosso il Sambenito, dipinto a fiamme, e diavoli, e fu degradato. Si tentò a nome del Duca di movere il Papa a compassione per risparmiarli l'ultimo supplizio; e siccome era impenitente, Sua Santità sospese l'esecuzione per dieci giorni, promettendo la grazia qualora si convertisse. Un Cappuccino da Pistoja fu incaricato di esortarlo, e ridurlo con la speranza della vita, ma egli godeva di disputare, e non di pentirsi, e sprezzava la morte. Riconosciute inutili le prove di Fra Pistoja li 3 Ottobre 1567 fu decapitato in Ponte, e abbruciato. Sostenne fino alli ultimi momenti il suo fanatismo, e volle intervenire alla esecuzione come in pompa, affettando di avere biancheria, e guanti nuovi, ed eleganti, giacchè il Sambenito infiammato non gli permetteva l'uso di altre vesti.

La compiacenza di Cosimo accrebbe certamente nel Pontefice la stima, e l'amicizia verso di esso; si aggiunse ancora a tutto ciò l'interesse, che egli avea preso in soccorrere l'Imperatore contro il Turco, avendoli spedito a tutte sue spese tremila fanti sotto il comando di Aurelio Fregoso. Ciò diede un nuovo impulso ai suoi avversarj, che gl'invidiavano la tranquillità e la grandezza, per metterlo in diffidenza col Re di Spagna. Il Cardinale Farnese ben consapevole che per opera del Duca gli era stata troncata la strada al Pontificato, e conoscendo che i di lui consigli lo aveano escluso dalla confidenza del nuovo Pontefice, tentò la maniera di darli qualche travaglio. Profittò delle controversie pendenti fra li Orsini di Pitigliano, e affettando uno sviscerato zelo di ricomporre, gli animi, e ristabilire la concordia fra questi suoi così stretti parenti s'intruse a trattare gl'interessi fra loro. Insinuava

ai medesimi esser quel Feudo una perpetua sorgente di discordie, e mala sodisfazione frà loro, tanto più che il Duca di Firenze le fomentava con artifizio per indebolirgli, e ridurgli alla necessità di darsi intieramente alla sua discrezione: che maggior sicurezza per essi sarebbe stata implorare direttamente la protezione del Re Filippo, offerirli quel Feudo per ritrarne una più vantaggiosa ricompensa nel Regno, e sotto l'alta protezione di quel Monarca ristabilire altrove l'antica grandezza delli Orsini. Trattava inoltre col Vice-Re di Napoli, dimostrandoli quanto interesse fosse del Re Cattolico l'acquisto del Feudo di Pitigliano, che unito con i Presidj di Orbetello e Porto-Ercole avrebbe formato un piccolo Stato, capace di sostenere tanta truppa da porre in dovere il Papa, e il Duca di Firenze, i quali con la loro unione si rendevano gli arbitri delle cose d'Italia. Gl'intrighi del Farnese, intrapresi prima che gli Orsini si concordassero, vennero facilmente in notizia del Duca, ed egli seppe ben profittarne per sempre più allontanarlo dalla confidenza del Papa, e del Re Filippo. Dimostrò al primo quanto quel Cardinale era trasportato dall'ambizione per operare contro gl' interessi della Sede Apostolica; insinuava al secondo che il Farnese tentava di escludere gli altri dalla sua confidenza per esserne egli l'arbitro, e valersene più facilmente per farsi strada al Papato. I detti, e le lettere verificavano le accuse contro di esso; e il Papa unitamente con i Ministri Spagnoli di Roma lo querelarono presso Sua Maestà. Così invigilavano unitamente padre e figlio per conservare la propria grandezza al di fuori, mentre nuovi accidenti disturbavano la domestica loro tranquillità.

An. di C. 1566

L'ozio, e la solitudine dopo una vita laboriosa, ed attiva non sempre producono la quiete e il riposo, ma qualche volta servono d'incentivo a risvegliare delle nuove passioni. Il Duca Cosimo dopo aver rinunziato il governo, astenendosi totalmente dal dettaglio dei negozj di giustizia, faceva solo l'ufficio di Consultore del Gabinetto nelle più rilevanti occorrenze. La caccia, la pesca, le coltivazioni, le fabbriche, le imprese di mercatura, e la marina erano i principali oggetti delle sue occupazioni. Il suo contegno col figlio era amorevole, e da privato, ma però tale da non indebolire il dovuto filiale rispetto, e da inspirare un certo timore di chi poteva a suo talento riprendersi la Sovranità. Operava nel Duca l'amore paterno, e il desiderio estremo della sincera scambievole corrispondenza: il rispetto, il timore, e la gratitudine producevano nel Principe la deferenza, e l'ossequio; mentre il Padre inspirava sentimenti di morale, e di prudenza, il figlio affettava di esercitarli, e da ciò nasceva il doppio motivo di occultarsi ciascuno le proprie debolezze. Cosimo, inclinato all'amore per sensibilità e per temperamento, dopo la morte della Duchessa non potè lungo tempo sostenersi senza gustare di questa passione; giudicò degna dei suoi affetti Eleonora delli Albizzi, donzella nata di una delle riguardevoli famiglie della Città, dotata di rara bellezza, e vivacità, e col consenso del padre la fece compagna delle sue villeggiature; divenne essa in breve il sollievo principale delle sue occupazioni, e rese più piacevole il suo ritiro dalla Capitale, e la dimora nelle Ville più solitarie. Cresceva ogni giorno più l'amore, e la parzialità del Duca per questa Giovine, e ciò fece nascere nel Principe Reggente

qualche sospetto, che egli inclinasse a farla sua sposa. Mentre il Duca era in Firenze, Sforza Almeni suo cameriere lo confermò in questa opinione, con revelarli le più segrete particolarità di questo amore, spronandolo tacitamente a farne al Padre qualche rimprovero. L'inconsideratezza di Sforza e l'incauta franchezza del Principe produssero nell'animo del Duca così notabile alterazione, che forse il risentimento lo averebbe portato a qualche risoluzione contro il figlio medesimo, se il suo furore non si fosse scaricato appieno sopra l'autore di tale sconcerto. Li 22 di Maggio trafisse Sforza con le sue mani, e agitato dal rossore dell'eccesso, e combattuto dall'amore, che per questo contrasto divenne più forte, si ritirò da Firenze mal sodisfatto, lasciando al volgo indagatore delle sue azioni un giusto argomento di detrazione. Proseguì nondimeno i suoi amori con la Donzella, dalla quale poi nel Luglio 1567 n'ebbe un figlio, che si denominò Don Giovanni. La nascita del figlio fu anche il termine dell'amore del Padre, poichè Cosimo, costituito alla Eleonora un riguardevole patrimonio, la diede in sposa a Carlo Panciatichi, ricolmando l'una e l'altro di onori, e di beneficenze. Così si esprime egli in un Atto di concessione di rendite alla medesima in data dei 20 Agosto 1567: *Immensus amor, et nostra in te et filiolum nostrum carissimum, quem nuper ex te suscepimus singularis benevolentia exigunt, etc.* Tali erano le fragilità di Cosimo, mentre il figlio pareva animato da uno spirito di emulazione per superarle.

An. di C. 1566

Fino dal 1563 era giunta in Firenze Bianca, figlia di Bartolommeo Cappello Gentiluomo qualificato della Repubblica di Venezia, condotta quivi

An. di C. 1566

dalli amori avventurosi con Pietro Bonaventuri giovine Fiorentino. Si stava egli in Venezia esercitando la mercatura nel banco dei Salviati sotto la direzione di suo zio Gio. Batista, che n' era il principale Ministro. La vicinanza, le frequenti occasioni di vedersi, e la bellezza di ambedue risvegliarono facilmente nei loro cuori l'amore, il quale con suggerire a ciascuno delli amanti i mezzi di conversare introdusse fra loro la pratica. Una Cameriera fedele della Bianca divenne la protettrice di questo amore, ed essendosi contraffatte le chiavi delle porte del Palazzo Cappelli esciva la Donzella nel colmo della notte a visitare il suo Piero, per ritornarsene poi avanti il giorno alla propria abitazione. Non potè questo esercizio durare lungo tempo con tranquillità, perchè i frutti dell' amore, e il timore dei genitori costrinsero gli amanti a risolversi alla fuga, e a congiungersi in matrimonio. Facilitò oltre le circostanze questa risoluzione l' inganno del Bonaventuri, il quale fece credere alla Bianca di esser nipote dei Salviati, e avere il principale interesse in quel banco. Essa dunque, raccolto in casa quanto era in suo potere di gioje e di perle, ai primi di Dicembre 1563 prese la fuga col Bonaventuri, e si trasferì con esso a Firenze. Il Padre suo, oltre alla molta autorità, che teneva nella Repubblica, era vincolato di parentado con le principali famiglie della medesima; avea per seconda moglie una di Casa Grimani, sorella del Patriarca di Aquileja, che essendo matrigna della Bianca s'irritò sopra tutti del torto, che riceveva la Casa da questo accidente. Il Patriarca, animato dalla sorella, alla testa di tutto il parentado dichiarò offeso tutto il Corpo della Nobiltà Veneta, e li 15 Dicembre 1563 fu arrestato

Gio. Batista Bonaventuri zio del Rapitore della Bianca: tendeva il loro furore unicamente a conseguire una vendetta, e non a recuperar la donzella, per cui non dimostrarono alcuna premura, poichè essendo essa partita sola con il suo amante, facile sarebbe stato il raggiungerla. Perciò dal Consiglio dei Dieci fu dato Bando a Piero Bonaventuri di terra e luogo, e navilj armati, e disarmati con duemila ducati di taglia, da pagarsi la metà dalla cassa dei Dieci, e l' altra metà dal Cappello; e ciò per aver sedotta la Bianca con farli credere di esser nipote di Piero Salviati, e tenutole mano che essa portasse via di casa le gioje. Giunto il Bonaventuri a Firenze, e informato di quanto era successo a Venezia implorò la protezione del Principe Francesco, il quale, sebbene non avesse ancora conseguita dal Padre la renunzia del governo, era però messo a parte di tutti gli affari. Ordinò egli subito all' Agente del Duca in Venezia che non in nome proprio, ma con fare apparire il Console della nazione porgesse ogni ajuto al Bonaventuri, che era in carcere, implorando a questo effetto dal Nunzio Apostolico le sue raccomandazioni presso il Patriarca. Tutto ciò non bastò per calmare il furore dei parenti della Bianca, che anzi vollero si continuasse il processo contro il zio del Rapitore come complice, e fautore dell' attentato, e ottennero un partito che si citassero, e arrestassero tutte le serve, servitori, e barcaroli, indiziati di avere avuto parte in questo affare. L' infelice Gio. Batista Bonaventuri sorpreso in carcere dall' influenza di petecchie, che regnava per la Città, finì miseramente i suoi giorni, e terminò questa causa.

In Firenze le avventure della Bianca risveglia-

An. di C. 1566

rono la curiosità, e la compassione del Principe; e la compassione, siccome per lo più suole accadere, produsse l'amore. Il principio di questo amore è stato un vasto argomento per li Scrittori di Romanzi, che hanno imaginato tante favole per il passatempo; fra essi si è distinto Celio Malespini Veronese nella seconda parte delle sue Novelle alla novella 84, che esso dà per istoria vera, e di cui basterà il dire che nel 1572 fu proclamato pubblicamente in Venezia per falsario. Certo è che i due amanti nella stessa settimana, che giunsero a Firenze conseguirono la protezione del Principe, a cui non erano necessarj tanti supposti strattagemmi e artifizj di Mondragone suo Cameriere, nè la mediazione della moglie. Richiedevano bensì le circostanze che questo amore si tenesse celato fintanto che non fosse ultimato il Trattato Matrimoniale con l'Arciduchessa, ed effettuate le Nozze. Per tal motivo egli se ne andava solo di notte a visitare la Bianca, non senza suo gran pericolo, e timore di Cosimo, che non cessava di avvertirnelo continuamente. Scriveva egli al Figlio li 25 Febbrajo 1565: *l'andar voi solo per Firenze di notte non stà bene nè per l'utile, nè per l'onore, nè per la sicurtà, massimamente quando se ne fa un abito e una continuazione, che troppo ci sarìa che dire dei mali effetti, che simil cosa può causare. Da me voi avrete pochi fastidj e travagli, ma dove ne và tanto in grosso vorrò sempre intendiate il parer mio, perchè vi conosco di tanta discrezione che rimedierete a quello può nuocervi.* Ma dopo che restarono compite le Nozze non vi fu più riguardo, poichè dichiarò Piero Bonaventuri suo Guardaroba, alloggiò magnificamente la Bianca in luogo più

comodo al suo Palazzo, e rese manifesta al pubblico la passione, e la parzialità, che avea per la medesima. Affrettò maggiormente questa risoluzione il carattere della Arciduchessa, sposa poco confaciente alle sue inclinazioni. Cresciuta sotto una austera ed esemplare educazione, e confermata fino dalli anni più teneri nell' esercizio della virtù, inclinava unicamente alla pietà, e alle opere virtuose, sfuggendo con molta costanza e severità tutto ciò, che avesse potuto distrarla dalle medesime. Era dotata di non mediocre bellezza, ma l' amore suo malinconico, contratto da così rigida educazione, le toglieva quelle grazie, che unite con la beltà risvegliano l' amore; perciò non avea potuto vincere il cuore dello sposo, che non potendola amare si teneva con essa nei puri limiti del dovere. Si aggiungeva inoltre la privativa sua confidenza con i Tedeschi, e la diffidenza con i Toscani, i costumi e le massime di una gran Corte non adattabili a quella di un Principe, che risentiva ancor del privato, e il poco sentimento, che dimostrava per le cose Toscane. Tutte queste cause producevano il disgusto fra i coniugi, per cui, dimostrandosi molto sensibile il Duca Cosimo, procurava con gli avvertimenti, e con i consigli di mantenere fra loro la buona corrispondenza: *Non bisogna credere*, scriveva egli alla Nuora, *tutto quello che venga detto a Vostra Altezza, poichè non manca nelle Corti chi si diletti di seminare scandoli. Io so che il Principe le vuol bene, ed ella a lui parimente, ma è necessario comportarsi l'un l' altro in qualche cosa, ed all' età giovenile concedere il suo corso, e sopportar con prudenza quel che il tempo corregge; altrimenti si accenderebbe a poco a po-*

co uno sdegno, e un odio da non lo spegner mai: non credo che il Principe lasci mancare a Vostra Altezza cosa alcuna, le tiene continua compagnia, e la contenterà sempre di quanto ella saprà domandare per la persona sua, e della sua famiglia; che se ella guarderà all' altre sue sorelle, forse si contenterà più di quel che mostra dello Stato in cui si trova, sapendo io come alcune di loro sono state trattate: non si lasci metter ghiribizzi in testa, ma eserciti la sua prudenza e amorevolezza, mostrandosi ognor più lieta verso il Principe, e ingombrisi nella cura della casa, lasciando le brighe del Governo a lui, che certo passerà ella miglior vita, ed io non mancherò mai di quello debbo per ogni sua contentezza.

Queste domestiche dissensioni piuttosto che estinguere l' amore del Principe per la Bianca lo accendevano maggiormente, di modo che in quest' anno tentò ogni mezzo perchè a Venezia si condonasse ilBando al Bonaventuri, e si amministrasse giustizia alla Bianca relativamente alle sue ragioni dotali. Moveva anche l' animo del Principe a sollecitar questo affare l' avere i parenti di essa spedito a Firenze un sicario per ammazzare il Bonaventuri; il che sarebbe facilmente accaduto se la vigilanza del Governo, e qualche precedente avviso non avessero prevenuto il successo.Non voleva il Principe proteggere direttamente questo affare, e perciò fu implorata l' assistenza del Cardinale Alessandrino nipote del Papa, perchè ne incaricasse il Nunzio a Venezia. Ciò fu inutile, e molto meno riescì di conseguire la dote di seimila Ducati, lasciata alla Bianca da sua madre, perchè non si trovò chi volesse assister la Causa contro i parenti della mede-

sima. Era ancora recente l'ingiuria, che si pretendeva inferita a tutto il corpo della Nobiltà Veneta, nè si credea potersi purgare se non con una segnalata vendetta. Ciò rimosse il Principe dal fare altre prove per riescire nella impresa, e facendo invigilare alla sicurezza del Bonaventuri s' impegnò maggiormente nell'amore della Bianca. Assai potenti erano le attrattive di questa giovine, poichè oltre i meriti della bellezza aveva ancora ottenuto dalla natura un ingegno tale, che le somministrava tutte le arti per rendersi l'arbitra del suo amante. Le grazie, la vivacità congiunta con una certa facondia, e i capricci piacevoli di costei erano divenuti l'unico sollievo dell'umor malinconico di quel Principe. Essa sola faceva scordarli il disgusto domestico, e gli dileguava la noja, che gli cagionavano le cure del Governo, e il minuto dettaglio delli affari. Quello che in principio fu puro effetto di amore, il piacere lo rese consuetudine, e la consuetudine divenuta necessità strinse un vincolo indissolubile. Contribuirono a ciò non poco i Cortigiani, avvezzi sempre a secondare le inclinazioni del Principe, e più lo confermò l'impegno nato dalla contradizione della moglie, e dalla pubblica disapprovazione. In breve i due amanti, divenuti lo scopo delli osservatori, divennero anco la favola dell'Italia. Le arti della Bianca, e la debolezza del Principe furono l'argomento delle conversazioni, e il soggetto delle novelle; produssero il discredito del suo Governo, gli tolsero l'amore dei Popoli, il che finalmente fu causa di una congiura contro la sua persona. Il Duca Cosimo, conoscendo inutili i suoi avvertimenti, prese il partito della tolleranza, gracchè anch'esso si ritrovava in circostanze poco di-

An. di C. 1566

An. di C. 1566

verse. L'Arciduchessa si consumava inutilmente per la gelosia, che la pose qualche volta a contrasto con la sua virtù per trarre una segnalata vendetta della rivale. Finalmente il progresso delli avvenimenti dimostrerà che questa passione finchè ebbe vita fu sempre la sorgente delle dissensioni della Famiglia.

CAPITOLO QUINTO

I Corsi offeriscono nuovamente di assoggettarsi al Dominio di Cosimo, ma vi si oppone Filippo II. Il Duca soccorre di danari e di genti il Re Carlo IX. contro li Ugonotti ribelli. Sincera corrispondenza di stima, e di benevolenza tra il Papa e il Duca. E' suscitata nuovamente la controversia di precedenza col Duca di Ferrara, e il Papa per terminarla concede a Cosimo il titolo di Gran-Duca.

1567 Dopo quei fortunati tempi, che la Repubblica sotto la gloriosa Dittatura di Cosimo il vecchio, e di Lorenzo il Magnifico viveva tranquilla, propagando le Arti, e la Mercatura, non avea gustato Firenze grandezza, e felicità maggiore della presente. La vigilanza del Duca Cosimo restaurava la pubblica, e privata economía disastrata per la guerra di Siena, fioriva la mercatura, i Sudditi erano quieti e tranquilli, trionfavano le arti, le scienze, e l'agricoltura, e da per tutto appariva il ridente aspetto della prosperità. Le circostanze politiche dell' Europa sembravano unicamente favorevoli alla Toscana. Lo stato delle altre Potenze era la debolezza, e lo scompaginamento; più non avea luogo lo spirito di conquista fra loro, e gli strattagemmi del Gabinetto erano succeduti alla forza. In Francia i Sudditi davano legge al Sovrano, ridotto già alla condizione di brigare con artifizio l'amicizia, e l'appoggio dei Grandi. In Germania le nuove opinioni di Religione in-

spiravano l'indipendenza, e la Casa d'Austria, agitata dall' interni sconvolgimenti, mendicava da per tutto i soccorsi per resistere al Turco, che, armato di furore e di fanatismo, minacciava la totale invasione dell' Europa. L'oppressione della Inquisizione avea sollevato gli spiriti dei Fiamminghi alla libertà, e il fanatismo gl'incoraggiva. La Spagna, esausta di tesori e di forze, appena valeva a difender dai Turchi le sue Marine, e quelle d'Italia, e la politica lambiccata del Re Filippo non era bastante a conservare gli Stati ereditati dal padre. In Italia gli Stati Spagnoli risentivano il male della Monarchia; il Papa si occupava della esecuzione del Concilio, e dei processi della Inquisizione; la Repubblica di Venezia stava in continuo timore delli armamenti del Turco, e temeva per gli Stati suoi di Levante. Risentiva il Duca di Savoja delli sconvolgimenti di Francia, nè il suo Dominio che per tanti anni era stato il teatro della guerra, era ancora ristorato dalle sofferte calamità. I Pirati Turcheschi dominavano il Mediterraneo, infestando la mercatura, e devastando con i frequenti sbarchi le coste della Calabria e della Sicilia. Tutta l'Italia tremava al nome Ottomanno, e il giovine Sultano Selim II. aveva ereditato da Solimano suo padre insiem con gli Stati il furore, e la passione di conquistare. La Toscana ormai sicura dagl'interni sconvolgimenti profittava dell'altrui debolezza per la propagazione del suo commercio, assicurava le sue frontiere con nuove Fortezze, guarniva le coste della Marina con Fortilizj, e ne allontanava con le proprie forze i Corsari. Oltre le dieci Galere pagate per metà dal Re di Spagna aveva il Duca Cosimo le due appartenenti alla Religione di S. Stefano, obbligate

An. di C. 1567 a corseggiare di continuo, e altre due ne teneva in Portoferrajo per mantener libera la comunicazione con l'Elba. I Turchi le temevano, e lo consideravano per loro nemico; e perciò appena disciolto l'assedio da Malta licenziarono il Bailo Fiorentino da Pera; la mercatura Toscana era totalmente estinta in quelle parti, e la presenza del Bailo alla Porta non era utile che per riscattare gli Schiavi. In tale stato di forze e di prosperità avrebbe il Duca desiderato di potere estendere i limiti del suo Dominio, e profittare delle occasioni, che gli si offerivano nuovamente per farsi Sovrano di Corsica.

Essendo stato ucciso sotto Ajazzo Sampiero principale sollevatore di quell'Isola, i Capi della rivolta prima discordi fra loro si collegarono insieme, e trasferirono in Alfonso Ornano suo figlio l'autorità, e la reputazione del padre. Questo accidente piuttosto che rendersi vantaggioso per i Genovesi parve che maggiormente convalidasse la ribellione dei Corsi, poichè, essendosi formato un Consiglio di dodici per dirigere il giovine Ornano, cessarono con questo Atto tutti i motivi di mala intelligenza fra loro. Giurarono tutti concordemente di non assoggettarsi all'odiato governo di Genova, e in caso di estremità richiamare piuttosto nell' Isola le forze del Turco. Deliberarono altresì d'implorare la protezione dei Sovrani di Europa, e principalmente del Duca Cosimo, al quale tendeva l'inclinazione universale delli abitanti dell'Isola. A tal effetto fu spedito a Firenze un Segretario con le credenziali di Alfonso e dei dodici, che, rappresentando al Duca l'affezione e parzialità di quei Popoli per la Casa dei Medici, lo impegnasse a prenderne la protezione. Portò ancora il detto Inviato lettere aperte per il

Re di Francia ad oggetto di offerire l'Isola a quella Corona qualora il Duca avesse rigettato il partito; protestò in fine il Corso che quando o l'uno o l'altro Principe non gli avesse voluti ricevere avrebbero sicuramente chiamato in Corsica i Turchi. Nè doveva esser molto gravosa questa protezione, poichè i sollevati esibivano per la loro difesa un esercito di dodicimila fanti, che per natura, e per l'esercizio di tanti anni potevano reputarsi ottimi soldati; e siccome queste forze erano sufficienti a discacciare affatto i Genovesi dall'Isola, non dimandavano che un competente soccorso di danaro e di munizioni, e qualche pezzo di artiglieria. Questo secondo invito dei Corsi tentò nuovamente l'ambizione del Duca, e troppo strano gli parve il disprezzare l'occasione di un sì nobile acquisto. Perciò, preso il pretesto di spedire in Corsica un Soggetto di sua confidenza per informarsi sul luogo della vera situazione dei sollevati, trattenne il Segretario Corso in Firenze per aver tempo intanto di scuoprire l'animo del Re Filippo. Rimostrò a quel Monarca che, considerando ormai disperata per i Genovesi la recuperazione della Corsica, era forza che quell'Isola dovesse cadere in potere dei Francesi, o dei Turchi; che l'uno e l'altro accidente sarebbe stato egualmente fatale alla Spagna, e alla Toscana, poichè tanto per gli uni che per gli altri si apriva la strada a turbare la tranquillità delli Stati d'Italia; esigeva perciò la buona politica di prevenire in qualunque forma questo sconcerto, ed egli era disposto ad accettare l'invito dei Corsi per servizio di Sua Maestà, e per difesa del proprio Stato. Nè poteva sospettarsi essere egli mosso a questa determinazione d'avidità, o spirito di ambizione, poichè aven-

Ann. di C. 1567

do nel colmo della sua grandezza rinunziato il Governo dei proprj Stati, aveva con quell'atto smentito le voci, e le imputazioni dei maligni. Avendo egli la Corsica avrebbe saputo difenderla, e farne un antemurale per difesa d'Italia, e Sua Maestà avrebbe potuto considerarla come sua: e finalmente teneva per certo che Sua Maestà, per non dispiacere ai Genovesi, non avrebbe però tollerato che la loro indolenza precipitasse l'Italia in nuovi sconvolgimenti. Era il Re prevenuto dai Genovesi, e già col trattato di Firenze del 1557 intendeva aver posto i confini alla grandezza dei Medici; non voleva altresì che una patente disapprovazione irritasse Cosimo al segno d'impegnarsi con i sollevati senza il suo assenso; e perciò per mezzo di Ruy Gomez fece comprendere all'Ambasciatore del Duca che non per anche si poteva dire perduta per i Genovesi quell'Isola, e in conseguenza la giustizia repugnava a disporre di ciò, che essi non aveano abbandonato; nè aver luogo tanto timore dei Francesi e dei Turchi, essendo le forze dei ribelli incapaci a sostenerli, e quelle di Sua Maestà valevoli a discacciarneli. Pure avrebbe il Re protestato alla Repubblica che non provvedendo seriamente a riparare questo sconcerto si sarebbe pensato a prevenirne le conseguenze; e allora non avrebbe trovato persona più confidente del Duca per custodire quell'Isola dalle invasioni. Non poteva piacere a Cosimo questa risoluzione del Re, ma pure fu forza uniformarsi alla medesima per non incorrere in maggiori sconcerti. Così egli replicò li 16 Aprile ai Dodici del Consiglio di Corsica: *La fede, che le Signorie Vostre hanno tenuta in me, non le avrebbe defraudate, se in mano mia fosse stato totalmente il consolarle, perchè*

amando io quella lor nazione devotissima sempre a questa Casa, m'era cara l'occasione di mostrarmene loro ricordevole e grato. Quello che abbia impedito il corso del buon animo mio verso quella lor patria per ora l'intenderanno dal Capitano Vincenzio, il quale Le renderà certe del dispiacere, che io ne abbia preso, e della necessità che mi sforza a non poter procedere avanti conforme alla richiesta loro e al desiderio comune, assicurandole nondimeno che la deliberazione, ancorchè parrà loro spiacevole, si è presa per Loro minor danno, e per Loro maggior benefizio, etc.

AN. di C. 1567

La Corte di Francia all'opposto, temendo che il Re Filippo s'impadronisse intieramente di quell'Isola, oltre ad aver sempre instigato i Corsi a soggettarsi al Dominio di Cosimo, prometteva al Duca ogni assistenza per riescire nell'impegno. Conosceva che questo sarebbe stato l'unico mezzo per distorlo dalla devozione di Spagna, e vincolarlo con la Corona di Francia, per poter poi con questo mezzo introdurre con più facilità la Nazione Francese in Italia. Nulla poterono nell'animo del Duca gli stimoli della Regina a favore dei Corsi, che anzi tenendosi con essi nella totale indifferenza, fu causa che le divisioni insorte fra loro, e la ritirata dell'Ornano in Francia ristabilissero in quell'Isola la quiete, e il dominio della Repubblica. Era egli talmente fermo nella osservanza del trattato del 1557, che niuna lusinga o speranza di maggiore ingrandimento valeva a rimoverlo, tenendo per certo che da essa dovesse dipendere la sicurezza, e la quiete della sua famiglia. Non mancava perciò di obbligarsi quella Corona con dimostrazioni continue di attaccamento, e in occasione delle rivoluzioni di

AN di C. 1567

Fiandra esibì al Re le sue forze, e tutto il suo ajuto. Le nuove opinioni dei Settarj, che da gran tempo fermentavano in quella Provincia, avevano sollevato lo spirito dei popoli alla ribellione, e i Grandi profittando del fanatismo e della universale alienazione, fomentavano lo sconcerto per giungere alla indipendenza. Margherita di Austria avea creduto che la dolcezza, e la dissimulazione potessero ridurre ciascuno nel suo dovere, e questo metodo, lasciando che la novità gettasse più profonde le sue radici, altro non avea operato che differire per qualche tempo l' universale rivolta. Deliberò il Re Filippo di portarsi personalmente a frenare quei tumulti, e volle intanto che il Duca d' Alva come suo Precursore munito di forze e di autorità impugnasse la spada, e mostrandosi inesorabile contro i ribelli spargesse da per tutto lo spavento, e il terrore. Il Pontefice e Cosimo aveano fomentato questa risoluzione, che essi credevano la più conveniente alle circostanze, e il Duca volle che Chiappino Vitelli Generale Comandante delle sue milizie servisse in qualità di volontario insieme con altri Capitani in questa spedizione. Grande era la reputazione di Chiappino presso la nazione Spagnola, talmentechè il Duca d' Alva gli diede il carico di Maestro di Campo Generale, lo adoprò per la erezione di varie Fortezze in quella Provincia, e finalmente il Re avendolo richiesto a Cosimo liberamente, lo dichiarò Luogotenente del Duca d' Alva. Anche in Italia provvidde Filippo II. di nuovo governo i suoi Stati, avendo dichiarato Don Giovanni d' Austria, figlio naturale di Carlo V., Generale di Mare, e suo Luogotenente in Italia, con assegnarli riguardevoli forze di Mare per purgare dai Pirati il Mediterra-

neo, e frenare l'audacia dei Turchi. Alla Flotta Spagnola dovevano unirsi le Galere del Duca, le quali sebbene avessero inutilmente tentato la sorpresa di Bona, nido di Corsari sulla costa d'Affrica, aveano però con varie prede sopra quei Barbari sparso il terrore del loro coraggio.

An. di C. 1567

Gli apparati del Turco e le revoluzioni di Fiandra non alterarono però la quiete d'Italia quanto parve facesse temere l'impensato movimento delli Ugonotti di Francia. Il tentativo da essi fatto di far prigionieri il Re e la Regina in Monceaux accese nuovamente in quel Regno il fuoco della guerra civile. La Corte sprovvista di danari e di forze spedì ai Principi d'Italia a domandar dei soccorsi, e al Duca Cosimo fu chiesto uno imprestito di dugentomila Ducati. Per indurlo a soccorrere la Francia in così urgente necessità la Regina, mostrandosi estremamente attaccata alla sua famiglia, offerì in compensazione di questa e altre somme uno Stato in Francia per Don Pietro de' Medici col titolo di Duca, e con le vedute di un Matrimonio riguardevole e vantaggioso per propagare in quel Regno col conveniente splendore una branca della Casa de' Medici; si espresse ancora Sua Maestà che se aveva avuto tanta protezione e riguardo per un simile stabilimento di Lodovico Gonzaga Duca di Nivers, con cui non aveva tanti rapporti, molto più lo averebbe fatto per uno del suo sangue, e della sua stessa famiglia. Nè dovevano questi atti di parzialità limitarsi alla persona di Don Pietro, che anche al Cardinale Ferdinando si offerivano Abbazie, e l'assistenza delli affari di Francia alla Corte di Roma. Da tali uffici non ritrasse la Regina che obbliganti espressioni, poichè Cosimo, sospendendo qualun-

An. di C. 1567

que risoluzione, volle partecipare l'affare col Papa per attenderne il suo consiglio. Teneva Pio V. opinione assai svantaggiosa di quella Regina, reputandola fallacissima per natura e per arte, e quanto facile a promettere tanto difficile a mantenere. Attribuiva alla sua ambizione i presenti tumulti della Francia, e giudicava che, poco interessandosi per la Religione Cattolica, tutte le sue mire tendessero a restar sempre galleggiante in qualunque revoluzione di quel vortice. Lo irritava il favore, che essa accordava palesemente ai Ministri e Dame Ugonotte, che formavano la sua Corte, e sospettava che fomentasse tacitamente quella Setta per darle peso, e bilanciarla col partito Cattolico; inutile perciò reputava qualunque soccorso in danari, perchè di questo ne averebbero forse potuto risentir vantaggio ancor gli Ugonotti; nè lo credeva necessario di truppe, perchè sapeva che si trattavano segretamente le pratiche dell' accordo. In sequela di ciò il Duca non prestò orecchie alle offerte della Regina, e solo sovvenne di danaro il Duca di Savoja, infestato alle frontiere del suo Dominio dai nuovi Settarj. Questi soccorsi, che con tanta facilità il Duca e il Principe somministravano alle Potenze, erano ricavati da gravi imposizioni straordinarie sopra i popoli della Toscana; pure lo zelo della Religione, la vanità, e lo spirito di mantener tranquilla l'Italia gli rendevano superiori a qualunque riguardo; la prosperità della mercatura gliene facilitava i mezzi, e gli animava maggiormente a invigilare alla quiete universale d' Italia, e prevenirne qualunque alterazione: perciò essendo richiesti dall' Imperatore Massimiliano delle loro forze e delle Galere per fare l' impresa del Finale, e ri-

durre alla obbedienza dell' Impero, e del Fendatario quei popoli, che con tanta insolenza disprezzando i Cesarei decreti si erano ribellati, procurarono con varj pretesti di esimersi da questo carico. I Genovesi, già soverchiamente alterati per le recenti pratiche della Corsica, non avrebbero mancato d' inquietare la Toscana qualora il Duca avesse intrapreso contro il Finale, che essi mantenevano nella ribellione. Per tal causa rimostrando al Re Filippo quanto poco convenisse anche ai suoi interessi il suscitare una guerra così vicina a Milano, persuaso della verità del consiglio ne procurò senza veruno ostacolo il disimpegno. Non così aveano potuto vincere l'animosa emulazione del Duca di Ferrara, il quale con la controversia della precedenza, e con i mali uffici alle Corti gli produceva continue molestie, e siccome la vanità e il punto d'onore tenevano le parti impegnate in questo litigio, perciò il Duca Cosimo vi applicò tutto l' animo per venirne a termine con decoro.

AN. di C. 1567

Fino dal tempo che il principe Reggente in occasione delle sue nozze si era portato alla Corte Imperiale l' Imperatore, affettando di ristabilire fra i nuovi due cognati una sincera corrispondenza, avea proposto di accomodare questa vana controversia fra loro. Comunicò anche al Duca questa sua intenzione, e Cosimo si prestò facilmente, a condizione però che Sua Maestà terminasse questa causa per giustizia come arbitro comune, e non come Imperatore, e molto meno con partecipazione della Dieta; e siccome il Giudizio era instituito a Roma come Foro competente dell'Estense, Pio V. a istanza del Duca si contentò che Sua Maestà, come Massimiliano d' Austria, e non come Imperatore, la

1568

AN. di C. 1568

decidesse per giustizia dentro il termine di un anno. Le condizioni interposte dal Papa non parvero convenienti alla dignità Imperiale, ma il Papa variandole credeva ledere i suoi diritti, e Cosimo sostenendo come Duca di Firenze la sua indipendenza, non riconosceva nell'Imperatore altra giurisdizione se non quella, che gli era attribuita dal compromesso. Tentò Cesare di superar questi ostacoli con progettare varj partiti di accomodamento, ma Cosimo essendo al possesso della precedenza per dichiarazione di Paolo III. e di Pio IV. Pontefici, di Carlo V. e Ferdinando I. Imperatori, non ammetteva il trattato. Tendevano le mire dell'Estense a rimovere totalmente da Roma questo Giudizio, perchè vedeva troppo potente il partito Mediceo in quella Corte, e trasferirlo alla Dieta Imperiale, dove con l'appoggio di varj Principi della Germania si lusingava di conseguire una favorevole dichiarazione, o almeno perpetuare il litigio, e potere pendente il giudizio inferire a Cosimo continue molestie. Questi contrasti incalorivano maggiormente l'impegno, e gli scritti, che dappertutto si pubblicavano con le stampe, producevano l'amarezza, e l'animosità fra le parti. Un così sterile argomento fu il pascolo di tutti i Giureconsulti, e Giuspubblicisti del secolo: sostenevano gli Avvocati di Cosimo che i Duchi di Ferrara, avendo ceduto alla Repubblica di Firenze, dovevano cedere anche a chi la rappresentava: si disputò in conseguenza se la costituzione del Governo Fiorentino riuniva in Cosimo tutte le prerogative della Repubblica, e a questo dubbio fu corrisposto con dimostrare che il Duca Alfonso non era compreso nelle investiture di Ferrara. Fu facile in appresso cadere nell'esame dei diritti di

An. di C. 1568

ciaschedun Principe sul proprio Stato, esaminare le qualità morali di ambedue, e ingiuriarsi a vicenda. Furono esaurite tutte le definizioni e dottrine sul merito e sulla nobiltà per applicarle al presente caso, e fu fatto il parallelo degli Azzi, dei Guelfi, delli Obizzi, e delli Ercoli con i Cosimi, i Lorenzi, i Pieri, e i Giovanni. Si esaminò parimente la diversità dal tener banco di mercatura al comandar le masnade, e se più degna fosse la Sovranità guadagnata con l'ossequio dei popoli tratti dalla ammirazione delle virtù, o con le conquiste fatte con la forza e con l'armi. Che più? questo spirito litigioso e piccante, dopo aver percorso i punti della dignità e nobiltà delle persone e delle famiglie, trapassò al confronto del merito fisico delle Provincie componenti il dominio di ambedue. I pantani di Ferrara non si potevano far competere con le amenità di Firenze, ma l'Arno doveva per necessità cedere al Pò la sua precedenza; restava incerto se più meritassero lode le fabbriche, e gli altri monumenti lasciati dai Medici della loro grandezza, ovvero gli argini fabbricati sul Pò dalli Estensi: *Non è dubbio*, scriveva l'Avvocato Ferrarese, *che la comodità e la dignità del Pò non prevaglia a quella dell' Arno, e che la situazione, che è verso Tramontana, non sia migliore di quella, che è verso il mezzodì; oltredichè è più aperto, e perciò più salutifero il Paese di Ferrara che non è quello di Fiorenza, che è chiuso tra i Monti etc.*

La leggerezza di queste controversie, divenuta l'argomento dei passatempi e delle conversazioni, quanto divertiva le Corti e gli osservatori tanto più animava i due litiganti a proseguire nell' impegno. Si sarebbe imaginato ciascuno che dovessero venire

An. di C. 1568

alle armi, e già, essendo insorte alcune controversie di confini tra il Dominio di Firenze e la Garfagnana, si azzuffavano i popoli sulle frontiere. Fu necessario sedare i tumulti con le milizie, e per non devenire finalmente a una manifesta rottura compromessero la controversia nel Duca di Savoja, il quale, fatti gli opportuni esami sul luogo della differenza, lodò a favore di Cosimo. In tali circostanze si lusingava l'Imperatore di ridurli a concordia con varj progetti di accomodamento; ma il Duca, recusando qualunque atto, che non fosse una sentenza declaratoria, andava temporeggiando, affinchè spirato il termine assegnato dal Papa all' Imperatore si riassumesse il Giudizio nella Corte di Roma. Dimostrava Cesare manifestamente indebolita da qualche tempo la sua benevolenza verso Cosimo, e impegnata maggiormente la sua parzialità per l'Estense. Le querele dell' Arciduchessa Giovanna, soverchiamente gelosa di suo marito, producevano nell' Imperatore suo fratello qualche amarezza, o forse la speranza di un maggiore interesse animava Massimiliano a proteggere i capricci del Duca Alfonso. Si sparse voce in Italia che essendo egli incapace di aver prole, e vedendo mancare ormai la sua famiglia per avere il Papa denegato al Cardinale d'Este la facoltà di accasarsi, avea offerto all' Imperatore d'instituire erede universale un Arciduca suo figlio. Sull' incertezza di questa voce sospese il Duca ogni altra premura di proseguire il giudizio, e all'Imperatore fece comprendere che si asteneva per tal motivo dal domandare di esser mantenuto in possesso di quelle preminenze concesseli dai suoi Antecessori. Pensò bensì a prevenire la Casa Medici da un simile pericolo, poichè vedendo che il Principe

Reggente non avea ancor figli maschi, e temendo che la poca intelligenza fra esso e l' Arciduchessa non pregiudicasse alla successione, stabilì il matrimonio tra Don Pietro suo terzo figlio e Donna Eleonora figlia di Don Garzìa di Toledo. Era Don Pietro in età di quattordici anni, e sebbene nella infanzia molestato da continue indisposizioni avesse dato poca speranza di vita, ridotto poi in grado di perfetta sanità fu destinato dal padre a rinnovare l'alleanza con la Casa di Toledo. Anche, Don Garzìa padre della sposa e già fratello della Duchessa Eleonora, avendo dimesso la carica di Capitano Generale di Mare e Vice-Re di Sicilia, ricco di onori e ricompense dateli dal Re Filippo, se ne venne in Toscana, ove maggior tranquillità rendeva più felice il soggiorno. La Corte di Spagna era funestata dalli accidenti dell'Infante Don Carlos, e in Francia sebbene fusse stata firmata la pace con gli Ugonotti, pure il Re Carlo IX. si disponeva novamente alla guerra. Avendo egli proibito per il Regno il libero esercizio di quella Setta, e revocato tutte le concessioni favorevoli alla medesima, si ripresero novamente le armi, e i Principi Italiani furono richiesti di nuovi soccorsi. Il Duca somministrò centomila ducati e il Papa, persistendo nel proposito di non rimetter danaro, deliberò di mandare un soccorso di genti a tutte sue spese. Fu richiesto Cosimo da Sua Santità a voler concorrere con essa in causa così pia per la reduzione di quel Regno, ed egli promesse di unire alle truppe Ecclesiastiche mille fanti, e dugento cavalli. Il Conte di Santa Fiora fu eletto dal Papa per il comando generale di questa spedizione, e Fabiano di Monte nipote di Giulio III. ebbe il comando delle genti del Duca.

AN. di C 1569

Tanta condiscendenza di Cosimo alle istanze del Papa unita al zelo, che dimostrava per la Religione, e alle continue dimostrazioni di venerazione, e di ossequio verso la persona di Sua Santità, lo resero talmente grato ed accetto, che egli soleva dire parlando di esso che avrebbe desiderato di averlo per Coadiutore nel Pontificato. Restava ognuno ammirato che il Pontefice, praticando con i Principi e con gl'inferiori un contegno severo e difficile, si mostrasse poi tanto facile e compiacente per Cosimo. Ciò fu causa che lo stesso Re Filippo dovesse ricercare la sua mediazione, per piegarlo a recedere in qualche parte dall' esorbitanti molestie inferiteli in materia di giurisdizione, per le quali si offendeva non solo gl' incontrastabili diritti della sua Sovranità, ma si alterava ancora la tranquillità di tutti i suoi Stati. I nuovi articoli e clausule inserite nella Bolla della Cena, la forma di pubblicarla, e l'orgoglio dei Vescovi e dei Domenicani per farla eseguire alteravano da per tutto la pubblica quiete, e prendevano di mira la Giurisdizione, e le Finanze dei Principi. Gli uffici, e le rimostranze di Cosimo poterono in qualche parte raddolcire la durezza di Pio V., e col prospetto della perigliosa situazione della Religione abbattere alquanto di quel rigore, procedente più da fervore di zelo che da maturità di consiglio. Questo favore, avendolo reso novamente l' arbitro del Pontificato, lo faceva perciò cauto a preparere la strada per la futura elezione, e assicurare sempre più l' esclusione dei suoi avversarj. A tal'effetto mandò a risedere in Roma il Cardinale Ferdinando suo figlio bene istruito delle arti di quella Corte, e accompagnato da soggetti capaci di ben dirigerlo in qualunque occasione. Consisteva il

principale oggetto delle sue commissioni in operare che si rinforzasse il partito di questo Pontificato con una numerosa promozione di Cardinali, e composta di personaggi non solo meritevoli di questo grado, ma anche bene affetti alla Casa de' Medici. Una lettera, che Pio V. scrisse di sua mano a Cosimo li 5 Febbrajo, fa conoscere chiaramente qual fosse sopra di ciò la loro corrispondenza: *Non entri una minima sospizione nè pensiero che noi abbiamo pensato quella averne scritto ad altro fine che al benefizio pubblico, e il sincero e filiale amore, che a noi porta, e ne par vedere il zelo e desiderio quale ha che noi rendessimo quella sodisfazione ai buoni quale da noi aspettano, siccome di continuo preghiamo Sua Divina Maestà ne conceda grazia di poterlo fare. Ma o sia il nostro poco valore, o che tanto il nemico dell'uomo prevaglia per i nostri peccati, si oppongono tanti impedimenti e tante difficoltà che veniamo quasi in disperazione di poterlo conseguire. Di tanto che alle fiate ne parrebbe più dolce il morire che il vivere, e quando non avessimo timore di offendere quel, che di sua sol provvidenza senza pure un minimo nostro pensiero ne ha posto in questa spinosa e pungente Sedia, volontieri ci sgraveressimo, essendo sproporzionato alle deboli nostre forze. Onde, poichè il Signore Iddio ne dà cuore e confidenza con Vostra Eccellenza, La preghiamo a non mancare darci quei ricordi e consigli, che gli pajano profittevoli al ben pubblico, e al servizio Divino, e mi faccia sapere quali pajano i migliori secondo il suo prudente giudizio, che in vero vediamo tanto rari quelli, che sotto ombra del pubblico noi ben scorgiamo che più mirano al proprio*

An. di C. 1569

e privato interesse. Onde, ritrovandosi il Collegio come ora si ritrova secondo il discorrere umano, temiamo forte che non avressimo buon Successore; e in vero ne vien detto da chi abbiamo fede che le pratiche si fanno in Roma e in Corte di Principi Secolari, e benchè noi crediamo sia il vero, non possiamo però venire a tal chiarezza del fatto che possiamo farne formar processo, e abbassare chi con indebiti mezzi e vie vuole inalzarsi, e questo sarìa un disciogliere la colligazione d' iniquità, etc. Non è perciò maraviglia se di questa confidenza e affetto del Papa profittasse Cosimo, per disimpegnarsi con decoro dalla fastidiosa controversia di precedenza col Duca di Ferrara.

Era già spirato il termine assegnato dal Pontefice all' Imperatore per risolvere di ragione la Causa di precedenza, che perciò ritornava a Roma al Foro competente, ove era stata instituita in principio. L' impegno e la parzialità dell' Imperatore a favore dell' Estense, l' Italia tutta spettatrice di questa gara, e il punto d' onore, che i due competitori aveano annesso all' esito della medesima, obbligavano Cosimo alla massima circospezione per non azzardarne il successo: lo sgomentava però l' antica delegazione dei Cardinali, persuaso che la moltiplicità dei Giudici, moltiplicando le difficoltà, e prolungando il giudizio, lo avrebbe reso ancora più incerto. Nondimeno spedì a Roma un insigne Giureconsulto ad effetto di proseguire la Causa in qualunque forma, e intanto procurò di tentare l' animo del Papa, perchè avocandola a se togliesse di mezzo questa Delegazione, e troncasse la strada ai raggiri dell' avversario. Era senza dubbio l' animo di Pio V. tutto propenso a favore del Duca, ed

oltre all'esser persuaso delle sue ragioni era ancora mal sodisfatto per altre cause dell'Estense, ed avrebbe voluto con un solo atto terminare così animosa pendenza. Il Presidente Camajani, Vassallo affezionato di Cosimo, era alla confidenza del Pontefice, che molto si valeva dei suoi consigli nei più gravi affari di Giustizia: conobbe l'accorto Ministro le inclinazioni del Papa, e cumulando alle ragioni di Cosimo le sue benemerenze, e la gratitudine dovutali da Sua Santitá, gli svelò il consiglio del Zasio sopra il titolo di Gran Duca adottato già da Pio IV., che prevenuto dalla morte non potè porre in effetto, e gli rimostrò che dando esecuzione alla mente dell'antecessore si sarebbe reso infinitamente grato quel Principe. *Noi*, riprese il Papa, *non possiamo denegare cosa alcuna, che sia in facoltà nostra a quel Principe, dal quale confessiamo essere stati ricomprati con singolare esempio di amorevolezza e di ossequio verso di noi, e di questa Santa Sede*; e perciò ordinò al medesimo che con la maggior segretezza disponesse il tutto per la esecuzione, e imaginasse il tempo più proprio per la pubblicazione. Accettò lietamente il Duca il buon animo del Pontefice, e parveli che, ricevendo da esso questo nuovo titolo, fosse più giustificato che l'averlo ottenuto da Pio IV., tanto congiunto, e vincolato con la Casa de' Medici; il Camajani fu pienamente istruito di quanto doveva fare in questo proposito per combinare con dignità la concessione del Papa, e l'onorificenza del Duca. Per tenere intanto Sua Santità animata in questa risoluzione non si tralasciarono ricerche di simili Atti esercitati dai suoi antecessori, convincendolo con dimostrarli che se un Papa avea potuto dare il

An. di C. 1569

titolo d'Imperatore a Carlo Magno, molto più avrebbe potuto dare quello di Gran Duca a un Principe benemerito della Chiesa: fu accertato il consenso ottenutosi dall'Imperatore Massimiliano al tempo di Pio IV., e finalmente li fu posto sotto gli occhi tutto l'affare ragionato, ed eseguito per l'approvazione. Il dì ventiquattro di Agosto il Papa segnò di sua mano il Motuproprio, e ordinò che si disponesse nelle forme consuete la Bolla, e si concertasse la forma della Corona Regia da miniarsi nella Bolla medesima. Doveva la Corona avere scolpita nel cerchio internamente questa inscrizione, Beneficio Pii V. Pont. Max., e si doveva aver riguardo a non imitare le Corone di Spagna e di Francia, e molto meno quella dell'Imperatore. Il modello, che suggerirono a Cosimo i suoi Consiglieri, fu la Corona radiata delli antichi Re, ornata in fronte di un Giglio rosso, insegna della Repubblica di Firenze. Fu essa dipoi fabbricata segretamente a spese di Cosimo con molto dispendio e magnificenza per usarla nella solenne formalità della Coronazione.

La Bolla fu segnata li ventisette di Agosto; si espressero in essa gli antichi meriti della Provincia di Toscana, e singolarmente quelli di Cosimo verso la Sede Apostolica; fu celebrato il suo zelo per la purità della Fede, la persecuzione delli Eretici, la compiacenza di consegnarli alla Inquisizione di Roma, e i soccorsi perciò dati alla Francia. Nè fu dichiarato minore il suo ardente fervore contro i Turchi dimostrandolo l'istituzione di un Ordine Equestre, le forze di mare impiegate di continuo contro di essi, e i soccorsi dati all'Imperatore. Siccome tante benemerenze esigevano una ricompensa, perciò Pio

V. lo dichiarava Gran Duca nella Provincia di Toscana, di quella parte però che li era soggetta, senza pregiudizio dei diritti, che l'Imperatore e il Re di Spagna vi possedessero. Le prerogative di questo nuovo titolo, oltre alla Corona disegnata nella Bolla, dovevano consistere nella superiorità del rango a tutti i Duchi e Principi solo inferiore ai Re, il che produceva per conseguenza la decisiva dichiarazione della controversia di precedenza. Volle però il Pontefice in questo atto contestare al pubblico la stima singolare concepita delle qualità personali, e del governo di questo Principe, esprimendosi in esso: *Ed essendo stato per giudizio di Dio chiamato alla suprema potestà con universale consenso dei Cittadini Fiorentini, e quasi di tutta la Provincia di Toscana, quale con gran felicità regge e governa, e che un Principato, che gli fu deferito così maravigliosamente nella sua giovenile età, lo regga e conservi con una incomparabile prudenza e sapienza in una amena e sicura quiete di pace e di giustizia, ed essendo potente per Mare e per Terra si dimostra acerrimo nemico dei Corsari, dei facinorosi Sicarj, e turbatori della quiete, e particolarmente dei ribelli, e avversarj alla Santa Sede Apostolica, castigando con molta severità i delitti e sceleratezze, godendo Stati molto popolati, e copiosi di buoni prodotti, avendo ancora milizie numerose così d'infanterìa come di cavallerìa, avendo sotto di se molte fiorite Città decorate di Cattedrali e Metropolitane, Studj generali ornati di Collegj e Università, Porti munitissimi, Fortezze importanti benissimo guardate, luoghi fortissimi, Armata di Galere istrutte così per guardia del suo Mare Tirre-*

Ann. di C. 1569

no come per difesa della nostra Regione Marittima ec. Si mostrò il Papa molto lieto e sodisfatto di questa sua deliberazione, e occultandola con gran segretezza attendeva il tempo opportuno, e una plausibile occasione di pubblicarla. procurava il Duca Cosimo di conservarsi in qualunque modo la di lui benevolenza, e per confermare con i fatti la verità di quelli encomj espressi nella Bolla si obbligò li quattro Dicembre di soccorrere, e difendere la Spiaggia Romana con quattro Galere a tutte sue spese, purchè dai Ministri dello Stato Ecclesiastico gli fossero consegnati tutti i Condannati al remo, e facilitata la provvista delle vettovaglie. Credè però opportuno il prevenire il Re di Spagna e l' Imperatore in modo che apparisse l' ossequiosa sua deferenza verso di essi, ma non avessero tempo d' impedirne la pubblicazione, già disegnata per la metà di Dicembre. Rimostrò a quei Monarchi che il Papa mosso non da sue istanze o preghiere, ma solo dal desiderio d' imporre fine alla Causa di precedenza e troncare con un solo Atto le fastidiose conseguenze di così animosa gara, avea risoluto questo accrescimento di dignita senza però ledere le prerogative di alcuno; che egli lo avea saputo incidentemente da un confidente di Sua Santità, nè poteva informargli del preciso della concessione, ma si lusingava però che l' uno e l' altro si sarebbero compiaciuti di qualsivoglia suo avanzamento. Corrisposero officiosamente ambedue con mostrarsi contenti di qualunque piacere del Duca, il quale apprese l' acquiescenza di questi Principi come un auspico fortunato della sua inaugurazione.

I prosperi successi delle armi Cattoliche in Francia contro gli Ugonotti, le loro forze disperse, il

Principe di Condè loro capo rimasto sul campo, e i soccorsi della Germania ridotti inutili, siccome facevano sperare di veder ristabilita in quel Regno la quiete, e la Religione Cattolica, perciò ricolmarono il Papa di tanta letizia che in Roma non si omesse veruna dimostrazione di gioja, e si fecero per tutta l'Italia pubblici rendimenti di grazie. L'occasione di questa universale allegrezza fu da Pio V. giudicata opportuna per pubblicarne l'onorificenza di Cosimo, tanto più che avendo concorso con tanto impegno a soccorrere di danari e di genti il Re Cristianissimo aveva in gran parte contribuito al vantaggio del Regno, e della Religione. Deliberò pertanto di spedire a Firenze Don Michele Bonelli suo pronipote per sorella ad oggetto di presentare a Cosimo formalmente la Bolla e pubblicare davanti ai Magistrati, e al Popolo di Firenze l'accrescimento del titolo. Con questo giovinetto furono inviati due altri parenti del Papa per dirigerlo, con istruzione però di portarsi a Firenze privatamente, e tenere occulta per viaggio la commissione. Volle nondimeno il Duca Cosimo prevenirlo con farlo ricevere ai confini di Siena da alcuni Gentiluomini, riservandosi a usare maggiori onorificenze quando egli fosse giunto a San Casciano, Terra poco distante dalla Capitale: quivi fu incontrato dai Gentiluomini, Corte, ed equipaggi di Cosimo; e fuori della Città fu ricevuto dal Principe Reggente, dal Cardinale e da Don Pietro dei Medici con numeroso seguito di nobiltà, di corteggio, e di guardie. Le artiglierie annunziarono il suo ingresso nella Città, e un concerto di strumenti interrotto dallo strepito di tamburi accompagnò tutto il convojo al Palazzo Ducale. Quivi abitava il Principe Reggente con la sua Corte, poichè Cosimo do-

An. di C. 1569

po la renunzia del governo si stava privatamente in quello detto dei Pitti, e già il fasto e la magnificenza aveano disposto quanto conveniva per il ricevimento di un Nipote di Papa in così solenne ambasciata. Il Duca Cosimo fu visitato con formalità, e il giorno tredici di Dicembre fu concertato per l'atto della pubblicazione della Bolla. Nella gran sala del Palazzo Ducale si stava Cosimo assiso sotto il Trono, e attorno di esso erano collocati per ordine i Figli, il Bonelli, e il Nunzio del Papa; gli Ambasciatori residenti di Ferrara e di Lucca ebbero appresso il lor posto, e dopo di essi il Senato dei Quarantotto, le altre Magistrature della Città, i Cavalieri di Santo Stefano, la Nobiltà, e la parte più scelta del Popolo erano situati secondo il grado, e la convenienza. Gio. Batista Concino, figlio di Bartolommeo Concino, primo Segretario di Cosimo, fu deputato per esercitare in questo atto le funzioni di Gran-Cancelliere. Presentò il Bonelli a Cosimo il Breve di Pio V., accompagnandolo con le più obbliganti e officiose espressioni, e il Concino lo lesse ad alta voce pubblicamente; lo stesso fu eseguito della Bolla, e tutta l'Assemblea applaudì alle considerazioni del Papa, e ai meriti del nuovo Gran Duca. I Principi, il Bonelli, gli Ambasciatori, ed i Magistrati complirono con baciarli la mano, mentre la Piazza risonava delle pubbliche acclamazioni, e le artiglierie annunziavano l'atto come perfezionato. Si eressero subito per la Città le Armi Medicee con la Corona Reale, si notificò ai sudditi il trattamento dovuto al Gran Duca *di Altezza e di Serenissimo*, e si coronò l'opera con un solenne ringraziamento nel Tempio principale della Città. Successero dipoi le pubbliche dimostrazioni di gioja, i trattenimenti,

i banchetti, e tutto ciò che l' esquisitezza, e la magnificenza di Cosimo poterono imaginare per render contento il Bonelli, e dimostrare al Papa il gradimento di così segnalato favore. I popoli goderono sinceramente di vedere appagata così la vanità del lor Principe, e solo quei Cittadini internamente nemici della Monarchìa si contristarono per vedere autorizzato sempre più con questo Atto il Governo di un solo.

Notificò il Gran-Duca questo successo per espressi Ministri a tutte le Corti, affinchè si uniformassero alla deliberazione del Papa, e gli accordassero il titolo e le prerogative, che esso gli aveva elargite. Il Re Filippo, assicurato che questo titolo non alterava i suoi diritti in Toscana, mostrò di esserne contento, ma prima di risolversi volle ascoltare il parere del suo Consiglio; la Corte di Francia si mostrò propensa, ma volle prima considerare il contenuto della Bolla. Si rimostrò all' Imperatore Massimiliano che questa onorificenza doveva pure passare nei figli di sua Sorella, e che il consenso dato al Principe Francesco in Vienna vivente Pio IV. li faceva sperare anche di presente l'intiero suo gradimento. Si mostrò Cesare a questo avviso più freddo dell'ordinario, e sospendendo qualunque risoluzione dichiarò che avrebbe fatto quanto si conveniva alla parzialità e alla parentela, che aveva con la Casa Medici. In Italia ebbe questo titolo diversi incontri; il Duca di Savoja, reso certo dal Papa e da Cosimo che non s'intendeva per questo di offendere la sua precedenza, ne rimase appagato, e condiscese ad accordarlo, e lo stesso fecero tutti gli altri, fuori che i Duchi di Ferrara, e di Mantova. Avea l'Estense ricevuto l' Ambasciatore del Gran-Duca con molta

officiosità, e, dissimulando il livore che lo pungeva, si mostrava ben contento che pur finalmente avesse avuto un termine la fastidiosa controversia della precedenza: non corrispose però col titolo, scusandosi col motivo di dover seguitare l'esempio dell' Imperatore, e del Re di Spagna. Spedì nondimeno con tutta diligenza e segretezza Don Alfonso d' Este suo zio alla Corte Imperiale, e altri Ministri in Spagna, in Francia, e alle Corti d' Italia, per commovere tutti i Principi contro il Papa e il Gran Duca. Era egli nella massima indignazione di Sua Santità non tanto per la differenza, che verteva fra loro sopra la regalia del sale, quanto ancora per essere renitente a discacciare da Ferrara i Marrani, da esso singolarmente favoriti e protetti. Si aggiungeva a tutto ciò il danno cagionato ai Bolognesi nella controversia delle acque, e la fortificazione di Lugo in Romagna, che sovrastava allo Stato Ecclesiastico. Queste cause movevano l'animo del Pontefice a privarlo del Feudo, se non lo avesse ritenuto il timore di suscitare in Italia una guerra. In tali circostanze giunse opportuna all' Estense l' occasione del titolo per occupare il Papa in nuovi imbarazzi, e acquistarsi nelle Corti Oltramontane un più valido appoggio contro di esso. Potè Don Alfonso riescire esattamente nella sua commissione, e sollevare l' animo di Massimiliano con rimostrarli l'offesa del Papa contro la dignità Imperiale nel concedere il titolo, e quella di Cosimo nell'accettarlo liberamente: suggerì le antiche pretensioni dell'Impero sopra la Toscana, e inspirò dei sentimenti di indignazione, e di furore contro la Casa Medici: interessò alcuni dei Principi della Germania a risentirsi con Cesare per la pretesa lesione della dignità Imperiale, e,

quasi che dovesse bandire una Crociata contro il Papa e il Gran-Duca, suscitò tanto rumore per la Germania che impegnò l'Imperatore, non ostante il precedente, consenso, a contradire manifestamente alla deliberazione del Papa. Dalla Corte Imperiale si comunicò facilmente questo fuoco a quella di Spagna, e i due Monarchi fecero causa comune di questo affare. Tanta animosità dell'Estense non potè stare occulta anche in Italia, poichè messe in luce una Bolla di Alessandro VI., che dava facoltà al Duca Alfonso I. di godere, e usare tutti i privilegj e prerogative, di cui usavano i Gran Duchi. Un così male inteso litigio di vanità tra due Principi avendo interessato le principali Corti dell'Europa, sollevò gli spiriti dei respettivi loro partitanti a imaginare favole e chimere per accendere sempre più questo fuoco, e in Roma dai nemici di Cosimo si formarono artificialmente le false relazioni per disporre i Principi alle armi. Il Papa era saldo nel suo proponimento, e Cosimo si disponeva a portarsi a Roma per ricevere dalle sue mani la Corona Regale.

CAPITOLO SESTO

Il Gran Duca si porta a Roma, ed è incoronato da Pio V. Propone al Papa di trattar con i Principi la Lega Santa. Ritornato a Firenze sposa in seconde nozze la Camilla Martelli. Gravi risentimenti dell' Imperatore contro il titolo e la coronazione: risoluta fermezza del Papa e di Cosimo di non ritrattarsi: anche il Re di Spagna si unisce con l'Imperatore, e minacciano la guerra. La Francia offerisce al Gran Duca la sua protezione.

Richiedeva la gratitudine di Cosimo, e forse lo spronava la vanità a portarsi a Roma per contestare al Papa personalmente la sua riconoscenza, e com-

An. di C. 1565

pire per mezzo suo il solenne atto della Coronazione. Nè minore era il desiderio di Pio V. di abboccarsi con esso, per ricevere dai suoi consigli qualche indirizzo nel turbolento stato delle cose di Europa, e per opporre una valida difesa alle preponderanti forze del Turco, che minacciava già l'invasione dell' Italia. Questo viaggio deliberò Cosimo di eseguirlo con la massima pompa, e a tale effetto prescelse per formare la sua Corte quindici Personaggi di titolo, e di famiglie le più qualificate in Italia, trenta Gentiluomini Fiorentini, e dieci della Città di Siena: accresceva questo treno, oltre il numeroso equipaggio, una compagnia di Guardie a cavallo, e uno stuolo di Cavalieri e Sudditi facoltosi, che spontaneamente si offerirono di seguitarlo. Anche il Pontefice era determinato di trattarlo da Re, e come un Re, che venisse a Roma per trionfare. Li nove di Febbrajo il Gran Duca partitosi da Firenze, e intrapreso il viaggio per la Valdichiana, fu il di 12 a Radicofani: nello scendere al Ponte a Centeno fu incontrato a nome del Papa dal Vescovo di Narni con una comitiva di Gentiluomini, e da Jacopo Malatesta con settanta cavalli leggieri della Guardia Pontificia. Al passo del Ponte era a riceverlo Girolamo Bonelli Pronipote del Papa con numeroso corteggio. Marco Antonio Colonna accompagnato da molta Nobiltà dello Stato Ecclesiastico lo attendeva a Monte Rosi, dove era preparato l'alloggiamento. Proseguendo poi verso Roma il suo cammino fu incontrato alla Storta da otto Cardinali, fra i quali l'Alessandrino accogliendolo disse, che il Papa se non fosse stato per riguardo del Mondo sarebbe venuto ad incontrarlo egli stesso. Avvicinandosi alla Capitale si fecero davanti al Gran Duca i conser-

vadori di Roma, il Senatore, e tutte le Famiglie dei Cardinali. La sera dei quindici giunse alla Vigna di Giulio III. destinata per suo riposo, dove altri otto Cardinali, e gli Ambasciatori Imperiale, Spagnolo, e Francese attendevano il suo arrivo. Dopo aver compito cortesemente con tutti, sull'imbrunire della notte passò incognito in Roma ad inchinare il Pontefice, il quale nel vederlo non si contenne dal lacrimare per tenerezza verso un Principe così prediletto. Sodisfatti dopo breve conversazione i desiderj comuni, ritornò il Gran Duca al suo alloggiamento fuori della Città, per disporsi dopo qualche riposo ad appagare con le formalità di un solenne ingresso la propria vanità, e la curiosità dell'universale. Il dì diciotto di Febbrajo fu destinato per questa ceremonia: si mosse il Gran Duca sopra un Ginetto dalla Vigna di Giulio III. con tutta la Corte, e seguitato dalla sua cavalleria armata di tutt' arme; presso alla Porta fu incontrato dal Governatore di Roma, il quale con tutta la Corte Pontificia, e con numeroso seguito di Prelati veniva a servirlo; dopo il Governatore erano le Corti di tutti i Cardinali, e quelle dei principali Baroni Romani; i due ultimi Cardinali dell' Ordine dei Preti lo riceverono alla Porta, e tenendolo in mezzo lo introdussero nella Città. Il Senatore di Roma, i Magistrati di Campidoglio, e le Nazioni Fiorentina, e Senese in vesti splendide ed uniformi seguitavano con tutti gli altri il convoglio; e la Guardia Svizzera del Papa e quella di Toscana gli facevano ala. Più di cinquemila furono i cavalli, che intervennero in questa pompa, e dopo i felici tempi di Leone X. Roma non avea mai veduto così sfolgorante apparato. Fu introdotto il Gran Duca nella Sala dei

An. di C. 1569

An. di C. 1569

Re, dove era il Papa con tutto il Concistoro dei Cardinali; dopo avere sodisfatto alli atti convenienti di ossequio verso Sua Santità fu fatto sedere alla destra; e ciò fu appreso per una onorificenza solita concedersi unicamente all' Imperatore, ed ai Re. Passò dipoi la Corte, e il Seguito Nobile ad umiliarsi al Pontefice, il quale, deposta la naturale sua asterità, si dimostrò dolce ed amorevole verso di tutti. Ciascuno ammirò con sorpresa che un Papa così sostenuto con i Monarchi avesse tanta tenerezza e compiacenza per Cosimo, e ne deduceva da tutto ciò la rarità dei suoi meriti; i suoi avversarj celavano con la dissimulazione il livore, fuori che l' Ambasciatore Imperiale, che pieno di dispetto si partì dalla Sala del Concistoro nel punto il più interessante della funzione.

Esercitava l' Ambasceria Imperiale in Roma il Conte Prospero d' Arco, che, familiarizzatosi da gran tempo con le Case d' Este e Farnese, aveva insensibilmente adottato le loro passioni e interessi: era egli stato uno dei principali istrumenti per commovere l' Imperatore contro la novità del titolo, ed avea perciò ottenuto la commissione di protestare contro l' Atto della coronazione. Significò al Papa gli ordini dell' Imperatore, ma egli replicò che molto mal consigliata era Sua Maestà a far questo passo, perchè la protesta gli avrebbe prodotto una replica di poca sodisfazione; e domandando di potere insinuare al Gran Duca il recedere da questo Atto replicò nuovamente: *fate quel, che vi pare, che noi sappiamo la deliberazione, che abbiamo fatta.* Volle nondimeno il Conte d' Arco tentare l' animo di Cosimo, il quale dichiarò che, essendo questa una pendenza tra il Papa e l' Imperatore, non in-

tendeva di avervi parte, e voleva sodisfare a quanto lo astringevano il proprio onore e la volontà del Pontefice. Interpose l'Ambasciatore gli uffici di vari Cardinali, e pubblicò finalmente al Papa e al Gran Duca le ragioni della protesta. Sosteneva primieramente che si pregiudicava alla Sovranità pretesa dell'Impero in Toscana, secondariamente che al solo Imperatore spettava il dare i titoli, e finalmente che il titolo di Gran Duca era stato prima chiesto a lui dal Principe Francesco. Tali proposizioni piuttosto che intimorire impegnarono maggiormente il Pontefice e Cosimo; l'uno per non pregiudicare alla autorità Pontificia, l'altro per non offendere la libertà e indipendenza del Dominio di Firenze, e si accelerarono le disposizioni per effettuare nel Tempio di S. Pietro la coronazione. Il di cinque di Marzo cadendo la Domenica *Lactare* fu il giorno appuntato per la ceremonia. Fu questa preceduta dalla Protesta dell'Ambasciatore Cesareo, il quale attendendo il Papa mentre scendeva alla Chiesa espose pubblicamente la sua commissione e presentò l'Atto. Il Fiscale lo ricevè, dichiarando però che era defettivo per mancanza di solenne Mandato, e nullo perchè contrario ad ogni regola di ragione. Siccome ciò non produsse la minima alterazione, il Papa passò direttamente nella Sala del Concistoro ove erano adunati trentatre Cardinali. Quivi si presentò il Gran Duca vestito con sottana lunga di tela d'oro a opera con mantello cremisi e di ermellino, e con la solita berretta Ducale. Compiti i debiti ossequj si avanzò il Pontefice verso la Cappella detta di Giulio, tenendoli il Gran-Duca lo strascico della veste, e collocatosi alla sua Residenza ebbe Cosimo il seggio tra i due ultimi Cardinali dell'Ordine de

An. di C. 1570

Preti. Assisterono alla Messa, e dopo l'Epistola fu il Gran Duca presentato davanti al Pontefice, e pronunziò il giuramento in questi termini: *Io Cosimo Medici Gran Duca di Toscana prometto e giuro alla Sacrosanta Apostolica Chiesa, e a questa Santa Sede, a voi Pio per Divina Provvidenza Papa Quinto la solita obbedienza e devozione, siccome ho costumato per li miei Oratori, e che debbono li Principi Cristiani, offerendomi pronto con ogni mio potere per la esaltazione e defensione della Santa Fede Cattolica, per far sempre conoscere nelle occasioni a Vostra Santità e suoi Successori, come a Vicarj veri di Cristo, la gratitudine dell' animo mio da Principe Cattolico per le molte grazie, favori e onori conferiti da Vostra Beatitudine, e da questa Santa Sede alla persona mia, e alli miei Successori.* Dopo di ciò Marco Antonio Colonna porgendo la Corona, il Papa la impose sulla testa del Gran Duca, pronunziando secondo il rito le consuete orazioni: porgeva Paolo Giordano Orsini lo Scettro, e questo gli fu presentato nella stessa forma: dipoi il Pontefice baciò nell'una e nell'altra guancia il Gran Duca, il quale ritornatosene con lo stesso ordine al suo seggio si proseguì la celebrazione della Messa. All'Offertorio si presentò nuovamente al Pontefice, ed offerì un calice, e paramenti insigni per il valore, e per l'opera. Benedisse dipoi il Papa la Rosa d'oro, di cui in pubblico Concistoro ne fece un presente al Gran Duca, che terminata la ceremonia, con la Corona in testa, e la Rosa in mano, fu accompagnato da tutti i Cardinali fino alle stanze di sua abitazione. Straordinario fu il concorso della Nobiltà e del Popolo a questa funzione, ma non v'intervennero gli Ambascia-

tori dei Principi, eccettuato quello del Duca di Savoja. L'Ambasciatore Francese era impedito da malattia, e la Regina Caterina lo avea incaricato di ringraziare il Papa della dignità elargita a Cosimo, a cui essa non mancò subito del nuovo titolo.

An. di C. 1570

Non furono però le pompe e le fastose comparse il solo oggetto di occupazione per il Gran-Duca, il quale, già memore di quanta utilità fosse stato il suo antecedente viaggio a Roma sotto Pio IV. per la riapertura del Concilio, pensò che anche il presente restasse segnalato con promovere una impresa non meno gloriosa che utile al Cristianesimo, e singolarmente alla Italia. Una formidabile armata Turchesca teneva in apprensione l'universale, e ciascheduno andava imaginando l'oggetto della sua spedizione. Sognavano alcuni l'espugnazione della Goletta, e di Malta, altri il soccorso per i Moreschi di Granata ribellati dal Re Filippo; quando finalmente s'intese l'invasione del Regno di Cipro. I Veneziani, che da gran tempo si stavano spettatori indolenti delli altrui disastri, si commossero alla notizia di questo accidente; e mentre il Gran-Duca era in Roma implorarono un soccorso dal Papa. L'angustia del tempo e delle circostanze non permesse al Pontefice di dare altro soccorso che la facoltà d'imporre Decime sulli Ecclesiastici, e Cosimo ben conobbe che a questo Torrente era necessario un più fondato e resistente riparo. Rimostrò egli a Pio V. che non si trattava in questo caso dei soli Regni di Cipro e di Candia, sopra dei quali miravano le forze Turchesche, ma che si doveva considerare la perdita di queste Isole come tanti gradi, che facevano scala a conquistare l'Italia; che la comune sicurezza esigeva che si formasse un Lega of-

fensiva di Mare e di Terra, che riunisse le forze di tutte le Potenze del Cristianesimo contro un sì potente nemico: perciò oltre una armata di Mare esser necessario un esercito nella Ungheria, non solo per recuperare quanto avea conquistato in quel Regno, ma ancora per tenere occupate le sue forze da quella parte più remota dal Mare. Formò in carta il piano di questa impresa, e tanto si accese nel Pontefice il desiderio di vederla eseguita che subito ne intraprese il Trattato col Re Filippo, e con la Repubblica di Venezia, ai quali più che ad ogni altro doveva essere utile questa Lega. Nè trascurò il Gran Duca d' illuminare il Papa sopra lo stato attuale delli affari di Europa, e specialmente sopra quelli di Roma, sollecitandolo a promovere al Cardinalato Soggetti di esperimentato carattere, e incapaci di alterare con l'ambizione la presente tranquillità della Sede Apostolica: in conseguenza di ciò li diciassette di Maggio si pubblicarono sedici Cardinali, che sconcertarono assai i disegni di Farnese per il Papato. Sodisfatti in tal guisa i desiderj del Papa, determinò il Gran-Duca di partirsi da Roma li tredici Marzo: i frequenti esercizi di Religione, le copiose elemosine, le largità compartite, e le grazie impetrate per molti Particolari lasciarono in quella Capitale gran desiderio della sua presenza, e grande opinione delle sue virtù. L'Alessandrino, gli altri Nipoti del Papa, e i Cardinali suoi confidenti lo accompagnarono fino a Bracciano, ma senza formalità: quivi dopo aver goduto l'ospizio di Paolo Giordano Orsino suo genero, licenziati i Prelati, prese il cammino verso Siena; volle visitare Montalcino, dove si erigevano alcune fortificazioni; e finalmente li diciassette di Marzo si ridusse in Siena, dove i Ma-

An. di C. 1570

gistrati, la Nobiltà, e il Popolo lo accolsero con singolari dimostrazioni di giubbilo; dopo breve riposo in quella Città si restituì a Firenze, incontrato dal figlio, e dalla Arciduchessa sua nuora. Fu in questo ritorno evitato ad arte ogni apparato di pompa e di ricevimento, come ancora ogni formalità d'ingresso, e di pubblica solennità consecutiva alla coronazione di Roma, ad oggetto di non irritare maggiormente l'Imperatore, che, riscaldato dalle altrui passioni, fremeva, minacciando il Papa, e il G. Duca, dai quali si stimava ingiuriato.

An. di C. 1570

Le artificiose relazioni del Conte d'Arco aveano preoccupato talmente l'animo di Massimiliano II., che teneva per certo avere il Papa e il Gran Duca architettato questo Atto per la poca stima della sua autorità, e per una certa opinione della sua debolezza; lo confermavano in questa opinione le lettere scritteli da Cosimo avanti la sua partenza da Roma, nelle quali si mostrava incerto di ciò, che potesse accadere, mentre poi avea intrapreso il viaggio con la Corona nel baule, e con avere già concertato la sua inaugurazione. Accendevano l'animo sospettoso di Cesare i detti di Cosimo, e i suoi dialoghi col Pontefice, imaginati ad arte dai partitanti dell'Estense e di Farnese, toccanti il punto della debolezza dell'Imperatore, e del poco timore, che si dovesse avere dei suoi risentimenti. Animato pertanto dagl'instigatori, e agitato dal dispiacere del supposto disprezzo, li 29 di Marzo ratificò solennemente in Praga la Protesta fatta in Roma dal Conte d'Arco, dichiarando nulla ed invalida la concessione del Titolo, e l'atto della Coronazione, come pregiudiciali ai diritti dell'Impero, per essere la Toscana a quello soggetta. Deliberò ancora di spedire

An. di C. 1570

a Roma due Consiglieri, perchè davanti al Papa in pubblico Concistoro rinnovassero le stesse proteste, e domandassero l'assoluta reparazione di questo torto. Proibì ai Principi dell'Impero l'accordare a Cosimo il nuovo titolo, e già minacciava di accendere tutta la Germania contro il Pontefice, esagerando il fatto nella prossima Dieta. L'Estense, temendo che nei congressi tra il Papa e il Gran Duca fosse già concertata la privazione del suo Feudo, non tralasciava ogni mezzo possibile per suscitare una guerra, perchè quella sola avrebbe divertito l'indignazione di Pio V. contro di esso; che anzi per maggiormente impegnare l'Imperatore domandava il titolo di Esarca, e il Vicariato dell'Imperio in Italia. I Principi della Germania per la maggior parte ridevano di tanto risentimento di Cesare, o non l'approvavano; gli Ecclesiastici sostenevano l'autorità del Pontefice, e Cosimo non mancava di avervi degli amici, fra i quali il Duca di Baviera, e il Marchese di Brandemburgo erano i più affezionati per esso. Il Papa persuaso di aver potuto con ragione concedere il titolo, e dar la Corona, non recedeva punto dal suo proposito, ed esibiva all'Imperatore di farli giustizia, qualora producesse le sue ragioni: il Zasio era morto li ventisette di Aprile, e la sua autorità avrebbe potuto estinguere in gran parte questo fuoco. Conosceva però Cosimo la vanità di tanto rumore; poichè, assicurato che il Re Filippo serviva solamente al riguardo, e imbarazzato in Fiandra e a Granata, avea interesse che non si alterasse la tranquillità dell'Italia, pensò unicamente a sostenere il suo onore, e a stare unito e saldo col Papa, giacchè gli artifizj delli avversarj tendevano dirittamente a dividerli: per giungere a que-

sto fine dicevano gl' Imperiali che poteva il Papa avere agito di buona fede, supponendo libera la Toscana, ma non già Cosimo, che doveva sapere di esser soggetto all'Impero; che in tal caso una semplice dichiarazione avrebbe disimpegnato Sua Santità con l'Imperatore, il quale poi avrebbe concesso a Cosimo il titolo, purchè volesse da lui riconoscerlo. Ma nè il Papa voleva recedere, nè Cosimo soggettare all' Impero il Dominio di Firenze, già indipendente; bensì l'uno e l'altro adottarono un contegno da non irritare maggiormente, e prevenire con la modestia e con la lunghezza qualche atto, da cui l'Imperatore medesimo non si potesse poi ritirare. Faceva maraviglia il riflettere che Carlo V., il quale imprigionava i Papi, e saccheggiava Roma, niente curasse il titolo, che Paolo III. avea dato a Pier Luigi suo figlio di Duca di Piacenza, mentre sapeva che quella Città era una appartenenza del Milanese; dall' altra parte Massimiliano II., impotente a difender con le proprie forze i suoi Stati, si risentisse tanto per un vano titolo dato dal Papa a uno Stato, che per cinque secoli non avea conosciuto superiorità di veruno. Ma altre ragioni accendevano l'indignazione di Cesare contro il G. Duca, e forse l'Arciduchessa Giovanna o suoi confidenti la fomentavano.

Dopo che Cosimo avea collocato in matrimonio l'Eleonora delli Albizzi, non potendo continuare senza qualche passione amorosa, si era invaghito di Cammilla figlia di Antonio Martelli, Gentiluomo d'illustre famiglia, ma di meschina fortuna. La bellezza di questa Giovine, la sua modestia e un contegno più adattato alla compagnia e alla età del Gran Duca l'accesero talmente di amore per

An. di C. 1570

lei, che col consenso del padre la tolse per compagna dei suoi trattenimenti. L'esempio della prima non pose il principe Reggente in sospetto della seconda, ma il G. Duca nell'aprire a Pio V. la sua coscienza fu dalle paterne esortazioni del medesimo stimolato a ritirarsi dalla via del peccato, e sanare col Matrimonio una condotta indegna di un Principe Cattolico, e di malo esempio all'universale. Ritornato a Firenze, senza partecipare al Principe la sua risoluzione, li 29 di Marzo nel suo Palazzo dei Pitti sposò davanti al Parroco la Cammilla Martelli con l'intervento del di lei Genitore, e di qualche altro suo più stretto parente, pubblicando per sua una figlia poco avanti ricevuta da essa, e conosciuta poi sotto il nome di Donna Virginia. Restò sorpreso a tal nuova il Principe Francesco, ma pure fu forza il dissimulare, e mostrarne contento, tanto più che per non offendere l'Arciduchessa avea dichiarato che la Cammilla non dovesse assumere nè autorità, nè titolo, nè prerogative di G. Duchessa: per maggiormente convalidare questa sua determinazione si ritirò subito dalla Città, licenziando la Corte, e riducendosi a vivere privatamente. Il Cardinale Ferdinando, che si trovava in Roma, ne fu reso consapevole dal Papa, il quale lo esortò a contentarsi senza amarezza di ciò, che conferiva alla quiete, e alla tranquillità di suo padre. Il Principe Reggente, sebbene usasse di tutta la dissimulazione, esprimeva però li 28 di Aprile in tal guisa al fratello i suoi sentimenti: *Non si travagli Vostra Signoria Illustrissima se avrà inteso prima che per mie lettere che il Gran Duca nostro Signore abbia sposata la figlia di Antonio Martelli, perchè sebbene Sua Altezza non*

può errare in cosa alcuna, mi ha però questo accidente inaspettato travagliato di maniera, che mi son dimenticato di me stesso. Ora la cosa non ha rimedio, poichè non si è saputa se non dopo il fatto. Non vorrei che Vostra Signoria Illustrissima se ne affliggesse per non dare ai nemici nostri maggior contento, ma procuri di tollerarlo pazientemente con parlarne manco che sia possibile, e dove occorresse, scusare il fatto per aver voluto Sua Altezza nella età e indisposizione in che si trova procacciarsi governo più amorevole che di servitori mercenarj. Vostra Signoria Illustrissima viva pure lietamente, perchè questo non ha a diminuire niente di reputazione a lei, nè a me. Sua Altezza alla fine ci è Padre e Signore, ed abbiamo con pazienza a secondare ogni suo gusto, nè egli è il primo, che si sia eletto una donna a sua satisfazione, e che riconosca il ben essere da lui, e non dalle qualità del sangue, volendo averla in certo modo per serva, e non per compagna. E' necessario coonestare questo negozio il meglio che si può, per non dare a Sua Altezza dispiacere, e ai malevoli contentezza di vederci inobbedienti, e disuniti da lei. Fortemente s'irritò Cesare all'avviso di tal matrimonio, reputando indegno del suo sangue che una sua sorella restasse inferiore di grado ad una vassalla; così si espresse egli con l'Arciduchessa li 28 di Maggio da Praga: *Non mi posso tanto maravigliare dove il Duca avesse li suoi pensieri quando fece un parentado così vergognoso e brutto, il quale è beffato da ognuno; pensasi che il buon Duca non fosse in se stesso. Prego Vostra Altezza che non voglia sopportare che questa Donna sfacciata sia*

innalzata, e non abbia pratica seco, che se in questo Ella non mostra la grandezza dell' animo e valor suo ognuno ne avrà collera. Comunicò incautamente la Principessa al Gran Duca suo suocero la lettera dell' Imperatore, il che produsse in lui tanta alterazione, che non potè celarla, replicandole in tal guisa da Castello li sedici Giugno: *Quanto alla parte dell' aver preso moglie Sua Maestà dice che non era forse in cervello, a questo io, dico che quando bisognerà mostrerò che sono in cervello, e l' ho presa per quietare la coscienza mia, e di questo ne ho solo a render conto a Dio; non dò fastidio a nessuno, e ogni giorno non son lasciato vivere; non pregiudico a nessuno in questa parte, salvo a me stesso, e a questa ragione mi si poteva dire che era ancora fuor di cervello quando renunziai il governo al Principe con settecentomila ducati d'entrata: lo feci volentieri, e son d' animo di mantenerlo, sebben tutto è a mio beneplacito, perchè aveva a far con uomini; ma il matrimonio, che ho a far con Dio, non si può già dir così. Non sono il primo Principe, che ha preso una sua Vassalla, nè sarò manco l' ultimo; è Gentildonna, ed è mia moglie, e ha da essere; non cerco brighe, ma non ne fuggo se me ne sarà date in casa mia, perchè son risoluto quando fo una cosa, e penso a quel che ne può nascere, e confido in Dio, e nelle mie mani ancora, ec.* Al Principe dichiarò apertamente: *Io desidero esser lasciato vivere da quelli di Casa, che da quelli di fuori ne ho fatto il callo; non dò fastidio nè fuori, nè in casa a nessuno; con voi credo non avrò brighe, se vorrete il giusto, e qui non mi pare si cerchi altro, ec.*

Parve a chiunque poco opportuna e meno prudente questa alterazione di Cesare contro il Papa, e il Gran Duca, non solo perchè le attuali circostanze della Germania non rendevano utile la sua alienazione dal Papa, ma ancora perchè il vederlo rivestito delle altrui passioni, e da esse lasciarsi trasportare senza riguardo non conferiva alla sua gloria, e alla opinione universale del suo valore. Le modeste rimostranze del Papa, e le sommesse giustificazioni di Cosimo non facevano che irritarlo di più per pretendere da ambedue la ritrattazione. Il Re di Spagna, benchè si mostrasse sostenuto con il Gran Duca, non però approvava internamente il contegno dell' Imperatore, e si destreggiava per divenire l' arbitro di questa pendenza. In Francia la Regina Caterina, oltre ad aver subito accordato il titolo, si era ristretta con Cosimo in particolare amicizia, poichè, combattuta dai Guisi e dal Cardinale di Lorena, avea bisogno di rivolgere a suo favore tutta l' autorità Pontificia nel Regno, per sostenersi nella sua grandezza: la vecchia amicizia della Casa di Montmorency con quella de' Medici impegnava il Maresciallo di questo nome a sostener tale unione formata per i suoi consigli; in conseguenza di ciò Carlo IX. e tutta la Nobiltà Francese riconoscevano Cosimo col titolo di Gran-Duca, e con i loro uffici screditavano presso i Principi della Germania, e particolarmente presso i Protestanti, l' iracondo procedere dell' Imperatore. I Veneziani non tralasciarono uffici per mitigarlo ad oggetto d' indurlo a collegarsi col Papa, e col Re Cattolico contro il Turco; ma tutto era inutile; e intanto a Roma si sfogliavano gli Archivi, e si preparavano dottrine per risvegliare le rancide controversie fra il

AN. di C. 1570

Sacerdozio e l' Impero. Anche in Firenze il Gran Duca credè necessario giustificare l' indipendenza di quel Dominio, e render persuaso il Re Filippo delle sue ragioni: dimostrò primieramente quanto al diritto che, non essendo concorse le Città di Toscana nella pace di Costanza, mal si poteva provare con veruno atto giustificativo il passaggio della soggezione dall' Impero Francese al Tedesco; che nondimeno, quanto al fatto, pretendendo gl' Imperatori Germanici di averla soggetta, per circa tre secoli fu incerta fra la libertà e la soggezione, secondo che maggiori o minori erano le forze, che la combattevano. L'Imperatore Ridolfo I. la dichiarò libera, essendosi redenta da ogni molestia; e se i Successori tentarono con varj conati di assoggettarla, o di acquistarvi superiorità, ne furono ben ributtati. Si enunciarono numerosi atti d' Imperatori, con i quali aveano contestato la libertà di Firenze, e fino con domandare il salvocondotto per passare con l' esercito dal suo territorio; perciò i Fiorentini, avendo liberamente fatto leghe e confederazioni contro gli stessi Imperatori, niuno di essi gli avea considerati mai come ribelli. Lo stesso Carlo V. con atto dato in Vagliadolid li venti Marzo 1523. avea confessato questa medesima indipendenza; e quanto operò posteriormente per mutare il governo della Repubblica fu appunto in virtù di quella libertà, che di presente si oppugnava. Il detto Imperatore, necessitato a mover la guerra a Firenze, non la messe al Bando dell' Impero, o la dichiarò ribelle, ma capitolò seco come con eguale; stabilì la forma del governo non per autorità propria, ma in virtù delle capitolazioni, e del compromesso, e pronunziò un lodo senza la mini-

ma forma d'investitura, o di Feudo; e, se l'Impero era interessato in qualche clausula interposta in quell'atto, vi compariva più come garante dello stabilito governo che come signore diretto della Repubblica; che in eguali circostanze si trovavano molte Città d'Italia, incorporate nel Dominio Veneto, e in quello del Papa, delle quali si ammetteva l'indipendenza per le stesse cause. Fondato su queste ragioni di piena libertà, rimostrava Cosimo di non aver mancato a veruno con accettare dal Pontefice un titolo, poichè finora niuno avea contrastato al Papa la prerogativa di accordarlo. Si produssero i molti esempj dei titoli regali concessi dai Pontefici a varj Principi e Stati, alcuni dei quali si vedevano già enunciati nella Bolla di Pio V. Di ciò si disse esserne il Re Cattolico più persuaso delli alri, poichè, avendo pochi anni avanti ambito il titolo d'Imperatore delle Indie, era ricorso al Papa, e non a Cesare.

Combinava la risposta del Papa con le giustifizioni del G. Duca, e per quanto l'una e l'altre imponessero al Ministero Tedesco, pure non mostrava di restarne convinto: *Sia libero*, diceva il Vice-Cancelliere Weber all'Ambasciatore del G. Duca, *lo Stato di Firenze quanto si voglia, che non vogliamo torgli la sua libertà e i suoi privilegj, e concediamo che abbia libertà; ma che sia libero come la Francia e la Spagna, e che sia membro diviso, e separato dall'Impero, questo non è vero, come non sarà mai vero che noi siamo per renunziare a ogni diritto dell'Impero. Abbia fatto Ridolfo ciò che si voglia, che in pregiudizio delli altri non poteva. Non acconsentirebbe l'Imperatore a quello, che ha fatto il Papa, se il Pa-*

An. di C. 1570 *pa lo avesse anche a Roma nelle sue forze, e non toccando noi l'autorità di Sua Beatitudine, non patiremo che egli ci tocchi la nostra.* Sentimenti così risoluti non spaventavano però il Gran Duca, il quale fece replicare che quando fu eletto alla Sovranità della Patria la trovò libera, nè potea con onore far torto ai suoi Cittadini con soggettarla ad un altro; che qualunque fosse la strada, che si tentasse per riescirvi, egli teneva la spada al fianco, e sapeva prendere ogni altra deliberazione, fuori che far cosa indegna al suo onore, e al suo grado. Piú docile sembrava il Ministero Spagnolo, il quale, dopo un lungo e maturo esame, pareva persuaso della libertà di Firenze, e avrebbe ammesso con facilità il titolo di Gran Duca, se non si fosse esteso alla Provincia di Toscana, poichè, non cadendo dubbio sulla feudalità di Siena, non poteva il Papa, senza far torto al Re, comprender nel titolo quello Stato. Nondimeno quel Consiglio non giudicò opportuno il risentirsene con Sua Santità, anzi che fu incaricato l'Ambasciatore Residente alla Corte Imperiale d'invigilare, che Cesare in questa controversia del titolo non si lasciasse trasportare a far qualche torto al Pontefice. Ciò fece risolvere l'Imperatore, essendo già in Spira alla Dieta, di comunicare alli Elettori questa pendenza per ritrarne il lor voto. Reclamò il Nunzio di questa nuova forma di procedere, dubitando che i Protestanti avrebbero consultato con troppa animosità, dicendo che l'agire contro il Papa per Dieta Imperiale era lo stesso che se il Papa trattasse contro Sua Maestà per mezzo di un Concilio universale. Ma non tanto importante sembrò alli Elettori questa controversia, poichè non ben convinti della sussistenza delle ragio-

ni dell' Impero sopra Firenze, e persuasi dal contesto della Bolla, che il Papa non avea avuto intenzione di pregiudicare a veruno, proposero concordemente non farsi tanto rumore di questo affare, e procurare ogni mezzo di accomodarlo con dignità. Non bastò il sentimento delli Elettori a calmare il furore di Cesare, ma bensì lo fece riflettere al pericolo di ritrovarsi solo in questo contrasto, e dover cedere poi per necessità: vedeva ogni giorno più il Gran Duca estendersi nel possesso del titolo, poichè gli Svizzeri, e fino la Regina Elisabetta d'Inghilterra glielo aveano accordato. Sebbene egli col riguardo di non irritare l' Imperatore si fosse astenuto nella festa di S. Gio. Batista di comparire alli omaggi per non far uso della Corona, procurava però tacitamente alle Corti di esser messo al possesso del titolo. In tale stato di cose l'Imperatore adottò un contegno più simulato, e indirizzò le sue mire unicamente a separare gl' interessi di Cosimo da quelli del Papa. Severo col Nunzio si mostrava bene inclinato con l'Ambasciatore di Firenze, e incolpando ora il disgusto del Re Filippo, ora la pertinacia del Papa, andava temporeggiando per risolversi all' occasione.

Godeva il Duca di Ferrara di vedere acceso per opera sua questo fuoco inestinguibile di discordia, ma si doleva altresì che l'Imperatore, avendo adottato con tanta facilità le sue passioni, ne trascurasse dipoi gl' interessi non avendoli accordato nè il titolo di Esarca, nè il Vicariato dell' Impero, domandati con tanta istanza. Si lusingava però che almeno nel calore di questa passione contro il Papa e il G. Duca averebbe facilmente condisceso a dichiarare in suo favore nella causa di precedenza, o rimet-

tendola alla Dieta Imperiale avrebbe più facilmente con l'appoggio di essa inferito a Cosimo maggiori molestie. Avea già prevenuto i Principi della Germania con un libro di memorie, compilate dal Pigna suo Segretario, sopra la genealogia della Casa d'Este, e, dopo aver deputato un Procuratore ad effetto di instituire davanti a Cesare il giudizio di precedenza, ne avanzò formalmente l'istanza. Supponeva in essa che, essendo tanto egli che Cosimo Vassalli dell'Impero, fosse quello il foro competente di questa causa, quale considerava già come introdotta fino dal tempo dell'Imperatore Ferdinando. Accettò Cesare volontieri questa nuova occasione di molestare il Gran Duca, e volle che si citasse, assegnandoli un termine di sei mesi a comparire, e produrre le sue ragioni. Li ventotto di Settembre emanarono le lettere citatorie, e l'Ambasciatore Imperiale di Venezia fu incaricato di farle presentare in proprie mani al Gran Duca; inviò egli un suo domestico a Firenze, che, considerando la commissione come se avesse dovuto fare un colpo, sorprese Cosimo mentre assisteva alli uffici Divini nella Chiesa di San Lorenzo. Giunse inaspettato il tenore della lettera, e il modo di presentarla; ma pure dissimulando replicò a Cesare essere ormai fuori di ogni impegno, e di ogni dovere di esser giudicato da lui in questa causa, non per anche estinta in Roma, unico Tribunale, che gli competesse. A questa replica corrispose l'Imperatore con un Decreto, che non si ammettessero atti e scritture, nelle quali fosse espresso il titolo di Gran-Duca; e già minacciava con nuovo atto d'interdire l'uso a tutti i Vassalli dell'Impero. Questo modo di procedere era dal Pontefice appreso per un abuso insultante della sua pa-

zienza, e sommamente geloso della sua autorità vedendola così negletta, pensò di mettere in dubbio quella dell'Imperatore. Ordinò pertanto al Cardinale Sirleto di raccogliere tutti gli atti e scritture della Sede Apostolica concernenti l'obbedienza, e le obbligazioni dell' Imperatori verso la Chiesa con tutti gli esempj delle censure, pene, e sommissioni dei medesimi, per farle stampare, e pubblicar da per tutto. Sebbene non mancasse in Pio V. lo spirito di Gregorio VII., i tempi però, e le idee delli uomini non erano le stesse per esercitarlo con tranquillità; e per tal causa questa commissione, differita ad arte per non irritare maggiormente, si dileguò da se stessa; ma bensì al Duca di Ferrara fu scritto un Breve in forma di monitorio, affinchè desistesse dalla causa, e revocasse il Procuratore, con dovere nel termine di sei giorni mandare al Legato di Bologna la fede di questa revocazione; e sebbene in tal caso egli fosse inclinato a procedere alla privazione del Feudo, ed i parziali di Cosimo ve lo instigassero, prevalse nondimeno il desiderio della pubblica quiete, e la speranza di estinguere questo fuoco più facilmente con la dolcezza che col rigore.

Terminata in Germania la Dieta senza che in essa si fosse proceduto sopra il titolo a veruno atto irretrattabile, e ingiurioso per il Papa, e il Gran Duca, fu opinato comunemente in Roma, e in Firenze, che l'Imperatore tendesse sinceramente a desistere con dignità da questo puntiglio. Ma fosse in esso dispiacere della inibizione fatta dal Papa all' Estense, ovvero un tratto di sagacità per sorprendere con lo spavento, li ventisei Dicembre scrisse al Gran Duca, esortandolo a renunziare il titolo, e sottoporsi all' Impero, da cui poteva sperare e-

An. di C. 1570

guali e maggiori onori, con la comminazione di procedere alla solenne privazione del titolo, e alla forza nel caso di una negativa. Incaricò ancora il Conte d' Arco di rappresentare a Sua Santità che, avendo comunicato alli Elettori la Bolla della inaugurazione, e la risposta alle sue proteste, aveano essi concluso che tutto fosse fatto in pregiudizio dell' Impero; che per ciò di consenso dei medesimi li facea intendere che revocasse la Bolla, protestando, quando ciò non seguisse, che la Santa Sede, e la pubblica tranquillità ne avrebbero risentito gran danno. Replicò dolcemente il Papa, proponendo di fare esaminare dai Cardinali, e conoscere del preteso pregiudizio, e dei supposti diritti sopra Firenze; ma l' Ambasciatore recusò ogni risposta, che non fosse a tenore della sua domanda. Nè a queste sole intimazioni si limitò il risentimento dell' Imperatore, poichè scrisse in Francia, in Portogallo, e a tutti i Principi dell' Italia, esortandoli, e pregandoli ad astenersi, o desistere dall'usare quel titolo tanto ingiurioso alla sua dignità; ai Cardinali Tedeschi lo inibì espressamente, e molti altri ne furono pregati. Questo nuovo tratto di collera fu ricevuto dal Papa e da Cosimo senza molta alterazione, considerandolo una deliberazione poco considerata da sostenersi con la forza, o da restare ridicolo al Mondo, dovendo esser certo che essi nè si sarebbero separati, nè avrebbero fatto cosa indegna del loro onore, e della loro libertà. La notizia indubitata del sentimento delli Elettori, diverso assai da quello indicava l' Imperatore, l' espressioni fatte al Nunzio, e all'Ambasciatore Fiorentino, contradittorie a questa dichiarazione, l' impotenza di muover guerra, e l' interesse del Re Filippo per

impedirla in Italia, persuadevano chiaramente dell' artifizio per indurre il Papa a proporre qualche compenso di accomodamento. Confermava in questa opinione la pratica mossa antecedentemente dal Conte d'Arco e dal Cardinale Morone Protettore dell' Impero, affinchè si proponesse a Cesare qualche modo, che salvasse la dignità di tutti quelli, che aveano interesse in questa pendenza; ma era troppo difficile il riescirvi; perchè nè il Papa volea recedere dal già fatto, nè Cosimo deviare dalla sua volontà; e l'unico modo a cui potessero aderire ambedue con sodisfazione era, che l' Imperatore concedesse di propria sua autorità al Gran Duca il titolo di Re di Toscana. In tale stato di cose concertarono ambedue di adottare un contegno da mostrare a Cesare di non stimar troppo questo affare per non si umiliare, nè tanto poco per non parere imprudenti. Ai Duchi di Parma e di Urbino Feudatarj della Chiesa fu ordinato di usare il titolo, e non obbedire all' Imperatore, e al Conte d' Arco furono fatte gravi querele sopra di ciò. Ai Cardinali Tedeschi, e alli altri fu rammentato il loro dovere verso il Pontefice, a cui più di tutto dispiaceva la pertinacia, e il disprezzo del Duca di Ferrara. Avea egli disobbedito al Monitorio della revocazione delli atti in Causa di precedenza, e sebbene nella trepidazione dei terremoti che affliggevano Ferrara, avesse mandato a domandare il perdono, nondimeno covava in petto del Papa l'indignazione contro di esso. Erano cresciuti in Roma gravemente i sospetti, che egli tenesse pratica di far succedere in tutti i suoi Stati in difetto di successione un Figlio dell'Imperatore, e che studiasse i mezzi di assoggettarli anche Ferrara, con suggerire l'insussi-

An. di C. 1570

stenza delle antiche donazioni di Pipino, e di Carlo Magno. È certo che la gara di quel Principe col Gran Duca, e il suo contegno con i Pontefici in conseguenza della medesima furono l'epoca delle disgrazie della sua famiglia, perchè troppi sospetti, e mali umori si formarono contro di esso nella Corte di Roma, nè fu mai possibile che il Cardinale d'Este suo fratello ottenesse la dispensa di potersi accasare.

1571

Concertate pertanto tra il Papa, e il Gran Duca le opportune repliche all' Imperatore, rimostrò Cosimo a Sua Maestà esser troppo alieno dal competere con essa, ma che essendo astretto dall' onore a sostenere le sue ragioni non poteva senza avvilirsi recedere dalle medesime; che quanto al Feudo indubitato di Siena egli era pronto a fare quelle dichiarazioni, che convenissero, e finalmente che non intendeva farsi Giudice se il Papa avesse potuto o nò attribuirli quel titolo, ne persuaderlo a dichiararsi mendace, e falso riconoscitore delli altrui meriti. Quasi dello stesso tenore era la risposta del Papa, se non che abbondava di paterne esortazioni alla quiete, e dichiarava una pronta disposizione di comporre questa differenza con reciproca sodisfazione. A questo suo desiderio si opponevano però le pratiche, e gl' intrighi del Duca di Ferrara, il quale, guadagnato l'animo dell' Elettore di Sassonia, il più animoso dei Protestanti contro il Pontefice, non ometteva mezzo veruno per irritare maggiormente l' Imperatore, e spargendo per l' Italia falsi avvisi accresceva sempre più i sospetti, e le diffidenze. Perciò Pio V. li nove di Aprile inviò con un altro Monitorio un Internunzio a Ferrara, affinchè lo persuadesse alla obbedienza

dovuta alla Sede Apostolica, nè con la sua pertinacia l'obbligasse a devenire alle estreme risoluzioni, assegnandoli un termine a revocare ogni procuratore, e cedere alla causa introdotta in Corte Cesarea, non ostante l'attestato Imperiale di esser comparso in causa come vassallo d'Impero per Modena e Reggio. Spirava già il termine della citazione Imperiale al Gran Duca, per produrre in questa Causa le sue ragioni, e perciò fu deputato il giureconsulto figlio del primo Segretario Concino con carattere di Ambasciatore, affinchè protestasse di non consentire al giudizio, ed opponesse l'incompetenza del foro. Le circostanze fecero risolvere questo Ministro a non comparire in giudizio, perchè, non ammettendosi il mandato col nuovo titolo, il produrne un altro senza di esso sarebbe stato appreso per un atto di deposizione del medesimo titolo; oltre di che l'obbedire alla citazione poteva interpetrarsi per una recognizione di superiorità. Trovò l'Ambasciatore gli animi del Ministero Tedesco non poco alterati contro il Pontefice, non solo per la Bolla e coronazione, come ancora per l'indolenza, con cui erano state ricevute le intimazioni di Cesare, e per la costanza, con cui sosteneva il già fatto. Condannavano Cosimo di aver mancato di rispetto, perchè, non avendo Ferdinando, e Massimiliano avuto Corona dal Papa, ardisse egli riceverla con tanta solennità; e siccome dubitavano che il Papa avesse proceduto segretamente a maggiori, e più onorifiche concessioni, temevano che col tempo ardisse ancora di competere con gli Arciduchi, e con gli Elettori. Si apprendeva inoltre per un disprezzo che riconoscendo Cosimo unicamente da Carlo V., e da Filippo II. la sua gran-

AN. di C. 1571

dezza, si esagerassero in quella Bolla solamente, e con tanta ampollosità i suoi meriti con la Corte di Francia. Maggiore poi era il timore, che l'Imperatore impegnatosi troppo a tante intimazioni e minacce, restando isolato in questa controversia, non potesse alla fine disimpegnarsene con dignità. Perciò si facevano nuove premure al Re Filippo, affinchè, procedendo col Papa e con Cosimo a qualche dimostrazione di risentimento, facilitasse con la sua autorità un esito per questo affare. Fintanto che si trattava in Roma la Lega Santa, per cui domandava il Re Filippo al Papa varie utili concessioni, procurò sempre di mostrarsi non solo indifferente in questa contesa, ma anco zelante che non si offendesse la dignità Pontificia Conclusa poi li venti di Maggio, e pubblicata la Lega Santa tra il Papa, il Re, e la Repubblica, non furono più necessarj per Filippo i riguardi, e in conseguenza potè liberamente secondare l'Imperatore nel suo risentimento contro la Bolla del titolo. Si presentò al Pontefice l'Ambasciatore Spagnuolo, e, dichiarando di doverli fare un protesto contro l'inaugurazione di Cosimo, si offerì di farlo segretamente per evitare le pubblicità. Restò sorpreso Pio V. a tal nuova, e rimproverò l'artifizio del Re di aver voluto prima estrarre da lui tante concessioni, di apporre questo nuovo impedimento alla effettuazione della Lega, e dar molestia a un Principe tanto suo affezionato. Lo avvertì però a considerare che lasciando il Re la Lega, come dimostrava, per offendere il Gran Duca, non era quello un Principe da lasciarsi sorprendere con facilità, ed egli non poteva se non stare unito con esso: *Dunque*, disse l'Ambasciatore, *il Duca vorrà competere col Re? nò*,

riprese il Papa, *egli è, e vuol essere servitore di Sua Maestà, ma vorrà sempre difendere il suo. Or andate dunque, e fate la protesta pubblica, e segreta, e come vi piace, che per tutto vi risponderemo, e di una maniera, che peserà al Re di averci pensato.* Rigettato così l'Ambasciatore, fu necessaria poi tutta l'efficacia del Cardinale de' Medici per placare il Pontefice, e indurlo ad accettare tranquillamente il protesto.

An. di C. 1571

Accompagnò il Ministro Spagnolo l'atto della protesta al Pontefice con tutti i segni e dimostsazioni indubitate della indignazione del Re contro il Gran Duca; poichè i Ministri d'Italia, e quelli di Spagna spargevano comunemente in Roma e alle Corti, che il Re, pentito della concessione di Siena, era determinato di ritorgliersela per investirne Don Giovanni d' Austria, che dava ombra alla Corte. Gli avvisi di tutti i Ministri risuonavano di questa nuova; in Italia si reclutavano per il Re nuove milizie, e si erano accresciute le guarnigioni delle Piazze Spagnole dello Stato di Siena. Il Duca di Ferrara vantava di far calare in Italia tutti i Protestanti Tedeschi; egli stesso faceva nuove reclute, fortificava le frontiere, e per incutere spavento al Gran Duca mandò alcuni Ingegneri per osservare le fortificazioni di Pistoja, e di Pisa. Dall'altra parte il Gran Duca, sebbene avesse delle segrete assicurazioni dalle Corti Imperiale e di Spagna, nondimeno, dubitando di sorpresa e d'inganno, accumulava denari, e fortificava Grosseto, e Pistoja; ma siccome egli solo non avrebbe potuto resistere al furore della minacciata tempesta profittò della occasione, che gli offeriva il presente sistema di Europa per farsi temere dalla Spagna, e dall'Imperatore. La pace, stabili-

ta antecedentemente in Francia con particolare sodisfazione delli Ugonotti, aveva in apparenza ristabilito la quiete e la tranquillità di quella Monarchìa; ma dopo tanti anni di guerra civile mal poteva lusingarsi il Re Carlo IX. della lunga durata di questo bene da una nazione, che già inferocita fra le armi, e riscaldata dal fanatismo e dalla ambizione, altro non respirava che guerra, e sconvolgimento. L'odio nazionale la trasportava contro il Re Filippo, e l'interesse di Religione la spronava a soccorrere i ribelli di Fiandra, e a ciò concorrevano le mire politiche e l'ingrandimento della Monarchìa; una guerra al di fuori assicurava l'interna tranquillità, distraendo il fanatismo dal Regno, accresceva la potenza del Monarca, e indeboliva il suo naturale avversario. Il Maresciallo di Montmorency pensò di rendersi utile alla Patria con secondare le passioni di ciascuno, e unitamente con gli Ugonotti formò un' piano da sconvolgere tutta l' Europa, e annichilare la Casa d'Austria. Si dovea con tutte le forze del Regno movere la guerra in Fiandra per togliere al Re Filippo quella Provincia, e in Italia tentare con ogni sforzo di rapire alla Spagna gli Stati, che vi possedeva. Gli Ugonotti, e i soccorsi della Regina Elisabetta col Principe d'Oranges alla testa dovevano agire in Fiandra; i Protestanti della Germania, entrando in questa Lega, avrebbero dato leggi all'Imperatore. In Italia doveva sollevarsi Genova, e già vi erano le intelligenze; e le forze Cattoliche della Francia unite a quelle del Duca di Savoja dovevano conquistare il Milanese; i prosperi successi avrebbero dato norma per la conquista del Regno di Napoli. Il Gran Duca fu invitato a entrare in questa Lega per vendicarsi dei torti, che ri-

ceveva dalla Casa d'Austria, adescandolo non con titoli e vanitá, ma con la promessa di farlo padrone di Genova, e della Corsica. Un imprestito di danari al Principe di Oranges doveva servire per caparra della sua buona fede in questo trattato, e doveva intanto impegnare tutti i Principi Protestanti a render piú docile l'Imperatore verso di esso. Lo stesso Carlo IX. comunicò questo piano all'Ambasciatore del Gran Duca: *Io vedo*, diceva quel Monarca, *che il Re di Spagna vuol rompere in Italia, e desidera una guerra in Francia; e perchè non voglio li riesca, vorrei che il Gran Duca e noi c' intendessimo insieme, e non ci scoprissimo fino a certo tempo, ma dessimo ajuto al Principe d'Oranges, che n' assicuro in poco tempo farà tanto, che il Re di Spagna avrà da pensare ad altro, che all' Italia, e a questo Regno; e per sapere la volontà di Sua Altezza voglio mandare Gio Galeazzo Fregoso, che per non essere Francese mi amerà, e non si saprà così questo fatto.*

Espose il Fregoso la sua commissione, nè tralasciò veruna ragione affine di persuadere il Gran Duca di entrare in questo trattato, ponendoli in considerazione l'odio grande delli Spagnoli contro di esso, l'invidia delli Italiani, la vecchiezza del Papa, e la probabilità d'imbattersi in un altro, che fosse contrario, e lo sacrificasse all'Imperatore. Esagerò la parzialità, e l'interesse, che aveano le Maestà Cristianissime per la sua grandezza e prosperità, l'opinione e il concetto, che avevano gli Ugonotti, ed i Protestanti della sua prudenza, delle sue forze, e della sua ricchezza; e finalmente notificandoli le corrispondenze, che teneva in Genova per risvegliare delle novità, lo sollecitò a dichiararsi con la pa-

rola, e col fatto. Reputò il Gran Duca totalmente mancante di fondamento questo progetto, perchè ben sapeva l'estrema povertà, in cui la guerra avea ridotte i Francesi, l'impossibilità di tenere uniti i Cattolici con gli Ugonotti, e di combinare l'ambizione e gl' interessi di tanti Principi, inclinati per natura a distruggersi scambievolmente fra loro: lo confermava in questo dubbio l'ambiguo, e simulato procedere del Re Carlo con i suoi reconciliati ribelli, e le affettate dimostrazioni di grazia e parzialità per l'Ammiraglio, che tanto l'aveva oltraggiato: concludeva in fine potersi sospettare che ciò unicamente tendesse a ricavare da lui qualche somma considerabile, per abbandonarlo poi alla discrezione dei suoi nemici: pure per ritrarre da tutto ciò quel più, che si poteva di profitto, senza esporsi a rischio veruno, ringraziò il Re di tanta propensione per esso, e si riservò di sodisfare alle sue proposizioni, allorchè fosse più maturo l'affare, offerendosi sempre pronto ad ogni vantaggio e servizio di quella Monarchìa; bensì intraprese a trattare alla Corte di Roma diversi affari, raccomandatili dalla Regina, e, rendendo il Pontefice più umano verso di essa, procurava di guadagnarsi maggiormente la di lei confidenza. Il vantaggio, che doveva ricavarsi da questa offerta, era di valersi della medesima per discoprire più chiaramente l'animo del Re Filippo. A tal effetto spedì espressamente un Segretario a Madrid per rivelare al medesimo i punti principali di questo trattato, e convincerlo che siccome egli agiva seco con tutta l'ingenuità, e buona fede, così non meritava tante dimostrazioni di sdegno, nè le minacce di guerra, che tutto giorno li facevano i suoi Ministri. Occupò per lungo tempo un tale av-

viso la sottigliezza di quei Consiglieri Spagnoli, i quali, non tralasciando diligenza veruna per verificarlo, ed entrati in molto sospetto, studiarono per il Re una risposta, in cui, senza dimettersi dall'usato rigore, addolciva con certe affettate espressioni di obbligazione e di affetto l'amarezza di Cosimo. Egli, benchè restasse sempre incerto delle intenzioni del Re, conobbe però di averlo posto in qualche timore, poichè vedeva raddoppiarsi la vigilanza Spagnola sopra tutte le sue azioni, e specialmente sopra il trattare del suo Ambasciatore alla Corte di Francia. Il cimento doveva farsi all'arrivo di Don Giovanni d'Austria in Italia, ed egli giudicò opportuno di prevenirlo, e obbligarlo con atti di ossequio, e con le offerte, dopo però aver ben munito il littorale e le frontiere, e rinforzato il suo Stato di soldatesche.

An. di C. 1571

CAPITOLO SETTIMO.

Il Re Filippo assicura il Gran Duca di non moverli guerra, ma continua a dimostrarsi sdegnato. L'Imperatore e il Duca di Ferrara proseguono a molestare il Papa e il Gran Duca per la causa del titolo, e della precedenza. Premure del Papa per sostenere il Gran Duca, e la sua dignità. Muore Pio V. a cui succede Gregorio XIII. L'Imperatore prosegue i suoi risentimenti col nuovo Papa, il quale finalmente impegna il Re Filippo a trattare l'accomodamento.

Per quanto nel trattare la conclusione della Lega Santa fossero diversi gl'interessi del Re Filippo da quelli del Papa, e dei Veneziani, pure l'insistenza di Pio V., ajutata dai consigli di Cosimo, avea potuto conciliarli contro il comune nemico. Don Giovanni d'Austria doveva essere il Generale Coman-

An. di C. 1571

dante di tutte le forze riunite, e in assenza di esso Marco Antonio Colonna Generale del Papa. Non aveva lo Stato Ecclesiastico Galere proprie, nè il modo di porle in ordine con celerità; e perciò il Pontefice, obbligatosi a contribuirne dodici, richiese Cosimo di questo numero delle sue. Concorse il Gran Duca di buonanimo a questa impresa, e fu concertato che delle dodici Galere sei sarebbero state pagate dalla Camera a settecento cinquanta ducati d' oro il mese per ciascheduna, e le altre sei dovessero servire a tutte spese di Cosimo: dovevano però tutte obbedire al Generale del Papa, ed esser considerate come appartenenti in proprio a Sua Santità. Avrebbe nondimeno desiderato il Gran Duca di concorrere a questa impresa con altre forze, e in nome proprio, ma il puntiglio del titolo fu causa che il Re non permettesse che restasse compreso fra i componenti la Lega. Erano le Galere date dal G. Duca al Pontefice comandate da Alfonso di Appiano, e ben guarnite di truppa e di artiglieria, e molti Cavalieri di S. Stefano si erano imbarcati spontaneamente sopra di esse per esercitare il loro Istituto. Nel mese di Aprile passarono a Civitavecchia per poi portarsi a Messina, dove all'arrivo di Don Giovanni doveva farsi la generale rassegna di tutte le forze dei collegati. Allestiva in Barcellona Don Giovanni la sua Flotta, e con esso erano gli Arciduchi Ridolfo ed Ernesto per ritornare in Germania, richiesti dall'Imperatore loro padre. Avea il G. Duca, non solo per atto di compitezza, ma anche per maggiormente obbligarsi la Casa d'Austria, spedito un Gentiluomo a Madrid nell'atto della loro partenza, per invitarli a posarsi in Firenze, ed avea supplicato l'Imperatore di permettere a loro questa fer-

mata per qualche tempo. Rigettò l'indignazione Cesarea quest'obbligante domanda di Cosimo, ed egli spedì a Genova il Principe Reggente per ossequiarli. Andò esso con nobile e pomposa comitiva ad eseguire questo ufficio, e contro ogni sua espettazione fu accolto dalli Arciduchi e da Don Giovanni con straordinaria amorevolezza, e parzialità, ma principalmente Don Giovanni, deposto il sussiego Spagnolo, volle familiarizzarsi col Principe, e per parte del Re lo assicurò non solo da ogni timore di guerra, ma anche della continuazione del suo affetto, e di una sincera disposizione a interporsi con l'Imperatore, per acquietare una volta la fastidiosa pendenza del titolo. Lo persuase che, richiedendo le turbolenze di Fiandra che il Re si mantenesse unito l'Imperatore, non avea potuto negarli quelle dimostrazioni per secondare il suo impegno. Mostrò di confidare tanto esso che il Re in questa spedizione all'occorrenza nelli ajuti, e consigli di Cosimo, e si offerì d'impiegare ogni suo potere, ed autorità in di lui vantaggio. Restò sommamente consolato il Principe da così grata assicurazione, e godè internamente di vedere con la graziosa accoglienza di questi Principi deluse le espettative dei suoi avversarj concorsi a Genova con la prevenzione di vederlo rigettato con umiliazione. Si distinse fra essi il Principe Alessandro Farnese, il quale, trovandosi con Don Giovanni quando il Medici sopraggiunse, mostrò non conoscerlo, e neppure si cavò di cappello. Questa leggerezza fu poi condannata dal Duca Ottavio suo padre, che spedì espressamente a Firenze un suo Gentiluomo, perchè la scusasse. Era il carattere di Don Giovanni d'Austria degno dei suoi natali, e corredato di molte virtù; avea nella

guerra contro i Moreschi dato dei saggi di molto valore; era ingenuo e liberale, imitatore delle azioni del padre, amato con trasporto dalli Spagnoli, e in conseguenza tenuto in sospetto dal Re Filippo. Ambiva estremamente la gloria, e stimava singolarmente il Gran Duca, non solo per le relazioni del padre, quanto per il concetto, che avea della sua prudenza: avrebbe desiderato di fermarsi a Livorno, dove Cosimo lo attendeva, ma avanzandosi ormai l'estate non volle ritardare di più la sua spedizione, e fece vela con la Flotta verso Messina.

Godeva in Roma il Pontefice di vedere ormai effettuate tante premure, ed attendeva il frutto delle medesime, ma avrebbe desiderato che a questa impresa concorressero ancora gli altri Principi della Cristianità. Si determinò pertanto d'inviare in Spagna il Cardinale Alessandrino suo nipote con carattere di Legato, per tener disposto il Re Filippo a continuare nella Lega, e passare dipoi in Portogallo, per esortare quel Monarca a confederarsi con la medesima. Il Cardinale Commendone fu destinato con la stessa commissione per la Corte Imperiale, e per la Pollonia, perchè il concorso di questi due Principi sarebbe stato di grande utilità, per divertire in altra parte le forze Turchesche. La spedizione di questi due Legati avea per secondo interessante oggetto l'ultimazione della controversia del titolo. Dopo il Monitorio spedito a Ferrara per la revocazione delli atti in causa di precedenza davanti all' Imperatore, vedendosi l'Estense astretto alla obbedienza del Papa, mandò a Roma un suo Giureconsulto per giustificare il giudizio mosso al Consiglio Aulico, e adempire all'atto richiesto, promettendo esso di ratificarlo nel termine di

sei mesi. Potè in questo tempo interporsi l'Imperatore con fare istanza che si lasciasse proseguire il giudizio, e il Conte d'Arco, esercitando le funzioni più di Avvocato Ferrarese che di Ambasciatore Cesareo, potè suscitare nuove questioni sulla feudalità di Firenze; e sulla competenza del Foro. Il Papa avrebbe voluto usar con l'Estense della sua autorità, ma il riflesso di non cimentarla, o d'impedire con nuovi dissidj che l'Imperatore aderisse alla Lega, non gli permise il variare il partito già adottato della piacevolezza; ma siccome voleva egli stesso restar persuaso del peso delle sue ragioni, per poter poi con maturità tentare la strada di terminare con sodisfazione di tutti questa pendenza, incaricò quattro Cardinali i più dotti del Sacro Collegio, affinchè, esaminate tutte le scritture concernenti la libertà di Firenze, referissero sopra di essa, e in conseguenza se egli aveva potuto o nò giustamente elargire a Cosimo il nuovo titolo. Inviò il Gran Duca a Roma il Giureconsulto Girolamo Papponi con gli opportuni documenti, per informare la Deputazione, e schiarire i dubbj, e le contradizioni continuamente promosse dal Conte d'Arco: dovevasi principalmente esaminare il Lodo di Carlo V., che stabiliva la forma del Governo, e l'ordine della successione nella Casa Medici, sostenendosi costantemente che secondo la Giurisprudenza Imperiale qualunque concessione, privilegio, o confermazione di esso avesse forza d'Investitura. Fecero i quattro Cardinali al Papa la loro relazione, e concordemente convennero Firenze esser libera, e quanto a quello Stato aver potuto il Pontefice con tutta giustizia concedere il titolo; discordarono bensì circa lo Stato di Siena, il quale, essendo Feudo

An. di C. 1571

An. di C. 1571

indubitato, non era suscettibile di nuovo titolo senza sconcertare l'ordine delle precedenze tra i Principi dell'Impero. Su questa relazione furono dipoi fondate le istruzioni per i Legati, e fu stabilita la massima d'indurre l'Imperatore a consentire che si removesse la causa, o forzare l'Estense ancora renitente a renunziarvi solennemente. Partirono ambedue i Legati per le Corti assegnateli, e passando per Firenze poterono esser maggiormente istruiti su questo affare. Mostrò il Re di Spagna di esser convinto della buona volontà del Papa, e di Cosimo, ma non poterli dar replica senza la partecipazione di Cesare, a cui toccava principalmente, e che per sodisfare a Sua Santità non avrebbe omesso con il medesimo veruno ufficio, per promovere l'accomodamento, e la quiete. Diverso però fu il contegno tenuto dal Commendone con l'Imperatore, poichè con esso non le modeste rimostranze, e l'esortazioni, ma furono creduti più efficaci i rimproveri, e la dimostrazione della insussistenza delle sue pretensioni, tanto più che, essendosi mostrato disposto ad accomodarsi, ne avea poi con varj pretesti rigettato il partito.

Mossi dal timore di qualche risoluta determinazione del Papa contro l'Estense, aveano il Conte d'Arco e il Cardinale Morone partecipata l'inclinazione di Cesare a sodisfare Sua Santità, e il Gran Duca, purchè non si offendesse la sua dignità. Pio V. per il desiderio della quiete comune vi aderiva con facilità, e proponeva che l'Imperatore concedesse a Cosimo il titolo di Re; ma siccome questo espediente non avrebbe incontrato l'approvazione delli Spagnoli, e forse ancora l'Imperatore non sarebbe condesceso a tanto, fu imaginato un

compenso più semplice, ed egualmente decoroso per tutti. Rimostrò dunque il Gran Duca all'Imperatore che non essendo ormai possibile che il Papa si ritrattasse, nè egli renunziasse ad una onorificenza, a cui consentiva la maggior parte dei Principi, stanco già di farsi spettacolo agl' invidi, lo supplicava a dimettersi dal suo rigore; che non voleva competere con esso, nè con la Dieta, ma desiderava di non imporre al suo Stato un nuovo vincolo, nè deteriorargli le prerogative, e la dignità; che la sua devozione e servitù verso la Casa d'Austria poteva in qualche occorrenza non esserli inutile, e perciò non demeritava i suoi benigni riflessi; poteva perciò Sua Maestà concederli di suo motoproprio il titolo di Gran Duca con qualche prerogativa maggiore di quelle concesse dal Papa, la di cui dignità non sarebbe rimasta offesa, qualora si lasciasse il meno per il di più. Mostrò l'Imperatore di gradire l'amorevolezza di Cosimo, e ne confessò ancora i vantaggi; ma siccome la domanda era così importante, e interessava tutto l'Impero, richiedeva perciò più matura riflessione, e miglior consiglio. Pendeva ancora l'esame di questa proposizione allorchè sopraggiunse il Legato Commendone alla Corte. Rammentò egli i molti e fortissimi esempj di concessioni fatte dai Pontefici di titoli e prerogative anche a Stati e Principi dell'Impero, e nominò gl'Imperatori, che in simili casi non aveano fatto veruno strepito; rimostrò che i Pontefici Clemente IV., Benedetto XI., e Leone X. aveano esercitato simili atti verso la Toscana senza che mai veruno Imperatore gli contradicesse; e finalmente concluse che egli solo faceva tanto risentimento per questa minuzia, piuttosto che interessarsi

nella Lega per pubblico benefizio della Cristianità; che il Papa non avea oltraggiato l' Impero attribuendo a Cosimo quelle prerogative, che già avea per se stesso, poichè niuno poteva negarli che fosse Grande, e Duca in Toscana; che li erano noti i sentimenti degli Elettori, tra i quali gli Ecclesiastici disapprovavano apertamente il suo contegno, e i Secolari se ne ridevano. Lo convinse sulla pretesa feudalità nelli atti di Carlo V., e lo esortò per il suo maggiore interesse, e per sua maggior gloria presso la posterità, a togliere del tutto questa fastidiosa molestia a un così Santo Pontefice, a valersi della amicizia di uno dei più potenti Principi dell'Italia per sostegno della grandezza sua e dell' Impero, e contestare al mondo l'opinione, che aveva della sua pietà, con l'aderire alla Lega. L'eloquenza del Commendone non permesse all' Imperatore altra replica, se non che addossare al Re Filippo tutta la colpa di questo affare; domandò però in scritto la memoria di ciò, che gli aveva esposto; ma il Legato assolutamente se ne scusò con dire che Sua Santità avea ribrezzo di alimentare con nuove scritture una controversia, in cui Sua Maestà con tante dichiarazioni, annullazioni, e proteste avea offeso il suo carattere, e la sua dignità. Parve che questa forma di procedere del Legato congiunta alla opinione, che ciascuno avea dei suoi meriti a quella Corte, facesse nell' animo dell' Imperatore qualche impressione, poichè, licenziandosi egli per passare in Pollonia, Sua Maestà gli disse: *andate, e tornate presto*; *io desidero che questo negozio di Firenze si termini per mano vostra.* La stessa irresolutezza lasciò in Cesare quanto all'aderire alla Lega, poichè non valse la sua eloquenza, e meno lo incitò l'avviso della portentosa vittoria dei collegati alle Curzolari.

Rassegnate a Messina da Don Giovanni d'Austria tutte le forze dei collegati, si ritrovò in essere una Flotta composta di dugent'otto Galere, senza computare i molti legni da trasporto, e per il servizio della medesima. Militavano sopra di essa ventiquattromila combattenti di diverse Nazioni, e molti Principi, e Gentiluomini insigni d'Italia si erano offerti spontaneamente a far prova del loro valore contro il comune nemico: il Principe di Parma, quello di Urbino, Paolo Giordano Orsino, e il Conte di Santa Fiora erano di questo numero; l'armata era ben provvista di artiglierie, e di viveri; e il Papa non avea mancato di ben corredarla di Cappuccini, e di Gesuiti, per risvegliare nei Soldati l'ardore di combattere per la Fede. La Flotta Turchesca era superiore alla Cristiana di trenta Galere, e di considerabil numero di combattenti; era comandata dal Generale di mare Aly, che, avendo inutilmente tentato di sorprendere Corfù, si stava nel Golfo di Lepanto, aspettando l'occasione di cimentare le sue forze coi Cristiani; ma avvicinandosi l'Armata dei Collegati sortì dal Golfo, e li sette di Ottobre si trovarono ambedue a vista l'una dell'altra alle Curzolari. L'esortazioni di Don Giovanni e dei Comandanti, la causa di Religione, e il desiderio della gloria risvegliarono il coraggio nei combattenti, e schieratesi le armate a battaglia si affrontarono fra loro. Restò indecisa nel primo furore per qualche tempo la vittoria, ma, occupata dai Cristiani la Reale dei Turchi, e mostrata loro sur una picca la testa di Aly, crebbe in essi il trasporto animato dalla speranza della vittoria in modo, che i Turchi piegarono al loro valore, e i Collegati consumarono nel massacro il rimanente della giornata. Restarono in

potere dei vincitori circa dugento legni; il numero dei Turchi uccisi e annegati fu creduto che arrivasse a ventimila, e più di quattromila furono i prigionieri; perirono tremila fra i Collegati, e si persero sette Galere, fra le quali una di quelle di Cosimo; fu grande la preda, e orrido lo spettacolo di quel Mare, in cui per molti giorni galleggiarono i morti. Si commosse l'Italia tutta all'avviso di così portentosa vittoria, perchè la rendeva sicura dalli attacchi del più potente nemico, e ristabiliva l'onore delle armi Cristiane in Levante. Molti ne attribuivano il successo al valore di Don Giovanni, altri ad un vento propizio per i Collegati, suscitatosi nel colmo della battaglia, e il popolo tutto alle fervorose orazioni del Santo Pontefice. Si fecero da per tutto, ma specialmente in Roma e in Venezia, straordinarie dimostrazioni di letizia per così fausto avvenimento. Si aprirono le carceri, si resero pubbliche grazie al Datore delle vittorie, si suffragarono le anime dei defonti Cristiani di questa Battaglia, e si onorò la loro memoria su i Pergami dai più eloquenti Oratori. Non capiva in se stesso per la tanta allegrezza il Pontefice, il quale volle dipoi eternare la memoria di questo fatto con istituirne un'annuale commemorazione nella Chiesa Cattolica. A Marco Antonio Colonna fu decretato in Roma il trionfo all'uso di quelli antichi Conquistatori del Mondo; si atterrarono al suo ingresso le mura della Città, e il Campidoglio, non più avvezzo a veder trionfare i suoi Cittadini, non risparmiò verso di esso veruna dimostrazione di onorificenza, e di giubbilo. In tanta letizia esultava il Gran Duca di vedere il frutto dei suoi consigli, e subito inviò a Roma il Cardinale Ferdinando suo figlio per contestare al Ponte-

fice i suoi sentimenti. Lo stesso però non successe del Re Filippo, e del suo consiglio, poichè tali non essendo le istruzioni di Don Giovanni, incaricato espressamente di astenersi dalla impresa di Levante, e di agire unicamente sulla Costa d'Affrica, conclusero che per un vano appetito di gloria avea arrischiato incautamente le forze della Monarchia, senza che la vittoria potesse produrre alla Spagna verun vantaggio. Vi fu in Consiglio chi ardì asserire che, se Don Giovanni non fosse stato fratello del Re, si doveva ben consultare, se gli si dovesse tagliare la testa per avere arrischiato tutto con la certezza di non acquistar nulla; ne fu perciò acremente ripreso, il che fu causa di non profittare in appresso della vittoria, e del totale discioglimento di questa Lega.

An. di C. 1571

Molto meno poteva piacere alla Corte di Francia, naturalmente alleata del Turco, mentre avea sempre tentato di frastornare la Lega fino dai suoi principj. Insisteva il Re Carlo IX. sul punto di occupare gli Ugonotti al di fuori del Regno, ed effettuare il piano di guerra propostoli dal Montmorency, e non sapeva persuadersi come il Gran Duca non s' irritasse maggiormente contro la Casa d' Austria, da cui riceveva continuamente dei dispiaceri. Procurava perciò con distinguere alla Corte l' Ambasciatore Fiorentino, con impegnare gli Elettori e i Principi Protestanti a favorire l' affare del titolo, con fare egli stesso delli spontanei uffici presso l' Imperatore, e finalmente con usare ogni mezzo d' insospettire il Re Filippo, affinchè il G. Duca, privo di quello appoggio, e rigettato ormai dalla protezione della Casa d'Austria, fosse ridotto alla necessità di darsi in braccio alla Francia. Oltre

il valersi delle di lui forze e danari, questa aderenza faceva sperare al Re una totale mutazione nel Papa, troppo sdegnato, e malcontento di esso per il ricevimento dell' Ammiraglio alla Corte, e per il trattato di Matrimonio col Principe di Navarra, per cui esso non voleva accordare la dispensa. Questa renitenza del Pontefice, fomentata ad arte dal Cardinale di Lorena, rendeva quel Monarca dispiacevole ai Cattolici egualmente che alli Ugonotti, e si opponeva ai concepiti disegni della perfetta riunione delli uni con gli altri: perciò anche in questa parte era creduta opportuna l' aderenza di Cosimo; e finalmente si determinarono quelle Maestà di spedirli nuovamente il Fregoso per sollecitarlo a risolversi. Offerì egli al Gran Duca le forze della Francia in sua difesa contro il Re Filippo, e una sincera amistà, e corrispondenza; doveva egli in correspettività impiegarsi con i Veneziani per distaccarli dalla Lega; poichè allora lo stesso Re, avendoli per suoi alleati, non avrebbe mancato di procurarli dal Turco le più favorevoli condizioni; ma l' opera principale doveva farsi col Papa, per disporlo ad accordare la dispensa per il matrimonio del Principe di Navarra, a sentir bene l' unione con gli Ugonotti, e il ricevimento dell' Ammiraglio alla Corte, con farli credere esser questo l' unico mezzo per disporli ad abbracciare il Cattolicismo, e muovere col loro esempio tutta quella Setta a riunirsi sinceramente alla Chiesa. A tale effetto doveva il Fregoso restare in Firenze presso Cosimo con carattere d' Inviato di Sua Maestà, per sollecitare, e stabilire un segreto trattato d' Alleanza tra il Re e il Gran Duca, e promovere i di lui uffici presso il Pontefice, ed i Veneziani. Il nuovo ci-

mento, che faceva la Francia della fede del Gran Duca verso la Casa d'Austria, lo pose in agitazione, riflettendo che il continuare ulteriormente in questa pratica, dopo le assicurazioni dateli da Don Giovanni d'Austria, poteva con ragione irritare il Re Filippo, e farlo apparire al Mondo un Principe fraudolente, e mancatore ai trattati: conosceva ancora che il perdere la protezione di Spagna per acquistarsi quella di Francia, oltre ad esporlo alle calamità di una guerra, lo sottoponeva alla discrezione di una nazione, che gli era naturalmente nemica: dall'altra parte, sapendo quanto possono gli sdegni dei Principi grandi, non avrebbe voluto farsi nemica quella Regina; e perciò deliberò di adottare un contegno da non dispiacere a veruno, e non rischiare per l'altrui interesse la propria tranquillità. Primieramente licenziò il Fregoso, scusandosi col Re di non poter far seco trattati senza il consenso del Re di Spagna, il quale ancora non lo avea posto in necessità di mancare alla fede, che gli doveva. Si offerì di disporre il Papa ad accordare la dispensa, e approvare la riunione con gli Ugonotti; e per farsi merito con la Regina gli restituì una quantità di gioie, che teneva in ipoteca per la somma di centottantamila ducati. Notificò dipoi al Re Filippo tutto il successo della ambasceria del Fregoso, non solo per giustificare la sua condotta, ma anche per dimostrare il suo sincero e ingenuo procedere, in tempo che da ogni parte si tentava con le più infami e vituperose calunnie oscurare la sua gloria, e renderlo dispregevole a tutto il Mondo, e singolarmente presso il Pontefice.

Siccome le grandi inimicizie dei Principi d'Italia contro il Gran Duca erano per lo più fomentate

An. di C. 1571

dalla invidia della sua grandezza, piuttosto che da giusto risentimento di offese, non è maraviglia se da un così vile principio ne derivarono ancora più vili le loro arti per umiliarlo. Fino dall' anno antecedente era stato vociferato il Gran Duca per tutta l' Italia come indubitato autore del deplorabile incendio dell' Arsenale di Venezia; per render più verisimile questa calunnia s' imaginarono lettere anteriori al caso per prevenire alcuni a guardarsene, e dopo di esso fu scritto sotto diversi nomi al Consiglio dei Dieci, domandando premj, e salvicondotti, per giustificare questa supposta reità del Gran Duca. Ciò fu causa di varj arresti, e inutili processi senza poter rintracciare la verità restando sempre viva nel volgo questa opinione contro il Gran Duca, alimentata ad arte dai discorsi dei suoi avversarj. Forse su questo esempio il Cardinale Farnese, vergognandosi ancora di essere stato scoperto per uno dei promotori della congiura di Pandolfo Pucci, pensò di lavare questa macchia con una non meno infame e vituperosa invenzione contro il Principe Don Francesco. Spedì egli nel Settembre un suo Auditore a Firenze per notificare al Principe di avere nelle sue forze due Assassini arrestati nelle Montagne di Viterbo, i quali fra gli altri loro delitti aveano deposto, che esso Principe per mezzo di Chiappino Vitelli, di uno dei Marchesi del Monte, e del Conte di Montedoglio avea tentato varie strade per farlo ammazzare, e che quei due scellerati, si trattenevano in quelleMontagne per sorprenderlo a Caprarola, luogo di delizie, ove risedeva in quel tempo: li mandò ancora i deposti dei delinquenti, quali assicurò che avrebbero dovuto subire la pena, che meritavano. Restò colpito

AN. di C. 1571

il Principe a tale avviso, e conoscendo la trama del Cardinale spedì con la maggior celerità e segretezza al Papa, affinchè, richiedendo al Farnese i prigioni, si custodissero in Roma per ordire un nuovo, e più giustificato processo. S'interessò Pio V. alle giuste domande del Principe, e i Cavalieri nominati dal Farnese si portarono ultroneamente a Roma per confrontarsi in giudizio con i due scellerati. Si eseguirono con tutto il rigore gli ordini della giustizia per rintracciare la verità, e fu finalmente ritrovato esser bugiardi quei due accusatori, e che il primo loro deposto, mandato a Firenze dal Cardinale Farnese, era stato loro suggerito con promessa di evasione, e di premio. Subirono i Rei la pena dovuta al loro misfatto; e il Papa avrebbe voluto procedere con qualche dimostrazione contro l' autore della calunnia, se non lo avessero trattenuto i riguardi della dignità, e le aderenze del medesimo. Bensì, per giustificare il Principe, e mortificare il Farnese, fece pubblicare in Roma una relazione autentica di tutto il fatto, e un sommario del processo, i quali con le stampe delli Eredi di Antonio Blado Stampatori Camerali, autenticati con le armi Pontificie, si sparsero nel 1572 per tutta l'Italia. E' facile imaginarsi quanto pregiudicasse alla reputazione del Cardinale Farnese questo successo, poichè oltre ad averlo intieramente privato della grazia del Papa, e avvilito presso il Collegio dei Cardinali, fu causa ancora che avesse dalla Corte di Spagna una palese esclusiva al Papato. Nè quì cessarono i colpi e gli artifizj dell' invidiosi della grandezza della Casa Medici, poichè mentre il Principe giustificava ai Tribunali di Roma di non esser autore di un assassinio, il Gran Duca alla Corte di

An di C. 1571

Spagna era costretto a provare di non essere un mancatore di fede, e un traditore del Re. Il Duca di Albuquerque Governatore di Milano, mosso forse da sua naturale avversione contro Cosimo, o guadagnato dai di lui avversarj, avea fatto credere al Re essersi formata in Italia una Lega tra il Papa, il G. Duca, e il Duca di Savoja per conquistare il Regno di Napoli. Questo sospetto, unito alla notizia delle enunciate pratiche con la Corte di Francia, oltre al fomentare l'indignazione del Re Filippo, l'obbligava ancora a invigilare con maggiore circospezione alla sicurezza del Milanese, e alle Piazze dello Stato di Siena. Si affaticò il Gran Duca a far comprendere la falsità di questi supposti, compiangendo la sua disgrazia, che lo rendeva soggetto a tante calunnie; *E' gran cosa*, scriveva egli al Re, *che io sia tanto sottoposto alle persecuzioni dell' invidi e maligni, ai quali troncato che abbia con l'arme dell'innocenza una delle loro velenose falsità ne sorge subito un'altra a guisa dei Capi dell' Idra: nè è possibile che col vero, e con la pazienza io trovi schermo ai colpi mortalissimi di costoro, se non mi difende la potente mano della Maestà Vostra, nella amorevolezza della quale vengo a refugiarmi, confessando non esser bastante da per me stesso a ripararmi dalla iniquità di chi m' invidia fuori di ogni offesa, o ragione.*

1572

Non fu meno necessa rio al Gran Duca il giustificarsi col Papa, il quale per opera dei suoi avversarj era stato posto in sospetto delle corrispondenze, che teneva con gli Ugonotti, e dell'impegno, con cui accreditava a quella Corte il Matrimonio del Principe di Navarra, e la reconciliazione dell'Ammira-

glio. Fu facile il persuadere il Pontefice della vanità di questi sospetti, e renderselo sempre più amorevole in tempo appunto, che il Duca di Ferrara veniva a inferirgli nuove molestie nella causa di precedenza. Vedendo l'Estense che per il Monitorio del Papa, per la revocazione del Procuratore, e per la cessione fatta alla lite, gli era troncata la via di proseguire ad inquietare il Gran Duca, studiò nuove cavillazioni per non desistere dal suo disegno. Procurò dunque che il Conte d'Arco, portandosi dal Papa per farli merito di avere obbedito alle sue intimazioni, gli rimostrasse non esser giusto d'impedire a veruno il cimento delle proprie ragioni, e non approvando Sua Santità che comparisse come Duca di Ferrara, e Feudatario della Chiesa, poteva però tollerare che lo facesse come Duca di Modena e Reggio; la risposta del Papa fu equivoca tra il risentimento e l'approvazione, ma tale che il Conte l'apprese per un manifesto consentimento, e partecipatala all'Imperatore si procedè a citare a causa il Gran Duca a istanza del Duca di Modena e Reggio. Restò sorpreso Cosimo da questa novità, non solo per il ridicolo aspetto, che si dava al nuovo Giudizio, ma ancora perchè li pareva indegno della Maestà di Cesare il garantire così manifeste cavillazioni, tendenti unicamente a infastidire il Pontefice, e produrre in Italia nuove perturbazioni, e dissidj. Maggiore però fu l'indignazione del Papa, il quale non credendo di aver prestato questo consenso, restò piccato della sorpresa del Conte d'Arco, e delli artifizj dell'Estense per deludere la sua inibizione, e vulnerare impunemente la grazia del titolo. Rimostrò in tale occasione il Gran Duca in quali pericolose circostanze lo intrigava questo atto, poichè, costrin-

AN. di C. 1572

An. di C. 1572

gendolo a comparire, si veniva ad offendere l'indipendenza di Firenze fin qui sostenuta con tanto vigore; e all'opposto lasciandosi costituire in contumacia, oltre ad impedirsi le pratiche dell'accomodamento, forse l'Imperatore sarebbe proceduto a qualche irretrattabile dichiarazione, che avrebbe prodotto un più grave disturbo: fu rimostrato ancora che questa nuova causa non tendeva che a corroborare le ragioni della prima, a illudere Sua Santità, e annichilare i diritti, e le prerogative della Santa Sede. Fu commesso dal Papa l'esame di questo affare a tre Cardinali, i quali trovarono improprio, e pregiudiciale alla Santa Sede il tollerare questo Giudizio, primieramente perchè la causa di Ferrara, comprendendo virtualmente quella di queste due Città, non sarebbe stato della dignità del Pontefice il tollerare con indolenza per una diversità di nome la manifesta disobbedienza alle sue intimazioni: secondariamente poi fu considerato che questa tolleranza avrebbe abbattuto i diritti, e le pretensioni della Santa Sede, provenienti dalle antiche donazioni dell'Emilia come parte dell'Esarcato, confermate poi da Ottone IV., e suoi successori fino a Carlo IV., tenute in vigore dalle proteste di Paolo III. contro il Lodo di Carlo V., nè controverse dalli Estensi medesimi, che aveano saputo valersene all'opportunità. Fu risoluto pertanto di richiamare il Duca al suo dovere con altro monitorio, e con inviarli un mandato Apostolico, affinchè lo esortasse dolcemente a desistere da queste vane sottigliezze, dall'opporsi alla giusta volontà del Pontefice, e dal pregiudicare ai diritti della Santa Sede, e perciò non facesse altra istanza, ma cedesse al termine, e non procedesse più oltre. Ma qualora, volendo persiste-

An. di C. 1572

re a valersi dell' ombra dell' Impero su quelle due Città per proseguire la causa, dovesse il Mandato Apostolico dichiarare questo atto come una cessione delle ragioni della Santa Sede, delle quali si era prevalso a suo comodo, e gl' intimasse severamente sotto pena di caducità e censure di desistere da questo giudizio. L' Imperatore fu pregato a non occuparsi in simili baje, che pure non lasciavano di apportare delle molestie, potendo egli senza tanto apparato di giudizio dare nella sua Corte la precedenza a chi più li piaceva, siccome aveano fatto Carlo V., e Ferdinando suoi antecessori.

Per corrispondere in qualche forma al modo adottato dall' Estense, spirando il termine della citazione, il Gran-Duca fece comparire in causa davanti al Consiglio Aulico la Repubblica di Firenze, producendo il mandato a nome di essa, protestando però di non consentire al giudizio, e opponendo l' incompetenza del Foro. Gli Avvocati Ferraresi, che fino a quel tempo aveano sostenuto con tante metafisiche sottigliezze non essersi trasfuse in Cosimo le prerogative della Repubblica, provarono allora non potersi considerare la Repubblica separatamente da Cosimo, per esser Cosimo e la Repubblica uno stesso corpo politico. La discussione dei mandati divenne il più importante oggetto di questa causa, che non mancò però di esser trattata da quei Consiglieri con tutta la gravità: ma la malattia del Papa richiamò l'applicazione del Gran Duca a più importanti negozi. Era il Pontefice afflitto da una abituale indisposizione, che lo consumava lentamente, senza che il Cardano e gli altri suoi Medici ne rintracciassero la vera cagione, e vi sapessero applicare i rimedj. Nella fine di Marzo sorpreso il

An. di C. 1572

Papa da nuovi accidenti avea fatto temere di sua vita, ma poi per diversi intervalli alternando il timore con la speranza dava luogo agli ambienti il Papato di brigare, e formare i partiti. In questo tempo il Gran Duca faceva concertare una Bolla, che obbligasse il successore a non recedere dalla concessione del titolo; ma sul punto di esser approvata e firmata, assalito il Papa da nuovi accidenti, finì di vivere il primo di Maggio. All'apertura del cadavere vennero i Medici in cognizione che il suo male era stato di pietra. L'opinione, che avea ciascuno della sua Santità, lo fece compiangere dall'universale, e il popolo affollandosi al suo cadavere lo bagnava di lacrime, gli tagliava le vesti, e si appagava di toccarlo con le corone. Si avverò in tal guisa la sua profezia, quando poco dopo la sua assunzione avvisato che Roma non n'era contenta disse: *Roma resterà molto più malcontenta quando noi moriremo.* Prevenuto della grandezza del suo carattere, si era mostrato assai sostenuto con i Principi, i quali, benchè malcontenti del suo contegno, rispettavano però in esso le sue virtù. Poco esperto delli affari politici dispiaceva ai Cardinali che risolvesse i principali negozj senza il loro consiglio: il suo zelo qualche volta lo trasportava oltre i limiti del giusto rigore, ma la singolare pietà e compassione verso gl'infelici gli conciliava l'amore dei popoli. La vita esemplare e penitente in mezzo a tanta grandezza, il disinteresse e l'alienazione dal nipotismo risvegliavano in tutti il rispetto, e la venerazione. Amava il GranDuca per l'opinione, che aveva delle sue virtù, e per il zelo, che dimostrava nel mantenere la purità della Fede, e riformare i costumi. Aveva ancora per massima che qualunque Prin-

cipe regnasse in Toscana, dovessero i Pontefici interessarlo nella sicurezza e grandezza della Sede Apostolica, considerando questa Provincia come la difesa, e l'antemurale dello Stato Ecclesiastico. Prima di morire raccomandò ai Cardinali Alessandrino e Rusticucci, l'uno nipote, e l'altro suo confidente, che nella elezione del successore si guardassero dal concorrere in Farnese, ma si attenessero ai consigli di Cosimo, e alla sua direzione.

Prevalevano nel Collegio dei Cardinali le due più recenti fazioni, cioè quella di Pio IV., e l'altra di Pio V., essendo ormai ridotte a poco numero le creature delli antecedenti Pontefici. I seguaci di Farnese erano assai diminuiti per averne in parte rapiti la morte, ed altri aver variato l'inclinazione secondo l'interesse. In tale occasione, per escludere Farnese, e aver l'arbitrio della elezione, la mira principale del Gran Duca consisteva nella unione delle due fazioni. Il Cardinale Ferdinando de'Medici era incaricato di questa impresa, e i suoi talenti, che già cominciavano a svilupparsi, avvalorati dalla propria autorità, e da quella della famiglia, operavano mirabilmente per conseguire le amicizie. Il vecchio Concino antico brigatore di Conclavi fu spinto alla volta di Roma in suo soccorso: trovò egli già compita l'opera dell'unione per mezzo del Cardinale, e stabilito il soggetto, sopra di cui collocare il Pontificato. Era questi il Cardinale Buoncompagni Bolognese creatura di Pio IV., addetto da lungo tempo all'amicizia, e servitù della Casa de'Medici, e già promosso al Cardinalato per opera del Gran Duca. La sua reputazione era di uomo virtuoso, e dabbene; non mai intrigatosi in veruno affare dispiacevole, nè dimostrato di esser par-

titante di verun Principe, avea perciò il rispetto e la estimazione di tutto il Collegio; e i più ambiziosi Cardinali, e lo stesso Farnese non potevano opporlisi palesemente senza offendere il loro onore. Le creature di Pio V. non aveano motivo di allontanarsene, poichè quel Papa avea mostrato di stimarlo in diverse occasioni. Ciò stabilito, il Cardinale de' Medeci andò segretamente a trovarlo, con offerirli a nome del Gran Duca il Papato, ed esortarlo a tener segreto questo concerto, e valersi intanto dell' opera dei suoi amici per riescirvi con più facilità. Non perciò era del tutto tranquillo l'aspetto di questo Conclave, perchè Farnese avea fatto venire in Roma il Principe di Parma, e già vi si trovava anche quello di Urbino, non senza timore che la loro presenza, e il numero di armati, che radunavano, avessero per oggetto una violenza. Si spedirono su questo rumore dal Principe Reggente a Radicofani mille fanti, con ordine di star pronti a marciare verso Roma ad ogni cenno del Cardinale Ferdinando. L'arrivo da Napoli del Cardinale di Granvela, la sua autorità, e le intenzioni del Re Filippo, da esso manifestate per l'esclusione di Farnese, acquietarono questi rumori, e i due Principi si ritirarono da Roma. Con tali disposizioni entrati i Cardinali in Conclave, dopo brevi consulte, li tredici di Maggio elessero concordemente Papa il Buoncompagni, che assunse il nome di Gregorio XIII. I primi atti del suo Pontificato furono una dichiarata approvazione di tutto ciò, che avea fatto l'antecessore, e una ferma risoluzione di voler seguitare le sue vestigia. Si prefisse bensì di guadagnarsi gli animi di tutti i Principi, in modo che ciascuno lo considerasse come padre comune, neutrale, e senza parzialità, lusin-

gandosi in tal guisa di rendere più autorevole la sua dignità, e valersi dei precetti, e delle esortazioni con più efficacia, secondo le circostanze. Al Gran Duca fece intendere di volergli essere tacitamente parziale non meno dei due suoi antecessori, ma non però si maravigliasse se si fosse astenuto dal darne delle pubbliche inutili dimostrazioni. Ma il Conte d' Arco tentò subito con nuove molestie di frastornarlo da questo sistema; domandò egli al Papa a nome dell Imperatore che si astenesse dall'usare il titolo di Gran Duca, come lesivo dei diritti Imperiali, insinuandoli che se pure lo avesse fatto avrebbe dato motivo di nuovi dissidj; e quando poi avesse ammesso la pubblica solenne àmbasceria di Cosimo con questo titolo, palesò le sue commissioni di protestare pubblicamente contro qualunque innovazione su questo affare. Replicò il Papa soavemente che il suo desiderio non tendeva ad altro che a compiacere Sua Maestà in tutto ciò, che non offendesse la dignità Pontificia, ma che la sua istanza, siccome mirava a smentire l'autorità della Santa Sede, e a privare chi già era in possesso di questa prerogativa, così non poteva aver luogo senza cognizione di Causa, ed egli non avrebbe mancato di far giustizia alle parti. In conseguenza di ciò, proseguendo a trattare il G. Duca con l' istesso titolo, stabilì di non innovare con veruno atto di pubblicità, revocando da Ferrara il mandato Apostolico speditovi da Pio V., ed esortando Cosimo a non inviare a Roma la solenne ambasciata di obbedienza, per non troncare la strada alle pratiche di uno accomodamento, che egli voleva intraprendere con tutto il vigore.

Il contegno prudenziale e circospetto del Papa

An. di C. 1572 fu appreso dall'Imperatore come procedente da debolezza e timore, e in conseguenza si lusingò poterlo vincere con lo spavento. Si presentò dunque nuovamente il Conte d'Arco a Gregorio con una credenziale di Cesare molto breve, e con una congratulazione concepita in termini aspri, e poco obbliganti; in sequela di essa esagerò l'ingiustizia del titolo, il vilipendio fatto con esso a tutto l'Impero da Pio V., la sua pertinacia nel sostenerlo, e le obbligazioni dei Pontefici di non adottare le altrui ingiustizie, e non oltraggiare i Regnanti. Fu necessaria al Papa tutta la sua prudenza per non prorompere in qualche eccesso di sdegno contro sì altiero procedere, pure replicò che ormai l'Imperatore poteva esser sazio di occuparsi, e ragionare di queste baje, le quali non recando pregiudizio a lui procurava di rivolgere in offesa di altri: che meglio avrebbe adempito il suo ufficio con rendersi utile alla Cristianità, confederandosi contro il Turco, e lasciando la debole politica di credersi sicuro dal comune nemico per vederlo occupato con altri: che egli si attendeva piuttosto da Sua Maestà dei buoni ufficj per cooperare come padre amorevole alla elezione del Re dei Romani nella persona del suo primogenito, e concorrere a stabilire la grandezza, e potenza della sua Casa, piuttosto che essere infastidito per un affare, che era divenuto l'oggetto delle risa di tutti. L'Ambasciatore a tal replica supplicò con più sommissione Sua Santità, che almeno si contentasse di sospendere il titolo per tre mesi, lusingandosi che in questo termine si potesse divenire a qualche accomodamento; ma riprendendo il Papa, che senza cognizione di causa non si sospendono i possessi, restò terminato ogni ragionamento

fra loro. Ma il temporeggiare, e il confidare nelle pratiche, e nelli accidenti non pareva al Gran Duca un metodo conveniente ad un Papa, che avea settantun' anno, considerando ancora che la sospensione delle pubbliche dimostrazioni, oltre ad introdurre delli atti pregiudiciali alle sue prerogative, dava all' Estense il coraggio d'infestarlo con nuove molestie; perciò, insistendo che si tentasse con qualche sforzo di liberarsi una volta da questa perturbazione, fu risoluto di comun consenso di fare l'ultima prova sull' animo del Re Filippo, il quale fra tutti i Principi pareva il più amorevole per questo Papa. Dominava principalmente nel Ministero di Spagna il Cardinale Spinosa Presidente del Consiglio di Castiglia, e ad esso il Papa per mezzo del Nunzio confidò l'assistenza, e protezione di questo affare; potè egli disporre il Re a prestare benigne orecchie alle persuasioni del Nunzio, e dimettersi da quella severità con cui era solito trattare questo negozio. Dimostrò dunque al Re il Ministro Pontificio che questo impegno del titolo, oltre all' essere ingiurioso alla Santa Sede, era anche pregiudiciale a Sua Maestà, poichè la dottrina adottata dal suo Consiglio che i Pontefici non abbiano verun diritto, o superiorità sulli Stati, che non gli sono soggetti, si poteva ritorcere contro di esso: così, disse egli, non pensava la Spagna quando s'impadronì del Regno di Navarra, perchè n'era stata privata la Casa di Vandomo da Giulio II.: che se la verità delle dottrine doveva esser relativa al comodo, che apportavano, riflettesse non essere del suo interesse il soggettare Firenze all' Impero, perchè la dignità Imperiale, non essendo ereditaria nella Casa d'Austria, il primo Imperatore nemico di essa a-

An. di C. 1572

vrebbe profittato delle forze e dei vantaggi della Toscana per turbarli il possesso delli Stati, che teneva in Italia: che perciò riflettesse meglio alle consegnenze, compiacesse al Pontefice, e chiudesse all' Italia questa porta di dissensioni. Si commosse il Re a questo ragionamento, e promesse d' interporsi con l' Imperatore, per finire questo affare con reciproca sodisfazione. Domandò intanto che gli si proponessero dei compensi; ma il Papa non credeva che il progettare convenisse alla sua dignità, e il Gran Duca asseriva che il domandare i progetti era un pretesto per allungare, e tenergli imbrigliati ambedue.

Le premure e i negoziati del Papa per acquietare decorosamente questa pendenza non fecero però che il Gran Duca si stesse indolente, e si abbandonasse unicamente al di lui patrocinio. La destrezza mirabile, con cui si governava con le Corti di Spagna, di Francia, e dell' Imperatore, rendeva importante a ciascuna di esse il suo attaccamento, e in conseguenza lo poneva al sicuro da ogni timore di guerra. Al Re Filippo giustificava la sua condotta, convinceva quel sospettoso Consiglio delle falsità dei supposti Trattati, e faceva comprendere che il Re avrebbe ritratto più utile dal tenerselo amico, che dal mostrarsi sdegnato. Con la Corte di Francia procurava di non impegnarsi a verun Trattato, ma profittava del favore di quella Regina per imporre ai Ministri Spagnoli, e della corrispondenza con Montmorency, per facilitarsi col di lui mezzo la parzialità dei Protestanti della Germania: ed in fatti il Conte Palatino avea già promesso nella prossima Dieta di promovere l' esame della pendenza del titolo, e impegnare l' Imperatore a terminarla con sodisfazione

di tutti. Procedeva con ossequio verso l'Imperatore, ma dimostrava però tutta la fermezza, per non recedere dai suoi diritti, nè renunziare alle prerogative concesseli da Pio V. Ciascuno però era incerta dei veri suoi sentimenti, allorchè le circostanze l' obbligarono a dichiararsi addetto unicamente alla Spagna. I Popoli della Fiandra aveano finora tumultuato per la mala sodisfazione di quel Governo, ma in quest' anno proruppero in una manifesta ribellione contro il Re, e sovvenuti tacitamente dalli Ugonotti di Francia attaccarono improvvisamente le principali Piazze di quello Stato. Il Duca d' Alva si trovava assai sprovvisto di forze, e senza danaro, non avendo in suo potere che la somma di dodicimila Ducati. La necessità, che non esige riguardi, gli fece scordare l' affettato contegno sdegnoso del Re Filippo verso il Gran Duca, e spedì con gran diligenza a Firenze un suo Segretario a domandare delle somme. Rimandò il Gran Duca sollecitamente il Segretario Spagnolo accompagnato da un suo Ministro, per farli credito di dugentomila Ducati su i principali Mercanti di Fiandra. L' atto cortese e obbligante di Cosimo offese l' alterigia del Re Filippo, il quale, provvedendo abbondantemente dalla Spagna il Duca d' Alva, non volle che si valesse del credito fattoli dal Gran Duca; anzi, che per non dar sospetto all'Imperatore di avere per questo atto receduto all' impegno del titolo, ordinò precisamente allo stesso Duca che participasse a Cesare tutto il successo, e gli dichiarasse di avere senza commissione, e di suo arbitrio spedito a Firenze a domandare il danaro. Restò nondimeno internamente convinto dei sentimenti di Cosimo, e lo ringraziò con sue lettere; e sebbene così

An. di C. 1572

aspro procedere non dovesse essergli grato, risoluto ormai che dalla Spagna dovesse ritirarsi il fine di ogni travaglio, procurò di obbligarsi maggiormente quel Re con larghe offerte di soccorsi, e di forze a tutti i suoi principali Ministri d'Italia. Nè lo spaventarono i gravi risentimenti della Regina di Francia, e le minacce delli Ugonotti, che gli rimproveravano esser questa ormai la seconda volta, che abusava del favore di quella Corte per farsi merito col Re Filippo, avendone la prima volta ricavato lo Stato di Siena, ed ora tentando di ottenere dalla Casa d'Austria il titolo di Gran Duca. Si doleva la Regina di vedersi mal corrisposta, perchè, avendo essa tutta l'ambizione di far grande la sua famiglia, oltre al desiderio di vederla appoggiata alla protezione del Re suo figliuolo, avea concorso subito ad onorarla, offerto di maritare in Francia riccamente Don Pietro, arricchire di benefizj il Cardinale Ferdinando, e poi dopo essere state recusate le sue attenzioni, non si aveva riguardo di dispiacere al Re con soccorrere il Duca d'Alva, e darsi tutto in preda alli Spagnoli. Non essendo dichiarata la guerra tra la Spagna e la Francia, era facile al Gran Duca il giustificare il suo contegno eguale verso due Corti, che almeno simulavano di essere unite; ma, siccome insistevano gli Ugonotti, perchè Carlo IX. dichiarasse la guerra a Filippo, era quella Corte obbligata a dissimulare, e mostrare di secondarli. Questi risentimenti e minacce furono appunto di profitto al Gran Duca per movere il Re Filippo a disimpegnarlo con l'Imperatore, e toglier di mezzo il motivo di ogni perturbazione.

Mosso dalle replicate istanze dei Pontefici Pio V. e Gregorio XIII., avea il Re Filippo incaricato il

Consiglio di esaminare se convenisse più al suo interesse il sostenere l' Imperatore nell' impegno del titolo, ovvero l' astringerlo a determinarsi di troncarlo con comune sodisfazione. Poterono i Consiglieri combinare il servizio del Papa e del Gran Duca con l' interesse di Sua Maestà, rimostrandoli primieramente che in quello sconvolgimento di Fiandra troppo importava alla Monarchia non solo il tener quieta l' Italia, ma anche il tener ben disposti i Principi della medesima per ritrarne qualche soccorso: che il Gran Duca, avendo ormai giustificato la sua condotta, e il sincerò suo attaccamento per la Casa d' Austria, meritava da S. Maestà ogni riguardo non solò per le proprie forze, ma ancora per il predominio, che aveva in Corte di Roma. Oltre a questi riflessi fu posto in considerazione al Re che la sua dignità richiedeva il farsi arbitro di questa pendenza, la quale ormai, per la saldezza del Papa, e per la risoluta costanza di Cosimo, non poteva terminare se non con loro vantaggio, non essendo possibile l' inibire alla Francia, all' Inghilterra, al Portogallo, e ad altri Principi di continuarli questa onoranza: che l' imperatore, afflitto da quel suo vizio organico di cuore, poteva aver breve vita, e forse mancare quanto prima, e il successore non avrebbe trascurato di farsi in Cosimo un amico potente, con recedere da un impegno più capriccioso che giusto: in tal caso tutta l' odiosità di questo affare doveva ricadere in Sua Maestà, la quale avrebbe provato il rammarico di aver disgustato inutilmente il più affezionato, e devoto alleato della corona. Fu corroborato il parere del Consiglio da una spedizione espressamente fatta dal Gran Duca di un suo Segretario, per

An di C. 1572

astringere il Re a dichiarare precisamente in questo affare i suoi sentimenti. Rimostrò egli a S. Maestà che la Casa Medici riconosceva da essa, e da Carlo V. la sua grandezza, ed avea perciò sempre impiegato il suo studio, e le forze per mostrarlesi grata, e devota; rammentò i servigi, l'aver renunziato alla Corsica, e alle larghe offerte di Francia, e provò la fede costante con gli avvisi, e salutari consigli somministrati nelle contingenze le più scabrose; che in conseguenza i nemici della Monarchia di Spagna erano divenuti anche suoi, e lo minacciavano con maggiore insolenza, perchè credevano che Sua Maestà gli fosse nemica. Un vano titolo, che non pregiudicava a veruno, era la causa di questo sconcerto, che un solo cenno di Sua Maestà avrebbe potuto facilmente toglier di mezzo; che il Gran Duca domandava solo questa grazia, e gli offeriva tutte le sue forze per valersene contro i ribelli, e in servizio della Lega. Sebbene riconoscesse il Re Filippo il solito artifizio di Cosimo di coartarlo appunto in occasione di qualche travaglio, pure convinto dal parere del Consiglio, e mosso dal riguardo di non turbare la quiete d' Italia, deliberò di prestarsi alle sue domande. Fu scritto pertanto all' Imperatore essere ormai conveniente il terminare questo affare, pregandolo a pensare ai mezzi di sua maggior dignità, e di comune sodisfazione; e all' Ambasciatore a Roma fu ordinato di non consentire col Cesareo in atti o detti, che per questa pendenza fossero contro il Papa, e il Gran Duca. Non credè il Consiglio essere opportuno di progettare all' Imperatore, ma solo insistendo sulla conclusione correggere le sue pretensioni. Dichiarò palesemente il Re che non avrebbe sofferto che si attribuissero

al Duca di Ferrara eguali, e maggiori prerogative, e che egli s' investiva talmente di questo affare che voleva reputar suo ogni interesse e convenienza, che vi avesse il Gran Duca. Nè a ciò si limitarono le amorevoli dimostsazioni del Re verso Cosimo, poichè volle ratificarli per lettera i suoi sentimenti pieni di parzialità, e buona corrispondenza. *Quanto al titolo*, scriveva egli, *è vero che io sono mal contento di ciò, che fu fatto, e del modo che fu tenuto, ma non però tanto che io non mi rammenti gli altri giusti riflessi per conservare la vostra amicizia, il vostro onore, e l' autorità; e perciò ho scritto all' Imperatore, e di nuovo gli scriverò, perchè si risolva in questo affare, e desista dalle dilazioni, e lunghezze, con le quali vi ha trattenuto finora; e questa risoluzione ho procurato, e procurerò sia tale, quale comparirà la migliore per la comune sodisfazione.* Alcuni Grandi del Consiglio corrisposero al Gran Duca con questo titolo, e già pareva imminente la sperata risoluzione; ma i riflessi, e gli avvenimenti la prolungarono dipoi per qualche anno.

CAPITOLO OTTAVO

La freddezza del Papa anima il Duca di Ferrara a molestare maggiormente il G. Duca nella Causa di precedenza. L' Imperatore pone al Bando dell' Impero il Conte Orso di Pitigliano. Insorge in Genova la discordia fra i Cittadini, e il Reggente previene le conseguenze di questi accidenti. Malattia, e morte del G. Duca. Situazione, in cui lascia la Famiglia e lo Stato. Sue qualità politiche, e morali. Scrittori delle sue azioni.

Dubbia troppo, ed incomprensibile appariva allora in Europa la politica delle Corti, perchè pro-

cedente da varie cause, ed incerte; e in conseguenza inconsiderate, e capricciose si reputavano per lo più le deliberazioni. Non è dubbio che le opposizioni, incontrate da Cosimo nella concessione del titolo, e nella causa di precedenza, derivassero da una interna gelosìa della Casa d'Austria del suo attaccamento al Pontefice, e dal creder perciò necessario qualunque tentativo per distaccarnelo, ad oggetto d'indebolire la molta autorità, che questa unione gli aveva conciliata in Italia. La dissimulazione del Re Filippo, e il concerto fra esso e l'Imperatore tendevano a questo fine direttamente, e perciò mentre l'uno si mostrava propenso cresceva l'asprezza nell'altro; e non è maraviglia se le speranze concepite in Spagna restavano intorbidate in Germania. Così artifizioso procedere ingannava egualmente il Papa, e il Gran Duca, i quali non sapevano attribuirne la causa se non alla invidìa dell'Estense, o alla malignità dei Ministri; e perciò inutile era il sistema adottato dal primo di stancarli con la fermezza, e col temporeggiare, e lo era egualmente quello del secondo di guadagnarli con le giustificazioni, e l'ossequio. Teneva l'Imperatore accesa ad arte davanti al Consiglio Aulico la causa di precedenza, alimentando la discordia e l'impegno con Decreti studiati per animare or l'una, or l'altra parte, per conservarsele ambedue ossequenti, e tenere in freno il Pontefice. Con l'apparente riguardo di non intorbidare l'esecuzione della Lega Santa avea concesso al Papa una sospensione della controversia del titolo, purchè Sua Santità non innovasse con veruno atto pubblico in questo intervallo, e procedesse poi a renderli giustizia sopra la pretesa lesione dei suoi diritti: ascoltava volentieri i pro-

getti, che lo stesso Papa, e il Gran Duca li facevano pervenire per mezzo di un Gesuita direttore della coscienza della Imperatrice, e a tutto replicava col volere attendere il parere del Re Filippo, e veder l'esito della Lega in questo anno. Non era Papa Gregorio meno fervido di Pio V. in questa impresa, e il Gran Duca avea continuato con esso il medesimo trattato delle Galere, che avea con l'antecessore. I Veneziani non meno ardenti del Papa aveano rinforzato la loro armata, ma troppo deboli furono le forze somministrate alla Lega dal Re di Spagna, e Don Giovanni d'Austria, col pretesto di star sospeso per li avvenimenti di Fiandra, non si mosse mai da Messina. Una ritirata della Flotta Turchesca fu tutto il frutto della spedizione di quest'anno con non lieve disgusto del Papa, e disapprovazione dell'universale, e con non poco timore della Repubblica, la quale si vedeva insensibilmente sacrificata alla discrezione del Turco. Il Papa però trovò da consolarsi in un altro avvenimento più utile al Pontificato che una vittoria contro i Turchi. La reconciliazione di Carlo IX. con gli Ugonotti randeva sempre più precaria la sua Sovranità, e il distrarre fuori del Regno le loro forze col dichiarare la guerra alla Spagna esponeva la Monarchia a troppo perigliose vicende: l'ambizione, e il fanatismo estinsero in quel Monarca ogni altro sentimento, e gli suggerirono l'orribile disegno del massacro, eseguito la notte dei ventiquattro di Agosto contro l'Ammiraglio, e tutti quelli di tal Setta, che si trovarono per loro sventura a Parigi per festeggiare le nozze del Re di Navarra. Il Papa e il Cardinale di Lorena solennizzarono in Roma questo tragico avvenimento come una gloriosa vittoria; ed anche il Gran Duca con

AN. di C. 1572

pubbliche dimostrazioni di letizia, e con espressa ambasceria applaudì alla Regina e a Carlo IX. questo loro trionfo. Come promotore della Lega tentò d'indurre quel Re a confederarsi contro il Turco, lusingandosi che una tale risoluzione della Francia non avrebbe mancato di determinare anche l'Imperatore. Ma, essendo vacante il Trono di Pollonia, non poteva farsi nemico il Turco, che di buon animo si era assunto la protezione del Duca d'Angiou, uno dei competitori a quel Regno. La Casa d'Austria avrebbe desiderato l'elezione dell'Arciduca Ernesto secondogenito dell'Imperatore, e perciò insorsero con la Francia nuove gelosie e rivalità, che sempre più disturbarono la quiete dell'Europa, e diedero luogo ai Settarj di Fiandra di stabilire con più solidi fondamenti la loro ribellione. L'Italia nondimeno si stava tranquilla, ma il Gran Duca era agitato dalla molesta controversia della precedenza, e del titolo, per cui non gli cessavano ancora le vessazioni.

Sebbene la Corte di Spagna si fosse mostrata così ardente a favore del Gran Duca, e l'Imperatore in conseguenza dei di lei ufficj comparisse meno sdegnato e severo, pure non voleva risolversi ad accettare un partito, senza che il Papa si prestasse a darli per giustizia quella sodisfazione, che gli avea fatto sperare fino dal principio del suo Pontificato; perciò, ritornata appena a Messina l'armata della Lega, reputando l'Ambasciatore Cesareo che ormai il Pontefice, scarico dalle cure di questa impresa, potesse attendere alla controversia, si presentò a Sua Santità per domandarle la giustizia promessa all'Imperatore. Replicò il Papa aver lungo tempo pensato come dare a Sua Maestà una pubblica sodisfazione

con decoro della sua dignità; ma dopo un maturo esame era costretto a farle intendere non esser giusto, nè conveniente revocare, o sospendere un atto di un suo predecessore, ma che, qualora Sua Maestà avesse prodotto formalmente davanti a lui le sue ragioni, avrebbe profittato di qualunque mezzo gli somministrasse la giustizia per condiscendere a qualche privata sodisfazione. Pareva strana all' Ambasciatore la proposizione, che l'Imperatore si assoggettasse al giudizio del Papa; ma non meno irregolare sembrava al Pontefice che l'Imperatore volesse farsi il giudice competente delle prerogative della Santa Sede; perciò si rinnovavano le inutili discussioni di Giurisdizione; si proponevano alla Corte per mezzo del Gesuita nuovi compensi, ma sempre vi si opponeva la pretensione della revocazione, o invalidazione della Bolla di Pio V.; si manteneva perciò sempre viva la causa di precedenza, e per mezzo di proteste, istanze, e decreti si prolungava ad arte, per non devenire mai alla risoluzione di essa. Non piaceva al Gran Duca questo intrattenimento, poichè considerava non potere esser perpetuo, e temeva che l'Imperatore, sorpreso, o guadagnato per qualche nuovo emergente dal suo avversario, procedesse a qualche stravagante sentenza, che dipoi producesse delle conseguenze assai fastidiose. Apprendeva per dappocaggine e imbecillità il contegno del Papa, che, mentre affettava di fare il cuntatore, avviliva la Bolla di Pio V., ed esponeva al disprezzo delli avversarj la propria esistimazione, e l'altrui: lo poneva ancora in agitazione il sapere che l'Estense si disponeva a portarsi a Roma, vantando già la benevolenza di Sua Santità, e la vittoria in pugno nella causa di precedenza. Anche le

An. di C. 1572

sue maniere insultanti piccavano non poco la tolleranza del Gran Duca, poichè per contrapposto del titolo di *Magnus Dux* avea coniato una moneta d' oro con l'Aquila Estense col motto: *Maxima in maximis*. Avea ancora procurato che il Manolessi nell'Istoria, che stampò in quest'anno in Venezia, inserisse delle espressioni ingiuriose al Gran Duca, e asserisse la pretesa feudalità del Dominio di Firenze. Fu perciò necessario in tale stato di cose il tentare di scuotere il Papa da questa indolenza con fare istanza per mezzo del Cardinale de'Medici, che si riassumesse in Roma la causa di precedenza, accesa fino dal 1562 sotto Papa Pio IV., con astringere seriamente il Duca di Ferrara a revocare gli atti in Corte Cesarea secondo i monitorj di Pio V., e a riconoscere nella Sede Apostolica la superiorità, e il suo Tribunale competente: si rimostrò che quel Duca, oltre all'essere inviluppato nelle censure per le replicate contumacie, si era fatto anche reo di alto tradimento, disprezzando la superiorità della Santa Sede per il Feudo di Ferrara, e nel costituire Giudice l'Imperatore sopra il Feudo di Modena e Reggio, con espressa dichiarazione che la Chiesa non vi avesse ragione veruna: che mai la Santa Sede avea sofferto tanti insulti ed ostilità quante da questa famiglia, elevata, e ingrandita con gli Stati e forze della Chiesa, come si provava per tanti monitorj di Giulio II., Leone X., Clemente VII., e Giulio III. Fu dimostrato che, essendo allora tutti i Principi occupati in maggiori interessi, sarebbe stato quello il tempo opportuno per devenire alla privazione del Feudo, nè il Gran Duca avrebbe mancato di assistere quest'atto con tutte le forze. Avea Papa Gregorio un figlio naturale denominato Iaco-

po Boncompagno, e, per esser fatto dal padre Governatore di Castel Sant'Angelo, conosciuto comunemente sotto il nome di Castellano: era egli l'unica persona, per cui il Papa dimostrasse di aver sentimenti di affetto e parzialità, avendolo destinato a stabilire, e propagare la sua famiglia. Non gli mancava come figlio di Papa tutta l'ambizione, e desiderio di guadagnare uno Stato, come era appunto successo ai Farnesi, ma se in esso dominavano le stesse mire di Pier Luigi, non corrispondeva però nel Papa suo padre la stessa tenerezza, e parzialità di Paolo III. Nondimeno dai Ministri del G. Duca non si lasciava di farlo invogliare del Ducato di Ferrara con la speranza di ogni ajuto della Casa de'Medici, e di conseguire a suo tempo una Principessa di Toscana in isposa. Prevalse con tutto ciò a queste tentazioni la fermezza del Papa, il quale rese sicuro il Gran Duca che la venuta dell'Estense a Roma doveva succedere senza il suo minimo pregiudizio.

AN. di C. 1572

Non mancavano al Papa da altre parti simili proposizioni, tendenti a rimoverlo dall' adottato sistema di neutralità con chiunque, ma egli si stava costante in rigettare qualsivoglia partito, e attendeva unicamente a proseguire l'impresa della Lega contro il Turco, prevenendo qualunque innovazione, che potesse alterare gli animi dei Principi verso di esso. Ma i Ferraresi non lasciavano di porlo continuamente al cimento con i loro artifizj, e nella solenne ambasciata di obbedienza inserirono nella Orazione il titolo di Serenissimo per il loro Duca. Gravi querele fecero sopra di ciò i Cardinali del partito Mediceo, e grandi argomenti di trastullo e di passatempo somministrò in Roma questo attentato, a cui pe-

1573

An. di C. 1573

rò il Papa fu costretto apporre qualche rimedio: ordinò pertanto negarsi ogni replica alli Ambasciatori di Ferrara, fintanto che non avessero esibito la loro Orazione senza quel titolo, vietandone assolutamente la stampa. Sopraggiunto dipoi in Roma lo stesso Duca si astenne il Papa da qualunque dimostrazione di parzialità verso di esso, avendoli fino denegato l'alloggiamento in Palazzo, ma non però volle irritarlo, mostrandolisi cortese ed affezionato, per tentare con la dolcezza, e con le esortazioni paterne d'indurlo a recedere, e imporre fine alla causa di precedenza. Presentatosi al Papa fu ammesso privatamente in camera senza formalità, e col solo intervento di due Cardinali, che l'accompagnavano, e fatto sedere sopra ad uno sgabello, siccome era stato praticato col Duca di Mantova. S'introdusse dipoi a trattare di affari, cominciando dal prevenire il Pontefice della sua grande autorità presso l'Imperatore, e della sicurezza, che egli avea di poterlo indurre a entrare nella Lega, qualora Sua Santità lo incaricasse di portarsi espressamente a quella Corte per tale effetto. Si dolse delle asprezze di Pio V., e della di lui parzialità per il Gran Duca, e domandò che esaminate meglio le sue ragioni gli fosse permesso il proseguir la causa davanti l'Imperatore: rimostrò il pregiudizio fattoli nella Bolla del titolo con una clausula, per cui si derogava a quella di Alessandro VI., che costituiva il Duca Alfonso I. nel numero dei Gran Duchi; e fece istanza che si ritrattasse il luogo dato in Cappella Pontificia al Gran Duca, o si desse a lui una eguale onorificenza. Molte furono le altre petizioni relative ai proprj interessi, e alle pendenze, che teneva con la Camera, e fra esse fu rinnovata quella della dispensa di accasare il Cardi-

nale d'Este suo fratello. Di tutte ebbe repulsa, e solo di quelle concernenti il titolo e la causa di precedenza ne fu commesso l'esame a una Congregazione di quattro Cardinali, che uniti con i tre Capi d'Ordine riferissero al Papa il loro parere. Dovevano essi dirigere le loro ricerche principalmente sul punto, se come Duca di Ferrara, e non di Modena e Reggio, avesse potuto agitare al Consiglio Aulico le sue ragioni. Il termine di questa cognizione doveva esser breve, ed avea per oggetto il far conoscere all'Estense il suo torto, poichè dopo la dichiarazione di esso voleva il Papa stringerlo con tutti i termini, per ridurre la causa in Corte di Roma. I Giureconsulti di Firenze e di Ferrara comparvero davanti alla Congregazione per produrre i documenti opportuni. Avea il Duca di Ferrara domandato egli stesso al Papa questa Congregazione artificialmente, perchè, vedendo ormai declinare il suo favore alla Corte Imperiale, e dubitando del sinistro evento della sua causa, poteva per questo mezzo riassumere in Roma un nuovo giudizio, reputandosi vittorioso finchè potesse tener sospeso il possesso al G. Duca. Era capo di questa Congregazione il Cardinale Morone, il quale, escluso per opera del Gran Duca dal Pontificato, odiava internamente la Casa de'Medici, e proteggeva segretamente gl'interessi della Casa d'Este alla Corte di Roma. Si prefisse egli per via di quesiti, e di dubbj d'inviluppare questo esame nella maggiore oscurità ad oggetto di prolungarlo, per dar luogo all'Estense di proseguire gli atti al Consiglio Aulico, e profittare di qualche accidente, che il caso, e le circostanze dei tempi gli porgessero favorevole ai suoi disegni. Favoriva il suo pensiero il carattere del Papa, il quale, essendo naturalmente

An. di C. 1573

tardo, troppo circospetto, e rispettoso con i Principi, abbracciava volontieri qualunque occasione, che lo esimesse dai loro risentimenti. A tutto ciò si aggiunsero gli affari generali dell'Europa, e gli accidenti della Lega, che lo richiamarono a invigilare alla sicurezza della Chiesa, e d'Italia.

Persuasa la Repubblica di Venezia che il Re Filippo non procedeva nella Lega con spirito di eguaglianza, e che i suoi disegni tendevano unicamente a profittare delle forze comuni in proprio vantaggio, pensò di provvedere alla sua sicurezza, e far la pace col Turco. Il Re di Francia fu il mediatore, e sebbene molto svantaggiose, e di poca dignità fossero le condizioni proposteli, nondimeno stimò meglio di accettarle che esporsi al rischio di maggiori perdite. Quanto giunse impensata al Pontefice questà novità, tanto più gli fu sensibile e acerba, esclamando in Concistoro contro questo atto come un tradimento, denegando all'Ambasciatore Veneto l'accesso alla sua presenza, e revocando alla Repubblica le grazie concessele da Pio V. in considerazione della Lega, che esso dichiarò sciolta. In conseguenza di ciò furono disdette al Gran Duca le dodici Galere, delle quali egli ne riformò sei, riservando le altre per valersene in servizio del Re sotto il comando di Don Giovanni d'Austria. E ra il dispiacere accresciuto dal sospetto di qualche stretta alleanza della Repubblica con i Francesi in pregiudizio della quiete d'Italia, e a danno del Re di Spagna, poichè la Corte di Francia non trascurava veruna occasione di porsi in grado da contrastare alla Casa d'Austria il primato nell'Europa. Si confermò sempre più questo timore quando s'intese successa in Pollonia l'elezione del Duca d'an-

giou fratello di Carlo IX. con l'assistenza, e protezione del Turco. Gravi perciò furono le diffidenze dell' Imperatore col Papa, e col Legato Commendone, al favore e intrigo dei quali attribuiva principalmente l'esclusione dell' Arciduca Ernesto suo figlio. Fu ancora considerato che l'acquisto fatto dalla Francia di questo Regno avrebbe apportato alla Casa d'Austria un colpo mortale, non solo per l'antica alleanza col Turco, ma ancora per la nuova congiunzione, che si credeva della Repubblica di Venezia. Si temeva non poco che, combinandosi le forze della Inghilterra, e dell' Oranges con quelle delli Ugonotti, e dei Protestanti della Germania, si preparasse in Europa una guerra, da esporre a gravi pericoli la potenza del Re Filippo, non meno che quella dell' Imperatore. Tali circostanze obbligavano i due Monarchi, non solo a ristringersi strettamente fra loro, ma anche a conciliarsi delli amici, fra i quali era da stimarsi il Gran Duca per valersi da lui di soccorsi di danaro, e di forze. Mutò per tal causa l'una e l'altra Corte l'antica severità in tanta piacevolezza, promettendo largamente ciascuno dei Monarchi la pronta risoluzione del titolo con comune sodisfazione. Questo loro timore e circospezione, rendendoli intenti a prevenire qualunque principio di guerra, fu causa che non avessero dipoi veruno effetto in Italia le alterazioni, che l'ambizione, e l'interesse facevano nascere per disturbare la tranquillità di questa Provincia. Il Feudo di Pitigliano, sempre fatale alla quiete della Toscana, somministrava appunto nuovi principj di divisione, e di guerra.

An. di C. 1573

Dopo aver Cosimo restituito la Terra e Fortezza di Pitigliano al Conte Gio. Francesco, era rima-

AN di C 1573

sto quel Feudo diviso in due parti, poichè Sorano obbediva al Conte Niccola, e Pitigliano al Conte Orso, che lo teneva in nome di suo padre. La vigilanza di Cosimo impediva le violenze tra i due fratelli; e le insidie, e gli strattagemmi furono usati in luogo della forza, non ostanti le promesse scambievoli di non offendersi. Nel 1567 morì in Roma il Conte Gio. Francesco, e il Cardinale Farnese potè fare supporre un testamento del medesimo, con cui il Conte Niccola era istituito erede universale della successione del padre: il Conte Orso, fattosi prestare il giuramento dai popoli di Pitigliano, si manteneva nel suo possesso, sostenuto dalla autorità e protezione della Casa Medici. Istituì Niccola il Giudizio davanti al Consiglio Aulico per astringere il fratello a rilasciargli la terra, e il Gran Duca a desistere dal proteggerlo con le sue forze: si fondavano le di lui ragioni non solo nel predetto testamento, ma ancora sulla incapacità di Orso a succedere nel Feudo, poichè non costava della di lui legittimità. Il Conte Gio. Francesco, dopo morta la prima moglie, dalla quale era nato Niccola, si era associato con una Contadina da Sorano, dalla quale avea avuto due figli Orso e Latino; dopo la morte di detta donna, essendo istituito il giudizio alla Corte Imperiale, non fu possibile a Orso di provare la legalità del matrimonio di sua madre, la quale in conseguenza fu reputata per concubina. Il Gran Duca, siccome avea interesse di escluder Niccola, reputò sempre Orso, e Latino come legittimi, e gli ammesse all'Ordine di S. Stefano. Nondimeno l'Imperatore, pronunziando a favore di Niccola reputò Orso bastardo, e in conseguenza incapace di ogni diritto di succedere al Feu-

do. Si mostrò il Conte Orso immobile a questa sentenza, e disprezzando le citazioni e i monitorj Imperiali, si manteneva saldo nel suo possesso, risoluto di resistere con la forza a chiunque tentasse rimoverlo: lo incoraggivano a questa risoluzione le segrete insinuazioni del Gran Duca, e la costante determinazione di quel popolo di non volere in veruna maniera esser novamente soggetto a Niccola: e benchè la Comunità di Pitigliano avesse replicatamente supplicato l' Imperatore a non sottoporla di nuovo a cos' crudele tiranno, pure, decorsi i termini giudiciarj, fu il Conte Orso dichiarato incorso nel bando Imperiale, ed esortati i vicini a rimuoverlo con la forza dal possesso del Feudo. Di sì bella occasione pensarono di profittare i Farnesi cugini di Niccola, e nemici del Gran Duca, lusingandosi con questo mezzo di poterlo impegnare alla difesa di Orso, e in conseguenza porlo al cimento d' irritare maggiormente l' Imperatore. Fatta pertanto radunata di genti nel Ducato di Castro, Fabio Farnese col pretesto di vendicare il fratello, fattoli ammazzare da Orso, si mosse alla volta di Pitigliano, contentandosi di predare, e abbruciare tutto ciò, che cadeva in suo potere. Il Conte Alessandro figlio di Niccola, che custodiva per suo padre Sorano, avea consigliato, e ajutato il Farnese, e perciò si accese con facilità in quelle campagne una piccola guerra, il di cui fuoco, alimentato ad arte da vari faziosi, poteva dilatarsi e divenir fatale alla Italia. Non fu facile il Gran Duca a movere le sue armi, ma bensì sollecitò il Pontefice a riparare speditamente a questo disordine; spedì egli subito un suo Commissario al Farnese con un Breve comminatorio affinchè desistesse dall' ostilità, e il Gran Duca interpose con Orso le sue

An. di C. 1573

An. di C. 1573

esortazioni, perchè condescendesse alla reciproca restituzione delle prede. Sebbene restasse estinto in tal guisa questo primo fuoco, non cessava però il timore di vederlo suscitare nuovamente, perchè era già noto che Niccola partitosi dalla Germania veniva in Italia per pubblicare il Bando Imperiale. Apprendeva il Papa questo accidente per l'epoca di una guerra, che, suscitandosi nel seno dello Stato Ecclesiastico, impegnasse la Santa Sede a provvedere alla sua sicurezza: accresceva la pusillanimità del Pontefice il Cardinale Farnese, rappresentando le conseguenze, che ne sarebbero derivate dall'impedire l'esecuzione del Bando Imperiale, screditando l'ambizione del Gran Duca, che sostenendo il Conte Orso tendeva a profittare con la rovina dei suoi vicini. Questi spaventi, siccome potevano nell'animo del Pontefice più di qualunque altro riflesso, così obbligarono il Gran Duca a tentare ogni sforzo per rimoverlo con l'efficacia delle ragioni dalla inclinazione di prestare ajuto a Niccola per compiacere all'Imperatore.

Giunse Niccola a Firenze con raccomandazioni di propria mano dell'Imperatore al Principe Reggente, spargendo voce che Sua Maestà avrebbe ordinato a tutti i Feudatarj dell'Impero in Italia di favorirlo, e che il Re Cattolico avrebbe per lo stesso oggetto impiegato le sue forze di Orbetello, e Portercole. Chiese perdono di quanto avea operato contro il Gran Duca, promesse di essere per l'avvenire il più ossequente servitore della Casa de' Medici, e fu corrisposto con espressioni amorevoli, ed obbliganti. Conosceva però il Principe esser del tutto vane queste minacce per la impotenza dell'Imperatore di movere in Italia la guerra, e

per la molta gelosia del Re di Spagna di non alterare la tranquillità di questa Provincia, dove avendo più da perdere che da guadagnare era certo che non avrebbe tollerato la minima innovazione. I Feudatarj dell' Impero erano legati col Re Filippo non meno che con l' Imperatore, e quelli della Chiesa potevano contenersi con un solo cenno del Papa. La Francia era troppo occupata da per se stessa per non poter pensare a Niccola, e finalmente si persuase dovere egli solo farsi l' arbitro tra i due fratelli. Rimostrò pertanto al Pontefice la sua facilità nel lasciarsi muovere dai Farnesi, senza riflettere che i Bandi Imperiali non erano così formidabili come s'imaginava, e che tutti questi vani rumori non tendevano se non ad impegnarlo a favorire Niccola. Lo prevenne ancora che quello ch' esso stimava rimedio, per prevenire la guerra, era piuttosto un accenderla con maggiore facilità, non essendo egli per soffrir di vedere il disturbatore d' Italia ristabilito trionfalmente alle frontiere del suo Dominio. Doveva perciò Sua Santità concorrere con esso nel prevenire qualunque movimento per via di trattato, e proibire ai Feudatarj della Chiesa il prender le armi per questo oggetto. Accompagnò tali ragioni con la lusinga d' indurre gli Orsini a cedere ormai questo feudo, cagione di tanti mali, per farne uno stabilimento degno del figlio di Sua Santità, la quale avrebbe potuto facilmente ricompensarli in danaro, o in altri Feudi del Dominio Ecclesiastico. Accettò il Papa questo consiglio, e interpostosi con lo Imperatore ottenne una proroga alla pubblicazione del Bando, affinchè si potesse unitamente col Principe trattare un accordo fra i due fratelli: ai Feudatarj Ecclesiastici

si fecero severe intimazioni di non prendere interesse in questa contesa; e siccome restava unicamente il timore delli Spagnoli, fu concertato che se essi avessero fatto qualche movimento dalla parte dei presidj a favore di Niccola, si somministrassero tacitamente a Orso dei soccorsi per resistere alle loro forze. Nondimeno fu ricercata sopra di ciò la mente del Re Filippo, e ritrovata senza parzialità, e inclinata solò alla quiete s' intraprese con gli Orsini il trattato. Pretendeva il Conte Orso ingiusta e lesiva la sentenza Imperiale nel possesorio senza l' esame del petitorio, proponendo il deposito di Pitigliano fintanto che non fossero e nell' uno e nell'altro caso esaminate meglio le sue ragioni. Negava il Conte Niccola di sottoporsi a un nuovo giudizio mentre una Sentenza ed un Bando Imperiale rendevano abbastanza chiare le sue ragioni; convenivano ambedue sul punto di non renunziare alla proprietà del Feudo, e il Principe per mezzo di esami, proposizioni, e scritture allungava ad arte questo trattato per giungere a stancare il Papa e gli Orsini, e rendersi unicamente l'arbitro della Controversia. Ciò fu causa che decorressero i termini della proroga, e che finalmente si devenisse alla pubblicazione del Bando. Fu esso furtivamente e di notte tempo affisso a due Chiese fuori della terra di Pitigliano, non senza detrimento della dignità Imperiale, che procedendo in tal guisa faceva apprendere all'universale la sua debolezza. Niuno si prese alterazione di questo atto, non solo per la forma con cui fu eseguito, come anche perchè maggiori turbolenze e pericoli di guerra richiamavano l'attenzione dei Principi Italiani a invigilare alla quiete.

An. di C. 1573

I tumulti e le turbolenze di Genova minacciavano all'Italia nuove calamità; dopo che nell'anno 1528 Andrea Doria discacciò i Francesi da quella Città ridusse il Governo di essa in ventotto Alberghi, o siano Casate, ordinando che nessuno potesse parteciparne se prima non fosse dalla pubblica autorità aggregato a una di esse, assumendo il cognome di quella, e lasciando il proprio; determinò ancora che ogni anno si potessero aggregare fino in sette Cittadini, e prescrisse i limiti della autorità, e della onorificenza fra li antichi Nobili, e gli aggregati. Così stravagante sistema non incontrò la piena approvazione neppure fra gli stessi Nobili, poiché cinque di quelli Alberghi recusarono espressamente di uniformarvisi, e non ammessero l'aggregazione. Nondimeno ebbe effetto nelli altri ventitre, e ben presto il numero delli aggregati giunse a eguagliare, o superare quello delli antichi Nobili in forma, che nel 1547 con una Legge, denominata Garibetto, furono ristrette alli aggregati le Magistrature, e difficoltate le nuove aggregazioni. Non fu però questa Legge in progresso bastante a far prevalere i Nobili vecchi ai moderni, le famiglie dei quali propagandosi a misura che le altre s'indebolivano, erano divenute necessarie per supplire ai carichi principali del Governo, ed egualmente potenti per lo splendore, e per le ricchezze. Oltre il sistema, che pareva imaginato espressamente per alimentare la discordia, si aggiungeva ancora la mala contentezza della Plebe, che odiando naturalmente l'Aristocrasia mal soffriva di veder chiusa la strada alla aggregazione di quelle famiglie, che per ricchezza e splendore erano reputate degne di partecipare del Governo della Repubblica. Era l'antica No-

A v. di C. 1573

biltà strettamente vincolata con la Corona di Spagna, avendo un credito di due milioni di Ducati col Re Filippo, e gli Aggregati uniti con la Plebe tenevano delle segrete corrispondenze con la Corte di Francia, dove i Fregosi e il figlio di Sampiero Corso non cessavano di animarli alla revoluzione con le speranze di un pronto soccorso. Le insolenze, gl'insulti, le violenze, e le ingiurie accrescevano di giorno in giorno l'animosità dei partiti, e i piccoli tumulti, che insorgevano nell'elezioni dei Magistrati, gl'impegnavano a devenire manifestamente alla forza. I Nobili implorarono l'assistenza del Re Filippo, il quale vi spedì persona espressa per acquietarli in tempo appunto, che si scoprì una congiura per mutare il Governo della Città. Aveano disegnato i popolari di ammazzare il Doge, e i Governatori, occupare il Palazzo, e le Porte, trucidare la Nobiltà vecchia, impadronirsi del Porto, e delle Galere, e finalmente ristabilire l'antico Governo del Popolo. A tal effetto aveano implorato tacitamente l'assistenza del Gran Duca per mezzo di Aurelio Fregoso suo Comandante, ponendoli in considerazione che agl'interessi della Toscana sarebbe stato più utile che Genova fosse liberamente governata dai suoi Cittadini, che da poche famiglie di Nobili, schiave già della Corona di Spagna, erano note al G. Duca le intelligenze dei popolari, conosceva l'impotenza della Francia, e non mancava fra i Genovesi chi lo consigliasse a questo partito, insinuandoli che qualunque protezione egli avesse preso di quella Repubblica avrebbe potuto facilmente condurlo alla Sovranità: pure la presenza del Ministro Spagnolo avendo potuto far succedere tranquillamente l'elezione del Doge, restarono anche sospese

le pratiche, tanto più che Don Giovanni d'Austria, vittorioso della impresa di Tunisi, si rivolgeva con la Flotta a Ponente. Anche le circostanze della Toscana non permettevano l'esporsi al rischio di una guerra in tempo appunto, che, temendosi della vita del Gran Duca, non era prudenza l'intorbidare il passaggio della successione nel Principe.

An. di C. 1575

Benchè il temperamento del Gran Duca fosse più dell' ordinario vigoroso e robusto, nondimeno la sua irregolarità, e i disordini lo aveano sconcertato e infiacchito. La caccia, la pesca, i giochi laboriosi di palla ed altri violenti esercizj aveano alterato notabilmente la sua sanità, e forse non meno vi aveano contribuito anco i violenti rimedj, che suggeriva la medicina del secolo. Fino dal 1563, oltre ad esser molestato dalla podagra, malattia allora comunissima, era stato colpito da piccoli accidenti di apoplessia, i quali poi gli replicarono per tre volte fino al Novembre 1572, in cui sorpreso in Pisa con maggior violenza fece temere di sua vita. Baccio Baldini, e Bartolommeo Gatteschi, detto lo Strada, invigilavano alla sua salute, ma quello, che operavano essi con l'arte lo rendeva inutile la Cammilla Martelli con i dispiaceri. Una Giovine bella e vivace, che da una miserabile fortuna era giunta al più alto segno della grandezza, mal soffriva vedersi astretta a imboccare un vecchio valetudinario, e stare continuamente ai suoi fianchi; dedita alla vanità pretendeva dominare il Gran Duca, e tutta la sua Corte, e farsi dispensatrice delle grazie, procurando inconsideratamente di promovere la discordia tra padre e figlio per conseguir questo fine. Il Gran Duca l'amava con gran passione, ma essa tutta intenta ai raggiri e alle vanità mal corrispondeva a

1574

tanta parzialità. Avea il Principe per consiglio dei Medici tentato di separarla da suo marito, ma non fu possibile che egli vi acconsentisse; pure ristorato alquanto fu trasferito a Firenze, dove la vigilanza del figlio poteva esser più utile al suo ristabilimento; nondimeno nell'ingresso della estate assaltato novamente dalli stessi accidenti, perse l'uso dei piedi e del braccio destro, impedito nella favella; rimase però illeso l'intelletto, e ciò diede luogo a tentare tutti quei mezzi, che suggeriva l'Arte Medica, per ritornarlo in salute. Durò per tutto il seguente inverno in questa infelice situazione senza altro notabile acquisto che di potere spiegare i suoi sentimenti, ma nell'ingresso della primavera, aggravatoseli il petto, e offuscato da una continua sonnolenza, sopraggiuntali la febbre, finalmente li ventuno di Aprile sulle ore venti cessò di vivere. Il suo cadavere fu esposto alla pubblica vista in una sala del Palazzo con abito, e corona Regale, e tumulato poi privatamente nel Sepolcro gentilizio dei Medici. Volle però il successore onorare la memoria di sì gran Padre con una magnifica pompa funebre appuntata per il dì diciassette di Maggio, e a tale effetto, oltre al fastoso apparato nel Tempio di San Lorenzo, furono intimati tutti i Prelati e Feudatarj del Dominio, e invitati tutti i parenti della Casa Medici e i principali Signori d'Italia a intervenire presenzialmente alle Esequie. I Cleri, la Corte, i Magistrati, e tutti gli Ordini della Città, le Milizie a piedi e a cavallo, e i Cavalieri di S. Stefano con gran ceremonia componevano il treno funebre, che dal Palazzo alla Chiesa, percorrendo le principali contrade, risvegliava l'ammirazione dell'universale. L'effigie del defunto Gran Duca era trasportata sotto

un baldacchino, e accompagnata dalla presenza del Successore, del Cardinale, e di Don Pietro de'Medici, e dei parenti più prossimi. Pietro Vettori lodò le gesta di Cosimo nella sala del Palazzo prima che si partisse tutto il convoglio, e l'Istorico Adriani ripete le lodi del medesimo nel Tempio di S. Lorenzo prima delli estremi suffragi. Con la morte di Cosimo si estinse ancora l'invidia dei suoi nemici, e risaltarono al pubblico le di lui virtù, oscurate prima dall'altrui malignità; e perciò fu sinceramente compianto dai Sudditi, e per tutta l'Italia, ma particolarmente in Roma, dove si era tanto distinto presso tutti gli ordini di quella Capitale. Il Re Filippo confessò di aver perduto un amico di molta prudenza e valore, e la Regina Caterina di Francia, onorando la sua memoria con una solenne e straordinaria pompa funebre, volle dare al pubblico dei contrassegni indubitati della stima, che aveva per il medesimo. Li ventisei di Maggio, pubblicata dai Regj Araldi la ceremonia da eseguirsi nel Tempio principale di Parigi, fu radunato il treno funebre presso il Vescovo di quella Città, di dove si trasferì con ordine di ceremonia alla Chiesa. Era esso composto di tutta la Corte della Regina in gramaglie, di molti Prelati e Grandi della Monarchia, e fornito del concorso di tutti gl'Italiani dimoranti a Parigi. Il Principe di Vaudemont, il Duca di Umala, e i Conti di Montlevrier e di Brisac rappresentavano la persona della Regina; erano essi seguitati dai Cardinali di Borbone e d'Este, che unitamente alla primaria Nobiltà della Corte in ossequio della Regina concorsero ad onorar la funzione. Il Tempio era ornato delle insegne e di emblemi, rappresentanti le azioni più gloriose di Cosimo e della Casa

An. di C. 1574

Medici, e apparato a lutto in modo simile a quello soleva praticarsi nei funerali dei Re di Francia. Il Gran Duca Francesco vi avea spedito due Gentiluomini, che rappresentassero la sua persona; e per togliere ogni controversia di precedenza non furono invitati altri Ministri di Principi. Anche il Parlamento di Parigi concorse in pubblica forma alla cerimonia, e St. Foys Predicatore del Re celebrò le lodi di Cosimo. I Fiorentini, stabiliti in corpo di Nazione per le piazze mercantili dell' Europa, fecero a gara per onorare la memoria del loro Sovrano, e tutta Italia compianse la perdita di un Principe, che tanto avea operato per mantenerla tranquilla.

Visse il Gran Duca Cosimo anni cinquantaquattro e dieci mesi, e regnò anni trentotto, dei quali ventotto amministrò da per se stesso il Governo, quale poi rilasciato al Principe suo primogenito, per i dieci anni consecutivi si contentò di dirigerlo nelle più gravi occorrenze. Lasciò in florido stato la sua famiglia, poichè, oltre il primogenito pacifico successore nel Gran Ducato, restarono Don Ferdinando Cardinale, e Don Pietro. Il primogenito non aveva ancora conseguito prole maschile, ed aveva superstiti tre femmine, cioè Donna Eleonora, Donna Anna, e Donna Lucrezia. Don Pietro da Donna Eleonora di Toledo sua moglie avea conseguito nell' anno antecedente un maschio denominato Cosimo, nel quale unicamente si riduceva tutta la speranza della successione di Casa Medici. Lasciò Donna Isabella moglie di Paolo Giordano Orsini, Don Giovanni figlio naturale, ottenuto da Eleonora delli Albizzi, e Donna Virginia dalla Cammilla Martelli, nata però antecedentemente al suo

Matrimonio. Provò ciascuno di questi la sua beneficenza, poichè fino dal 1564 con disposizioni tra i vivi assegnò loro dei Patrimonj per sostenere con decenza il rango, in cui erano nati. Donò al primogenito le ville, e i Palazzi più riguardevoli, e convenienti a chi succedeva nella Sovranità; al Cardinale donò alcune Ville e Possessioni, e il Palazzo, e Vigna posti in Roma; a Don Pietro donò tutti gli acquisti fatti nel Pisano, e nelle Chiane, le Possessioni che teneva nello Stato di Siena, molti edifizj in Firenze e l' antico Palazzo della Casa Medici. L' annuo assegnamento di questi due fratelli ascendeva alla somma di cinquantamila Ducati per ciascuno, tutto però vincolato di fidecommisso a favore del primogenito, mancando essi senza prole maschile. Era il Cardinale allora in età di venticinque anni, bene istruito nelli studj di educazione, ed esercitato nella Corte di Roma, ove nell' ultimo Conclave avea dato buon saggio del suo talento, e della sua avvedutezza. Siccome avea sempre secondato le inclinazioni del Padre, era perciò a lui accettissimo, come ancora alla Cammilla Martelli, per mezzo di cui otteneva frequentemente delle somme riguardevoli di danaro, per sodisfare allo spirito di grandezza, e di generosità, con cui ambiva distinguersi alla Corte di Roma. Il suo carattere era direttamente opposto a quello del primogenito, che naturalmente avaro, e tenace, mal soffriva che il Padre elargisse tanto ai cadetti; perciò si odiavano internamente fra loro, volendo il primo usare la superiorità, e il secondo esimersi dalla soggezione. Era Don Pietro in età di venti anni, e anch' esso invidioso della grandezza del primogenito procurava l' indidandenza dal medesimo, vedendo specialmente col-

An. di C. 1574

locata nell' unico suo figlio l' espettativa della successione della famiglia; non piaceva perciò la sua oziosa presenza in Toscana, e a tal effetto avea Francesco procurato che il Padre, eleggendolo Generale delle Galere, lo inviasse con esse in soccorso di Don Giovanni d' Austria alla impresa di Tunisi, ma la malattia del Gran Duca servì di pretesto a Don Pietro per non allontanarsi. Costituì parimente il Gran Duca Cosimo a Don Giovanni un competente patrimonio di circa ventimila Ducati di rendita in tante possessioni in Toscana, e crediti in Portogallo, ed in Spagna, col solito vincolo di Fidecommisso, e lo sottopose alla tutela del primogenito durante la minore età. Lasciò alla Cammilla un fondo di centoquarantamila Ducati, e un' annua rendita di settantamila, oltre le gioje e beni mobili da lei posseduti per passare dipoi in Donna Virginia sua figlia. Riconobbe finalmente nella ultima sua disposizione l' Arciduchessa Giovanna, la figlia Isabella, e varj personaggi della sua Corte, e del ministero, e ordinò a favore dei figli nuovi legati in danaro effettivo. Fu opinione che il nuovo Gran Duca erede trovasse gran somma di danaro, gioje, ricche suppellettili, copiosa quantità di argenti, e molti capi di mercatura bene introdotti, di modo che da pertutto, e specialmente alle Corti, si magnificava questa eredità come una delle più riguardevoli; ciò fu causa che Spagna, Francia, e l' Imperatore ben presto concorsero a domandar degl' imprestiti. Ma quello, che più dovea considerarsi a vantaggio del Successore, era lo stato di forza, di ricchezza, di attività, e di splendore, in cui lasciava il Dominio del Gran Ducato.

Restituita per il trattato del 1559 la pace all'

Italia, il primo pensiero di Cosimo fu quello di estinguere i debiti contratti al di fuori con i Mercanti di Fiandra e di Genova, che oltrepassavano la somma di un milione di ducati. Ciò effettuato in pochi anni si applicò a fortificare lo Stato, riattando le antiche Fortificazioni, ed erigendone delle nuove. Edificò sulla frontiera di Romagna una Fortezza con una Terra denominata Eliopoli, o sia Terra del sole, di cui disegnava farne la Capitale di quella Provincia, con erigervi un Vescovado. Altra Fortezza eresse parimente in Mugello denominata S. Martino, fabbricò il Sasso di Simone, piantò nuove Fortificazioni à Grosseto, Radicofani, e Montalcino, fondò la Cittadella di Siena, incominciò ad ampliare il Porto a Livorno, compì quello di Portoferrajo, guarnì di Torri la Marina, e munì tutti i luoghi di artiglierie, e di viveri, e di provvisioni come se fosse imminente la guerra. Nel Dominio Fiorentino tutte le Città e Terre principali erano fortificate, e Firenze stessa avea due Fortezze per difenderla, e offenderla all' eccorrenza. Le forze di terra consistevano principalmente nelle Bande, che ascendevano al numero di trentaseimila, comandate, ed esercitate da esperti Capitani, che già avevano dato in guerra delle prove del loro valore; i descritti in questa milizia erano tutti volontarj, e pagati con privilegj, e onorificenze; tutta questa milizia poteva al più lungo in una settimana riunirsi in un dato luogo, ed agire in difesa del Principe, e dello Stato. In Pisa stavano di continuo quattrocento cavalli leggieri per guardia della Marina, obbligati a scorrerla frequentemente, ed accorrere ai segni e chiamate delle Torri. Oltre queste forze ordinarie di

An. di C. 1574

terra avea il Gran Duca Cosimo rivolta la sua applicazione a farsi forte ancora nel Mare: la vantaggiosa situazione di Portoferrajo capace di qualsivoglia armata, e posto opportunamente per la difesa delle spiaggie Toscane, e per l'offesa dei legni Turcheschi, che a quelle si avvicinassero, lo fece risolvere a tenere in piedi una Marina. Alla sua morte si trovarono in essere dodici Galere, delle quali otto erano armate, quattro da potersi armare con facilità, e poi altre quattro, che appartenevano alla Religione di S. Stefano, e si esercitavano a corseggiare continuamente per le Coste d'Affrica, e per il Levante. L'entrate ordinarie dello Stato erano considerate un milione; e centomila ducati, la popolazione del Dominio Fiorentino era giudicata ascendere intorno a settecentomila anime, e quella del Senese circa alle centomila. Non può calcolarsi il migliorameto fatto da Cosimo per tutto il Dominio, e principalmente nella Città di Pisa e suo Territorio con incanalare le acque, seccar paludi, dirigere il corso dei Fiumi, inalzare argini, scavare fossi, e finalmente risanare il clima, per invitare quivi nuova popolazione a coltivare le Campagne, e ad esercitare la mercatura. Quando egli fu assunto al Principato trovò quella Città semidiruta ed insalubre, che appena conteneva settemila abitatori, oppressi dalle malattie, e dalla miseria, e nel tempo della sua morte vi si contavano ventiduemila abitanti: le Fabbriche, gli Edifizj e i Giardini aveano mutato la forma della Città, e il popolo, che vi moltiplicava, appena trovava abitazione vacante. La Scala e porto di Livorno vi favoriva la mercatura, e ravvivava in tal guisa l'attività delle Arti, e del Commercio di tutto il Do-

minio. Lo Stato di Siena somministrava abbondantemente i generi per la sussistenza, il che toglieva la Toscana da quella fatale subordinazione, in cui è costituito chi deve necessariamente sussistere con gli altrui prodotti. Tutto ciò era causa che il Gran Ducato di Toscana si reputasse in Italia lo Stato il più attivo, il più facile a difendersi, il più copioso di danaro, e di forze, e il più capace di suscitare e di sostenere delle revoluzioni in questa Provincia. L'avvedutezza, e la prudente politica di Cosimo prevalendosi opportunamente di questi vantaggi, aveano acquistato alla sua Corona una opinione, e una autorità anche superiore alla realità della sua potenza.

An. di C. 1574

Fino dal momento della sua fortunata elezione, datosi in tutela delli Spagnoli, seppe impegnare Carlo V. a sostenerlo con le sue forze, e reputare per proprj nemici tutti quelli, che gl'insidiavano lo Stato e la vita. Non fu elezione ma necessità lo appoggiarsi a così potente Monarca; ma fu bensì prudente risoluzione quella di non lasciarsi sorprendere dai lenocinj, e dalle insidiose lusinghe di Paolo III. per non rischiare quello, che già teneva in sicuro. Le persecuzioni di quel Papa, e le macchinazioni di Pierluigi suo figlio esercitarono l'ingegno di Cosimo, e lo formarono circospetto, reflessivo, ed assiduo. Le insidie di Piero Strozzi, gli attentati dei fuorusciti, le trame, e le congiure contro la sua persona lo impegnarono alla vigilanza; e l'esempio recente dello antecessore lo avvertiva a non abusare della forza per violare impunemente le Leggi, e opprimere i popoli. Superati i primi e più pericolosi anni del suo governo, recuperate dall' Imperatore le Fortezze, potè emanciparsi dal-

la servile dipendenza delli Spagnoli, e allontanare dalla sua presenza coloro, che con l' autorità del nome Imperiale si opponevano ai suoi disegni. Divenuto libero si credè anche sicuro, e vedendosi secondato dalla fortuna in tutte le sue operazioni, estese il suo coraggio a maggiori imprese, e ardì combattere solo contro le forze del Re di Francia, sebbene l'Imperatore gli somministrasse le truppe: non gli diede però i mezzi di mantenerle, e la guerra di Siena fu sempre sostenuta col suo danaro. La divisione delle conquiste avrebbe potuto metterlo in discordia col Re Filippo, e, per prevenirne i pericoli, stimò minor male il sacrificare una parte della sua libertà, e farsi Feudatario di Spagna, e Alleato perpetuo di quella Corona. Conobbe egli stesso l' errore di questo trattato, che imponeva un freno alla sua grandezza, e tentò di correggerlo insensibilmente col fatto: pensò che l' unirsi con i Pontefici, e far comuni gl' interessi della Toscana con lo Stato Ecclesiastico, e l' acquistar credito, e reputazione alla Corte di Francia potesse, non solo ricoprire la soggezione, in cui si era posto, ma essere anch'un freno al Re Filippo di esercitare sopra di lui la superiorità. Dopo l' assunzione di Pio IV. fattosi l' arbitro della Corte di Roma, e divenuto prepotente nella elezione dei Pontefici, fece gustare il vantaggio di questa alleanza, che, aggiungendo le forze di Toscana a quelle della Chiesa, rendeva i Papi più rispettabili. La Francia priva affatto di potenti alleati in Italia, siccome tentava con ogni studio di guadagnarlo, così procurò di farselo amorevole con ogni pubblica dimostrazione di parzialità, e con renderli amici i Principi della Germania. Temevano gli Spagnoli di qualche

segreto trattato fra loro, e prevedevano che la doppia unione del Gran Duca con la Francia e col Papa esponeva a gravi pericoli gli Stati, che la Monarchia possedeva in Italia. Le opposizioni contro il nuovo titolo nacquero unicamente dai sospetti del Re Filippo, che seppe incalorire l' Imperatore ad agire, principalmente al solo fine di sciogliere questa alleanza tra il Papa e il Gran Duca. Tentò Cosimo di dileguare i sospetti, e liberarsi dagl' insulti, e dalle molestie, con esporsi a perdere l' amicizia di Francia, ma non volle però separarsi dal Papa: egli avrebbe desiderato di lasciar terminata al successore questa pendenza, ma il Re Filippo attendeva appunto la sua morte, promettendosi dal figlio più sommissione, ed ossequio. La servitù, e la gratitudine di Cosimo verso la Casa d' Austria non meritavano che si dubitasse tanto della sua fede. L' aver soccorso il Marchese del Vasto nella guerra di Piemonte, Carlo V. nella impresa di Algeri, il Duca d' Alva contro i Caraffi, l' impresa di Siena, la spedizione di Ungheria, i riguardevoli imprestiti, e finalmente tutto restava obliato per un vano sospetto, e tanto più era sensibile a questo trattamento, quanto che dava luogo ai suoi avversarj di oscurare la sua gloria con le calunnie, e le macchinazioni.

An. di C. 1574

Non può negarsi al Gran Duca Cosimo il merito di essere uno dei più gloriosi personaggi, che abbia prodotto l' Italia nel secolo XVI.: oltre le qualità, che lo resero singolare nella politica, e nel procurare la propria grandezza, furono anche oggetto di ammirazione il suo genio, e le sue virtù, non ostante che i vizj generali del secolo, e qualche difetto di temperamento lo rendessero odioso

An. di C. 1574

in varie occasioni. I nemici del Principato, impotenti ad offenderlo, insidiarono la sua fama, e lasciarono ai Posteri dei falsi racconti di atrocità, e turpitudini, dalle quali siccome l' istoria aborrisce, così e inutile il giustificarne la falsità. Fu opinione che Cosimo fosse eccellente fabbricatore di veleni, e che di essi si valesse con familiarità; ed e certo che egli tentò di usarne contro lo Strozzi, ma è anche vero che lo Strozzi non avea lasciato intentato mezzo veruno per avvelenarlo. Fu reputato arbitrario, violento, e vendicativo, perchè nei delitti di Stato non osservava sempre le regole di ragione; ma egli estingueva una Repubblica, e la compiacenza sarebbe stata in questi casi pericolosa. Le süe Leggi criminali, destitute affatto di ogni sentimento di umanità, provengono direttamente dalle massime Spagnole, che allora predominavano in tutti i Governi d' Italia: egli venerava le istruzioni e i consigli dei suoi congiunti Vice-Rè Don Pietro di Toledo, e Duca d' Alva, che furono i due più sanguinarj Ministri, che abbiano conculcato l' umanità. Fu iracondo per temperamento, e il suo spirito non fu sempre presente nelle occasioni per moderarsi. Terminata la guerra, cessate le diffidenze, e assicurato lo Stato, usò la clemenza verso i ribelli, e desistè dal soverchio rigore. La Legge Polverina in quella parte, che riguarda i figli dei ribelli, non solo non volle col fatto che si osservasse, ma donava frequentemente a' figli innocenti i Beni confiscati ai genitori colpevoli. Nei casi ordinarj di Giustizia fu osservantissimo, e si acquistò l' opinione del più esatto, e giusto Principe della Italia. A tutti era comune, e facile l' accesso alla sua persona, e niuno si partiva scontento dalla sua presenza, nes-

sun Ministro fu prepotente sotto il suo Regno, e nulla poteva risolversi senza la sua approvazione. Severo con i potenti, facile con gl' inferiori, era temuto, ed amato dalli uni e dalli altri: prudente, e circospetto nella scelta dei Ministri, sapeva obbligarseli con le ricompense, nè mai fu da loro ingannato nei più importanti negozj. Benefico con gl' infelici, alieno dall' avarizia senza esser dissipatore, dimostrò l' animo veramente Regio nella magnificenza delle fabbriche, nell' ornato della Città, e nelle pubbliche formalità. Gli Artefici eccellenti, e gli Uomini di lettere formavano la sua domestica conversazione, e il suo genio fece rinascere in Firenze la Letteratura, e le Arti. Avido della gloria volle eternare le più degne azioni del suo Principato con imprimerle in bronzo sulle medaglie, e con registrarle nelle Istorie del secolo. La serie di esse in numero di quaranta addita i fatti più gloriosi del suo Governo così in guerra come in pace, le fabbriche, la marina, le scienze restaurate, il clima Pisano risanato, e le onorificenze conseguite per i suoi meriti. Scrisse di sua commissione il Varchi le Istorie Fiorentine, che non potè proseguire a tutto il corso della sua vita; il Domenichi descrisse la guerra di Siena, e la vita del Marchese di Marignano: scrissero parimente per commissione l' Ammirato e l' Adriani; il primo si attenne ai fatti della Repubblica più che a quelli del principato, al secondo poi furono comunicate molte, ma non tutte le scritture di Cosimo; e fra gli Storici, che hanno parlato delle sue azioni, è senza dubbio quello, a cui si deve prestare maggior fede. Bensì nell' anno 1583, essendo già corretta dai Ministri la sua Istoria, e stampata dai Giunti

per pubblicarsi, soffrì non poche variazioni ad istanza dei nominati nella medesima. Reclamò il Duca di Ferrara principalmente che si esponessero al pubblico le sue animosità nella causa di precedenza, e fu necessario mutare, e ristampare dodici fogli di quella Istoria. Scrissero parimente la vita di Cosimo Baccio Baldini suo Medico, Aldo Manuzio, e Gio. Batista Cini, ma tutti ignorarono gli affari principali del suo Gabinetto, o scrissero quanto dalla circospezione del ministero lo fu suggerito. Finalmente il Cavalier Filippo Cavriana Mantovano scrisse un saggio sopra le nazioni, e virtù di questo Principe secondo le notizie somministratoli da Firenze; ed altri, che tuttavia sono inediti, lasciarono delle memorie sopra di esse, ma niuno potè mai o scrivere liberamente, o trattare le scritture segrete di Cosimo occultate ad arte dai suoi successori.

CAPITOLO NONO

Sistema Giurisdizionale della Toscana nei due Pontificati di Pio IV. e Pio V. Controversie con gli Ecclesiastici dello Stato a motivo della Bolla della Cena. Istituzione dell' Ordine di Santo Stefano. Spirito del Governo del Duca Cosimo, e del Principe Reggente suo figlio. Saggio di Legislazione dal 1560 al 1574. Erezione dell' Archivio Generale in Firenze.

Uno dei principali riflessi di Cosimo per la buona direzione del suo Governo fu quello di prevenire i contrasti tra le due potestà Laica ed Ecclesiastica, dai quali era convinto che scaturivano a turbare la società lo spirito di sedizione, il mal costume, e la decadenza della Religione. Fino allora i Papi, più occupati da una ambiziosa politica che

dai doveri del loro ministero, aveano sentito con indifferenza le sue rimostranze, ma per l'elezione di Pio IV. accomunatisi gl'interessi del Pontificato con quelli di Cosimo fu ancora facile il conseguirne l'intento. Oltre le tante dimostrazioni di gratitudine date a Cosimo da quel Pontefice per aver promosso con tanto impegno la sua esaltazione, fu la promessa di compiacerlo di tutte le Chiese, che vacassero nel suo Dominio, e spedire a Firenze un Legato, il quale munito di suprema autorità porgesse a tanti disordini il più opportuno rimedio. Fu scelto a questo ministero Monsignore Giovanni Campeggio Vescovo di Bologna, soggetto confidente del Duca, e li ventidue di Luglio 1560 li fu spedita la Bolla delle sue facoltà. Furono esse amplissime, perchè oltre le solite, che competevano di ragione a tutti i Legati a latere, fu munito ancora di molte insolite, e straordinarie. Fra esse erano considerabili quelle di dispensare sopra il difetto dei natali, e vizj corporali, sopra l'età, e concedere l'*extra tempora* per promoversi alli Ordini Sacri; di dispensare in quarto e terzo insieme, e quarto grado di consanguinità e affinità per contrarre Matrimonio; concedere Oratorj privati, Altari portatili, e far celebrare fuori del tempo; dar facoltà ai Parrochi di assolvere dai casi riservati, e dalle censure; assolvere dal giuramento ad effetto d'agere, commutare i voti, conferire le Parrocchie, ed i Benefizj di rendita di cinquanta Ducati d'oro di Camera; e finalmente concedere alli Ecclesiastici la facoltà di studiare la Legge Civile, e in quella dottorarsi. L'ampiezza di queste facoltà risparmiava ai popoli il disastro di ricorrere a Roma, e la somma Giurisdizione conteneva li Ecclesiastici, e specialmente i Regolari, nel loro dovere.

AN. di C. 1574

An. di C. 1574

Nelle cause puramente Ecclesiastiche procedeva il Nunzio liberamente, ma nelle miste, come in affari d'Inquisizione, o di Giurisdizione, partecipava al Duca il suo sentimento per l'approvazione; e in questa parte era considerato come un Tribunale del Principe, e perciò in simili affari anche il Duca prendeva da esso le opportune informazioni per le deliberazioni. Durarono i successori del Campeggio a rendersi utili a questo Stato con tali facoltà fino all'anno 1586., in cui, essendo eletto Nunzio Monsignore Donzella Arcivescovo di Sorrento, si cominciò dalla Corte di Roma a restringerle; furono esse ridotte alla sola autorità sopra i Regolari e le Monache a certe limitate assoluzioni dalle censure, e a conceder la dispensa della Quaresima. Ancor queste benchè meschine facoltà soffrirono posteriormente una restrizione, dimodochè, denudati i Nunzj della propria autorità, intrapresero contro quella delli Ordinarj introducendo espressamente varie controversie con i medesimi. Di quì ne avvenne che la Corte di Roma, avida dei proventi che derivavano da queste facoltà, faceva ogni sforzo per assorbirle, e i Nunzj a vicenda, per sostenere la loro dignità, spogliando i Vescovi dell'ordinaria giurisdizione, ridussero in breve tempo a Roma tutta la somma dell'autorità Ecclesiastica di Toscana, ed i Vescovi divennero impotenti ad agire senza la partecipazione di quella Corte. La negligenza dei successori di Cosimo nel tener ferma l'osservanza della prima Bolla rese in tal guisa le sue premure, e le buone intenzioni di Pio IV. non solo inutili, ma anche in progresso onerose, e pregiudiciali allo Stato.

Altro notabile disordine, che travagliava il Dominio, ebbe dalla connivenza di Pio IV. un conve-

niente rimedio. L'esazione delli spogli delli Ecclesiastici, che morivano in Toscana, eseguita dai Collettori del Papa, era una continua semenza di vessazioni, e di controversie. Pareva ben giusto nella antica disciplina della Chiesa che coloro, i quali aveano amministrato, e si erano impinguati delle rendite delle Chiese, dovessero alla loro morte retribuire alle medesime quel tanto, che gli avanzava. Questa sorgente di ricchezze, ansiosamente appetita dai Papi, non si mancò in breve, profittando di tutte le occasioni, di rivolgerla a loro vantaggio, estendendo specialmente la massima delle false Decretali essere il Papa padrone di tutti i Benefizj del Mondo, e poterne disporre liberamente. Un tal diritto vero quanto la dottrina, su cui era appoggiato, cominciò ad esercitarsi da per tutto, creando dei Collettori. Paolo III. lo autorizzò con una Bolla nel 1541., e Pio IV. lo ampliò, ed estese con altra Bolla nel 1560. Nel dominio di Firenze, sebbene lo Statuto, e la Circolare del 1539., tenendo fermi i frutti delle Chiese, e Benefizj vacanti a favore del successore, contenessero in se virtualmente anche la disposizione che gli spogli delli Ecclesiastici cedessero in benefizio delle Chiese medesime secondo l'antico spirito, nondimeno il Duca Cosimo in quei primi e pericolosi anni del suo governo non potè opporsi direttamente ad un Papa, che professava di esserli apertamente nemico; perciò non fu indolenza, ma necessità, di lasciare introdurre i Collettori a vessare i popoli, e disastrare le famiglie con lunghi e dispendiosi litigi, e sotto nome di spogli Ecclesiastici saziare la loro avidità su i patrimonj dei laici. Compiangeva il Duca questi disastri, e fino dal 1545 rimostrò a Paolo III. che il metodo dei Col-

AN di C. 1574

lettori, più utile per satollare la loro ingordigia che per dare profitto al tesoro Papale, non produceva in somma altro effetto che continue inquietudini, e raclami dei popoli, e una odiosa detestazione di così violento procedere: propose pertanto che tolti di mezzo costoro si concedesse l'esazione delli spogli allo Spedale di S. Maria Nuova, il quale, secondo lo appuntamento che si fosse stabilito, avrebbe corrisposto convenientemente al tesoro Papale. In tal guisa il Duca, divenuto responsabile al Papa di questo suo preteso diritto in Toscana, lo rendeva più sicuro, ed esigendo per mezzo dei suoi Ministri con più moderazione risparmiava ai Sudditi le vessazioni, ed impiegava gli avanzi in benefizio di quello Spedale tanto utile per soccorso della umanità. Non ebbe effetto questa proposizione, e fu forza lasciar proseguire l'introdotto metodo fintanto che non fu assunto al Papato Pio IV. Questo Pontefice, per ovviare in qualche parte a tali sconcerti, donò alla Duchessa Eleonora nel 1560 tutti gli spogli delle Abbazie, Monasteri, e Benefizj non concistoriali del Dominio di Firenze, e di quello di Siena, per impiegarne il prodotto in opere pie a suo beneplacito. Dopo la morte della Duchessa Eleonora il Papa con Breve de' sei Luglio 1563 donò al Duca Cosimo tutti gli spogli dello Stato di Firenze, e di quello di Siena, senza alcuna limitazione, purchè ne convertisse il prodotto in opere pie; e furono autorizzati due Vescovi di assistere, e sostenere con le censure contro chi resistesse alla effettuazione di questa donazione. Finchè durò la vita di Pio IV. godè la Toscana pacificamente delle sue largità, che tutte furono esattamente impiegate in soccorso dei luoghi pii, e in sollievo della umanità. Ma il suo successo-

re più intento a sostenere i pretesi diritti del Pontificato che all' altrui benefizio, dichiarò cessata la grazia con la morte di chi l'aveva concessa, e creò il Nunzio di Firenze Commissario Generale delli spogli, affinchè gli esigesse secondo l' antico metodo per mezzo dei Collettori. I riguardi politici per non irritare il Pontefice furono causa che si lasciassero novamente introdurre gli antichi disordini, e che i Collettori, vessando impunemente i parenti delli Ecclesiastici, risvegliassero nei Popoli il clamore, e il risentimento. Donava per lo più il Papa di questi spogli ai particolari della sua Corte; e ciò faceva che introducendosi direttamente a Roma i litigj, quelli infelici, che vi aveano interesse, erano astretti a soffrire un disastro, e dispendio maggiore di quello importasse lo spoglio controverso. Per ovviare nel miglior modo a tante vessazioni, e molestie autorizzate dal Papa, e tollerate da Cosimo, pensarono i diversi Cleri del Dominio di trattare a Roma per redimersi con una composizione, e ne ottennero dal Gran Duca il permesso. È facile a persuadersi quanto volentieri accettasse la Corte di Roma queste composizioni, si perchè stabilivano un diritto soggetto a tante contradizioni, si perchè assicuravano un provento senza esporla alle odiosità dell' universale.

Meno soggetta alle alterazioni dei Successori fu la concessione fatta da Pio IV. al Duca Cosimo dei privilegi per l'Ordine di Santo Stefano. Lo spirito di far concorrere gli Ecclesiastici alla difesa delle sue marine avea fatto imaginare al Duca l'istituzione di un Ordine militare; quello di Rodi trasferito a Malta ne somministrava il modello; e la gloria acquistata da quei valorosi guerrieri nel resistere alla

An. di C. 1574

formidabile potenza dei Turchi animava a sollecitarne l'esecuzione; bensì non si voleva un Ordine tutto Ecclesiastico, e la Chiesa non doveva avervi altro titolo, se non quanto era necessario per farla contribuire. Combinate perciò le Costituzioni delli Ordini di Spagna e d'Italia con quello di Malta, fu dal Torello formato il piano, e le Leggi dell'Ordine da istituirsi in Toscana, e si fecero al Papa le petizioni, che seguono: Primo, che si unissero al nuovo Ordine tutti i Benefizj, dei quali le Chiese fossero rovinate, e non si eseguissero gli obblighi, promettendo il Gran Maestro resarcirle, e ristabilirvi decorosamente il culto Divino: Secondo, che si desse al nuovo Ordine una generale soprintendenza a tutte le Opere delle Chiese del Dominio di Firenze e di Siena, con facoltà di perciperne in benefizio di esso tutti gli avanzi: Terzo, che concedesse all'Ordine in perpetuo tutti gli spogli dell'uno e dell'altro Dominio, siccome gli aveva accordati alla Duchessa: Quarto, una decima per anno nello Stato di Siena: Quinto la facoltà a chi prendesse la Croce di ritenere le pensioni Ecclesiastiche, che prima aveva, e di poterne acquistare dopo fino in cinquecento Ducati, poterle renunziare in morte, e il tesoro dell'Ordine guadagnasse l'annate: Sesto, che il Gran Maestro avesse facoltà di erigere in Commenda tutti i Benefizj senza cura, che fossero di padronato dei laici, di volontà però dei Patroni, e con carico di esercitarvi il culto Divino. Si domandarono in seguito varj altri privilegi, e si presentarono a Sua Santità gli Statuti per l'approvazione: furono essi approvati li trenta Gennajo 1562, ma circa le concessioni delle domandate unioni fu allegata la difficoltà dei tempi, specialmente pendan-

te il Concilio, e il non dover dare un esempio, mentre tutti facevano la medesima istanza; bensì promesse di accordarlo singolarmente in occasione delle vacanze, e di tenere a cuore quest' Ordine come suo proprio. Quanto alli altri privilegi volle che Cosimo si eleggesse da se stesso quelli, che più convenissero al suo ordine, fra i concessi ai Cavalieri Pii. Finalmente nella Bolla dei nove Luglio, che comincia *Altitudo*, dispose che tutti gli insigniti del nuovo Ordine dovessero essere unicamente e interamente sottoposti al Gran Maestro, distaccando a tale effetto tutti gli Ecclesiastici, anche Parrochi dalla Giurisdizione dei loro Ordinarj; potessero i Cavalieri conseguire pensioni Ecclesiastiche fino alla somma di dugento Scudi, anche comulativamente con le altre, in qualsivoglia modo ottenute, e trasferirle in articolo di morte. Concesse la facoltà di testare a favore delli spurj, il Pontificale al Priore del Convento, l'esenzione dalle Decime Pontificie, e da qualunque pensione sulle Commende, e le stesse Indulgenze concesse ai Cavalieri di Malta. Anche il Duca Cosimo accordò ai nuovi Cavalieri varj privilegi di esenzioni, e di onorificenze nel suo Dominio, e la precedenza alli altri Ordini Militari d'Italia. Fu l'Ordine a similitudine di quello di Malta composto di Cavalieri Militi, Cappellani, e Serventi; furono stabilite le prove di Nobiltà per l'ammissione dei Cavalieri Militi, e a chi non potesse fare tali prove fu aperto l'adito con la fondazione delle Commende. Lo spirito del Fondatore fu d'invitare i ricchi a concorrere a questa impresa, e di esercitare la gioventù oziosa nella navigazione per comodo dello Stato; concorse esso con i propri fondi, instituì delle Com-

An. di C. 1574

An. di C. 1574

mende, e donò all'Ordine delle Galere. È stato imputato posteriormente di avere con tal fondazione distratto i sudditi dalla mercatura, e solleticato l'ambizione dei medesimi per incorporare col tempo i loro patrimonj. Tali però non erano le sue mire, perchè vivente esso i Toscani non fecero il maggior numero tra gl' insigniti; per evitare il latifundio fondò molte Commende su i Magistrati della Capitale, e quelle che ebbero i propri fondi furono per la maggior parte Badie, e Benefizj di Patronato, che i particolari convertivano in Commenda con l'approvazione del Papa. I suoi successori mossi dalla vanità di arricchire, ed estendere questo Ordine, piuttosto che correggerne l'istituzione, a misura che si allontanava dal suo primitivo spirito di essere utile alla difesa dello Stato, procurarono di renderlo ricco con facilitare la fondazione delle Commende. I Privilegi di Pio IV. furono revocati da Pio V. in quella parte, che concerne il godimento delle pensioni Ecclesiastiche per i coniugati; ma Sisto V. nel 1590 con la Bolla, che comincia *Circumspecta*, revocò questa deroga, e riabilitò i Cavalieri alle prime concessioni.

A tante compiacenze di Pio IV. corrispose il Duca Cosimo con la pronta accettazione dei decreti del Concilio di Trento; siccome egli avea consigliato, e diretto questa opera, non poteva in conseguenza allontanarsi dall' obbligare i suoi Stati all' osservanza dei suoi decreti. Le difficoltà, interposte dalle Potenze Oltramontane sopra i Decreti della Riforma per i notabili pregiudizj, che apportavano alla giurisdizione dei Principi, e per il danno dei particolari quanto ai patronati delle Chiese, e dei Benefizj tenevano sospesi gli animi dei

Principi Italiani, soliti sempre in simili casi di aspettare l'esempio dei più potenti. Sebbene il Duca Cosimo, appena pubblicato in Roma il Concilio, ne permettesse tacitamente l'esecuzione nel suo Dominio, pure mancava un atto solenne, che lo costituisse in Toscana come Legge fondamentale, e servisse al Papa di documento per farlo eseguire con libertà. La Repubblica di Venezia fu in Italia la prima a fare un atto sodisfaciente al Pontefice, e secondo quello desiderò Pio IV. che si modellasse anche il Duca. Perciò con suo Breve dei 31 Ottobre 1564, mandandoli copia dell'Editto Veneto, lo esortò a fare altrettanto nel suo Dominio. Ecco come il Duca li diciotto Novembre 1564 ordinò da Pisa al Reggente la pubblicazione del Concilio. *Noi abbiamo avuto il presente dispaccio di Roma, per il quale desidera Sua Santità che noi facciamo pubblicare nello Stato nostro solennemente i Decreti del Sacro Concilio, e che ai Prelati di esso nostro Stato si faccia dare ogni braccio, e favore per l'esecuzione di essi; la qual cosa rappresentandocisi molto conveniente, sì per il rispetto di obbedire a Sua Beatitudine, come della Pietà e Religione Cristiana, la quale noi abbiamo usato di favorire, ed esaltare sempre quanto è stato in nostro potere; sarà bene che ordiniate al Vinta che a imitazione dell'Editto Veneto, del quale va copia con queste, ne distenda un altro simile, e di miglior forma, che si può, e si faccia spedire* sub plumbo, *e pubblicare solennemente per quella via, che di costà giudicherete più a proposito ec.* In sequela di ciò emanò li 28 Novembre a nome del Duca il seguente Editto: *Avendo noi, come conviene a Principe Cristiano*

AN. di C. 1574

An. di C. 1574

ed obbediente figlio di Santa Chiesa, accettato, e fatto pubblicare nelli nostri Stati i Decreti del Sacrosanto Concilio Tridentino, il quale per autorità della Sede Apostolica ebbe principio sotto Paolo III., e continuato poi sotto Giulio III. Pontefici di felice memoria; finalmente con la grazia dello Spirito Santo sotto il Beatissimo Pio IV. oggi Pontefice, mediante la prudenza e vigilanza di Sua Santità ha avuto fine, e quella perfezione, che da tanti Prelati di ogni nazione per la dottrina e integrità di vita illustri si desiderava, li quali con l' intervento delli Ambasciatori Cesare, Regj, Veneto, e nostro ancora; e d' altri Principi e repubbliche Cristiane in esso Sacro Concilio per opera e diligenza di Sua Beatitudine congregati, e dalla Divina grazia inspirati, riformando pienamente, e decretando Cattolicamente, hanno fatto mirabil frutto e benefizio alla Religione Cristiana; di che dobbiamo grandemente ringraziare il Signore Iddio, e Sua Beatitudine, che dai primi giorni di sua coronazione non ha lasciato indietro cosa alcuna per condurre a porto sì gloriosa impresa. Nondimeno ricerchi nuovamente da Sua Santità, ed esortati ad ajutare, e favorire l' esecuzione, ed osservanza delli detti Cattolici Decreti nelli nostri Stati, mossi dalla obbedienza, che dobbiamo alla Sede Apostolica, e dal desiderio, che abbiamo conforme alli nostri progenitori, di favorire, e proteggere sempre per quanto è in nostro potere gli ordini, e stabilimenti suoi. Perciò insieme con i nostri molto magnifici Consiglieri e Senatori, oltre l' accettazione, e pubblicazione seguìta, interponendo l' autorità nostra vogliamo, ed in virtù del

presente generale Editto espressamente comandiamo a qualunque nostro Luogotenente, Magistrato, Governatore, Commissario, Capitano, Vicario, Potestà, Iusdicente, Rettore, ed Officiale, e a chiunque s' apparterrà nelli nostri Dominj, che per l' esecuzione, ed osservanza delli Santissimi Decreti del Sacro Concilio Tridentino, confermati solennemente da Sua Beatitudine, prestino ogni ajuto e favore conveniente alli Reverendissimi Arcivescovi di Pisa, di Firenze, di Siena, e a tutti li Vescovi, e altri Prelati di nostra giurisdizione, ed occorrendo cosa degna di considerazione ce ne diano di tempo in tempo particolare notizia per fermezza e conservazione delli prenarrati Decreti, a laude, e gloria di Gesù Cristo nostro Signore, accrescimento della Cattolica Fede, e sodisfazione di Sua Beatitudine. Ed in fede, ec.

Sebbene il Pontefice Pio V. con la concessione del titolo, e con le replicate proteste, e dimostrazioni si dichiarasse di non cedere all' antecessore in amicizia per Cosimo, nondimeno il sistema Giurisdizionale della Toscana soffrì nel suo Pontificato gli attacchi i più violenti. Parve che questo Papa tendesse a soggettare alla Sede Apostolica tutti i Sovrani del Mondo, allorchè nel 1567 pubblicò quelle sue addizioni all' antica Bolla delle Scomuniche, solita pubblicarsi annualmente il Giovedì Santo nella ceremonia della Cena, e perciò comunemente conosciuta sotto il nome di Bolla della Cena. Comandò in essa che senza altra pubblicazione, o accettazione di Principi tutto il Mondo Cattolico vi si uniformasse, i Vescovi la pubblicassero da per tutto, e i Parrochi la leggessero ai popoli, e l'affigges-

sero alle porte delle Chiese. I gravi vincoli, e le minacce, che in essa si contenevano, posero in costernazione l'universale, ma specialmente si risentirono i Principi, ai quali era espressamente vietato imporre nuovi dazj e gabelle, o accrescer le antiche senza il consenso del Papa. Sono abbastanza note le controversie del Re Filippo e dei Veneziani per questa Bolla, e i fastidj, che ciascun Principe ebbe nel proprio Stato con gli Ecclesiastici. In Toscana si volle usare un metodo da non dispiacere al Pontefice, ma impedire nel tempo stesso le conseguenze perniciose di questa Bolla: fu giudicato opportuno di non impedirne patentemente la pubblicazione, ma avventurarsi alla prudenza dei Vescovi, ed esperimentare in tale occasione la loro fede, e attaccamento per il Sovrano. Questo metodo riescì profittevole in parte, ed in parte nocivo secondo la prudenza, i particolari interessi, e la debolezza di ciascuno di essi. Quantunque gli Ordini dello Stato vietassero la pubblicazione delle Bolle senza il placito del Governo, si procedè nondimeno liberamente in varj luoghi alla affissione di questa. I Frati tutti, e specialmente i Domenicani, animati da spirito di sedizione, scomunicavano l'universo, e negavano alli Esattori dei dazj i Sacramenti, e l'assoluzione. Cominciò nel 1569 a scoprirsi la prima alterazione in Arezzo, dove i Preti e i Frati, avendo fatto causa comune, si unirono fra di loro a denegare in occasione della Pasqua i Sacramenti e l'assoluzione a tutti i Ministri del Principe, e ai Componenti la Comunità, a cui appartenevano le gabelle. Pretendevano essi di non esser tenuti a pagare la gabella delle porte, le gravezze dei Beni patrimoniali accatastati all'Estimo, e l'aumento fatto al prezzo del sale:

spargevano le copie della Bolla, facevano delle adunanze, insolentivano contro gli Esattori, e il loro furore si estese fino a denegare i Sacramenti alle mogli e figli delli Esattori, perchè sussistevano della partecipazione di tali gravezze. Per accrescere maggiormente il fuoco della sedizione si facevano dai Frati delle pubbliche conclusioni, e si sosteneva che gli Ecclesiastici, i quali pagavano, incorrevano nelle censure della Bolla, non meno che i Laici, i quali esigevano: i Cittadini erano spaventati, e molti facevano istanza di potersi dimettere dalle cariche Comunitative. Per impedire i progressi di questo fermento fu preso per espediente di lasciar passare alle porte le robe delli Ecclesiastici, ed appuntarle nei libri. Il Vescovo si stava titubante, nè altro sapeva replicare ai Ministri del Principe, se non che egli era pronto ad assolvere chi fosse andato da lui. Inutili furono le esortazioni ai Superiori dei Frati, e più inutili le minacce, poichè per mantenersi nel possesso della franchigia continuarono ancora nella ostinazione di denegare l'amministrazione dei Sacramenti. Mal soffrivano gli Aretini questo stato di contumacia, e domandando tacitamente a Roma uno Indulto, fu esso accordato, a condizione che si restituissero alli Ecclesiastici le gabelle percette. In tale situazione Monsignore Minerbetti Vescovo di quella Città prese il partito di radunare il Sinodo, e indurre i Preti per il bene della Patria a donare il percetto alla Comunità, e a contentarsi di stare per l'avvenire a quello fosse dichiarato per giustizia. Separati in tal guisa i Preti dai Frati, fu facile in progresso rimovere anch'essi dalla loro ostinazione, e ridurli ad accettare lo stesso partito.

Si propagò questo spirito di sedizione anche a

AN. d. C. 1574

Montepulciano, dove il Vicario in assenza del Vescovo pubblicò solennemente la Bolla. Quivi pure si ammutinarono i Preti e i Frati contro i Comunisti, denegando di pagare le gravezze, e rigettando dalle Chiese e dai Sacramenti tutti coloro, che supponevano partecipare nella esazione. Si formarono tra gli Ecclesiastici delle assemblee, e si deputarono dalla Comunità dei Dottori per comporre le differenze: il Vescovo punì, e rimosse il Vicario, e la sua presenza potè ristabilire la calma in quella Città. Ma non così avvenne a Cortona, dove, essendo stati gravati dal Tribunale gli Ecclesiastici per il pagamento delle gravezze arretrate, un Frate Domenicano, seguitato da tutti i Regolari di quella Città, si presentò tumultuariamente al Giusdicente con la Bolla in mano, dichiarando non essere gli Ecclesiastici tenuti a pagare le nuove gravezze, ed essere incorsi nelle censure il Principe, i Ministri, e la Comunità. A Pistoja parimente i Domenicani fecero affiggere alle porte della Chiesa Cattedrale un Motuproprio di Pio V. dei ventinove Luglio 1566, per cui tutti quelli, che riscuotessero dazj, o gabelle dai Frati si dichiaravano scomunicati, e multati nella somma di duemila ducati. Nella Pasqua del 1571 a Massa di Maremma il Vicario del Vescovo nell' atto di amministrare la Comunione ai Rappresentanti quella Comunità gli obbligò con sorpresa a giurare l' osservanza della Bolla, e l' obbedienza alla Chiesa, ed al Vescovo. Questi attentati delli Ecclesiastici, siccome alterarono non poco la tranquillità dello Stato, così obbligarono il Reggente a impedirne le conseguenze senza venire a manifesta rottura col Papa. Si giustificò adunque che le disposizioni della Bolla della Cena non annullavano le antiche

facoltà della Repubblica di Firenze d'imporre sopra gli Ecclesiastici, provenenti da una Bolla di Leone X., data in Firenze li diciotto Febbraio 1516. Dichiarava quel Papa in questo atto che la somma pietà dei Fiorentini nell'erigere dei Tempj, e dotare Monasteri e Spedali, essendo divenuta pregiudiciale al pubblico erario per il decremento delle gravezze fondate su i Beni stabili, esigeva perciò i suoi riguardi per il sostentamento delle loro forze a difesa della libertà. A tal effetto ordinò che per li Beni esistenti nella Città di Firenze e suo Territorio, i quali nel corso di cinquanta anni indietro fossero passati, e per quelli che passassero per l'avvenire nelli Ecclesiastici, anche costituiti in dignità Cardinalizia, potesse la Repubblica imporre qualunque dazio e gravezza, come se fossero in potere di Laici, purchè non si oltrepassasse la somma di due decime l'anno, riservando solo all'Ordinario di Firenze il dichiarare nel caso di controversia l'identità dei Beni compresi in questa disposizione. Si appoggiavano a tal concessione tutti i sopraddazj ed aumenti fatti in tempo del Principato, le collette straordinarie, e i sussidj per la guerra di Siena, e tutte le altre gravezze, per le quali reclamavano gli Ecclesiastici. Nondimeno i Frati di Cortona e di Arezzo interpetravano a loro vantaggio la Bolla, con sostenere che la concessione di Papa Leone non si estendeva fuori della Città e Territorio di Firenze, nè poteva comprendere gli altri Territorj, e fu necessario che il Principe per reprimere la loro audacia procedesse alla forza. Fu pertanto ordinato al Commissario di Cortona d'intimare a tutti i Preti e Frati di desistere da questa contradizione, e ricorrere a Firenze se si trovassero aggravati, e di arre-

AN. di C. 1574

stare i più sediziosi, e continuare nei gravamenti. Fu finalmente giustificato il possesso preso dalla Repubblica fino dai primi anni della Bolla Leonina d'imporre sulli Ecclesiastici di Cortona e di Arezzo, non meno che sopra tutti li altri del Dominio; le quali giustificazioni, combinatesi appunto con la morte di Pio V., ristabilirono da per tutto la subordinazione, e la quiete.

Concorse ancora non poco ad alterare la pubblica tranquillità della Toscana la troppo severa disposizione di Pio V. per rinchiudere le Monache. Pubblicò egli due Bolle, una nel 1566, e l'altra nel 1569, nelle quali, determinando i limiti i più rigorosi della clausura tanto per l'ingresso che per l'egresso dai Monasterj, derogò alle antiche consuetudini, astringendole col Voto alla osservanza di queste Bolle. Per le Terziarie, che non facevano i voti solenni, ingiunse ai loro Superiori d'indurle a farli, ed accettare la clausura, e quelle, che fossero renitenti, licenziarle dai Monasterj, e rimandarle alla casa paterna. In Toscana pareva che la Legge dei Monasterj, e le altre disposizioni di Cosimo avessero bastantemente provveduto alla disciplina e al buon ordine, obbligando le Monache all'osservanza dell'Istituto, che aveano professato. La clausura non era quivi osservata con rigore, e l'equità dei Superiori permetteva alle occasioni l'egresso dal Monastero. Il Sinodo Fiorentino del 1508 ordinava che nessuna Badessa, o Monaca potesse escire dal Monastero senza licenza dell'Arcivescovo, o suo Vicario, e in tal caso con l'abito claustrale, e con decente accompagnatura. Quello del 1518 disponeva che nessuna Monaca, o Conversa di qualsivoglia Ordine minore di quaranta anni potesse escire alla

questua fuori della Città, privando le Badesse e le Priore del loro Uffizio per un anno, qualora ne avessero dato la permissione. In questa consuetudine vivevano in Firenze tutti i Monasteri, e specialmente quelli delle Terziarie, composti di femmine, che prive affatto di patrimonio si sostenevano unicamente con la questua, e con il lavoro; era per lo più questo il refugio di molte infelici, che prive di parenti, e di ogni altra assistenza, si ritiravano dal Mondo per esercitarsi nella pietà. I loro Monasterj, come che fabbricati senza obbligo, o pensiero alcuno di clausura, erano per lo più privi di ogni comodità di stanze, di Oratorj, di acque, e di orti, e di assegnamenti per eseguire con prontezza quanto veniva ordinato per la esecuzione delle Bolle. La durezza delli Ordinarj giunse a turbare la quiete di queste infelici, le quali, incapaci di risolversi sul momento di soggettarsi al rigore dei voti e della clausura, o ritornare alla vita del secolo, erano combattute dallo spavento delle censure, e dal peso del giogo, che gli s'imponeva; la loro povertà, l'essere impossibilitate a sussistere, la mancanza, o la miseria dei parenti, e il vedersi forzate ad uno stato, che esse non eleggevano, le faceva vivere nella massima agitazione. Tutti questi inconvenienti furono da Cosimo rappresentati al Papa per mezzo dell'Ambasciatore, e dimostrando l'impossibilità di rinchiudere queste Suore senza provveder prima alla loro comoda sussistenza, domandò che si sospendesse l'esecuzione, per potere intanto imaginare i mezzi i più ragionevoli per riescirvi senza disordine. Alle istanze di Cosimo volle il Papa che rispondesse l'Alessandrino suo nipote, il quale con uno scritto in forma di predica dimostrò che, siccome la Divina

AN. di C. 1574

A. v. di C. 1574

Provvidenza avea mandato per i Corvi il pane a Elìa e a Paolo primo Eremita nel Deserto, così non poteva mancare d'inspirare i Benefattori a provvedere queste Suore, le quali non dovevano ormai più ritardare a rinchiudersi. Ciascuno può imaginarsi quanto poco edificasse questa replica, che sebbene piena di santità, esponeva però le Suore a perire di stento, aspettando che si rinnovasse in loro il miracolo dei corvi; pure i riguardi, lo spavento, e la necessità le obbligarono a sottomettersi ad uno stato, che esse non accettavano per elezione; e i sentimenti di umanità spronarono il Duca, e i più ricchi Cittadini a concorrere per provvederle del necessario. Nella Città di Firenze si richiusero dieci Monasteri di Suore miserabili, e numerosi, e il Papa stesso nel 1570 fu necessitato a sovvenirli di quella porzione, che gli apparteneva del prodotto del Tribunale della Fabbrica di San Pietro in Toscana. Ma non tutte le Suore per il Dominio si assoggettarono con egual sommissione a un tal sacrifizio, poichè, dove non erano sotto la giurisdizione dei Frati, e dove erano Vescovi di maggior discretezza, molte meno sbigottite si elessero piuttosto di ritornare ai loro parenti che obbedire alla Bolla. In Siena la miseria, e l'angustia di sette Monasteri di Suore tenne sospesa necessariamente la clausura, la quale nondimeno non si potè evitare in progresso per le nuove disposizioni date da Gregorio XIII.

Eguale, ed anche maggiore, fu lo sbigottimento, che produsse in Toscana il soverchio rigore di Pio V. nelli affari d'inquisizione, e l'ardente suo zelo di estendere da per tutto la dispotica Giurisdizione di quel Tribunale. Sotto il placido Pontificato di Pio IV. continuarono in Firenze i tre De-

putati, i quali, avendo il Nunzio per soprintendente, esaminavano le cause, e partecipavano a Cosimo le sentenze per farle eseguire: nondimeno nel 1560 all'arrivo del Vescovo di Bologna si fece il processo a Cornelio Sozzini Senese, imputato gia di avere adottato le massime di fausto Sozzini; ma, siccome tutte le sue repliche si riducevano a sostenere di credere tutto ciò che dice la Scrittura, fu col consenso del Duca risoluto di mandarlo alla Inquisizione di Roma. Pio V. abolì in Firenze la Deputazione della Inquisizione, ed escluse anche il Nunzio dalla medesima, e col pretesto di non allargare in tanti individui il segreto di quel Tribunale ne restrinse la giurisdizione nel solo Inquisitore Frate Conventuale di S. Francesco. Qual fosse l'ardore di questo Papa nel perseguitare i Settarj, e quelli, che supponeva li secondassero, lo dimostrano le premure fatte per avere nelle sue forze il Carnesecchi, il che, combinato con la facilità di Cosimo nell'aderire alle sue richieste, sparse universalmente nella Città lo spavento, e il terrore. In Siena covavano segretamente le dottrine dei Sozzini, e Aonio Paleario, che prima era stato pedante in quella Città nella Casa dei Belanti, e poi Maestro di Scuola in Colle, avea sparso per quelle parti dei sentimenti, che non piacevano alla Corte di Roma. Grandi furono i reclami fatti dalla Inquisizione di Roma perchè nella Terra di San Gimignano alcuni Scolari del Paleario in una Accademia, eretta per l'interpetrazione di Dante, era stato sostenuto che la volontà può esser costretta dall' amor delle donne. Giunse perciò anche colà la persecuzione, e molti doverono soffrire la fuga, i processi, e la traslazione alla Inquisizione di Roma. Nè si ebbe riguardo di arre-

stare, e dare in potere del Papa dei Personaggi Tedeschi, concorsi a Siena per far gli studj in quella Università, e venuti sotto la fede della pubblica sicurezza. In Firenze per l'arresto del Carnesecchi molti fuggirono, ed alcuni furono mandati a Roma come fautori del medesimo. Il Frate Inquisitore col solo spirito di far pompa di zelo e di attività non tralasciava occasione veruna di vessare chiunque, e interrogando le persone idiote su i misteri i più arcani della Religione imputava a eresia e delitto quello, che nelle loro risposte era mera ignoranza. Per tal cagione nel 1567 il Reggente fece istanza al Papa che si dessero per aggiunti al Frate l'Arcivescovo, e il Nunzio, rimostrando di non poter permettere nel suo Stato così iniquo procedere. La mutazione del Frate, e la sostituzione di un altro meno indiscreto, e ignorante, fu quanto si potè ottenere dalla durezza di Pio V. Da ciò ne provenne ancora il sospetto, e la diffidenza dei forestieri in Toscana; poichè dubitando gl' Inquisitori che dalla Germania, e dalla Francia si spargessero in Italia delli Emissarj per disseminare le nuove dottrine, ciascuno, che venisse da quelle Provincie senza sicuri documenti della sua professione, era soggetto a infinite molestie, e processi degl' Inquisitori. Un tal sistema non estingueva però gli errori, che anzi in questo tempo pare che prendessero maggior vigore tra il volgo le false opinioni sull' incantesimi, e l'assistenza del Diavolo. Nel 1569 furono abbruciate in Siena cinque donne, convinte di aver renunziato al Battesimo, essersi date al Demonio, e aver ciurmato diciotto infanti.

Neppure i costumi divennero perciò migliori; il

Popolo inasprito, e vessato dalle severe Leggi del Governo, e spaventato dalle minacce, e dal duro procedere dell' Inquisitori, cresceva maggiormente nella ferocia; e l'atrocità dei delitti continuava egualmente che in tempo delle turbolenze. Le maniere più eleganti, la cavalleria, le feste, gli spettacoli, e le conversazioni della Corte aveano certamente raffinato i costumi dei Cittadini, i quali, non potendo più ambire al Governo, da cui gli allontanava l'attuale costituzione, appetivano i gradi più sublimi di onorificenza, che li distinguessero dalla plebe: ne nacque perciò la totale divisione fra questi due ordini dello stato, i quali siccome nell'antico Governo dovevano riguardarsi scambievolmente per il loro interesse, così essendo questo cessato, restò la Plebe separata affatto dai Nobili, ed esposta al loro disprezzo. Finchè il Duca Cosimo governò da se stesso procurò di rendersela bene affetta con le largità, e con l'esatta amministrazione di Giustizia. Il Reggente educato alla Spagnola non avea le stesse inclinazioni del Padre, e pascolandosi delli ossequj, e delle adulazioni dei Grandi, mancava di quella eroica docilità di ascoltare i lamenti dei miserabili, e consolarli nelle loro disavventure. Conobbe ben presto il Padre questo difetto nel figlio, e finchè visse non mancò di avvertirlo, e correggerlo con salutari consigli, e provvedimenti: ed in fatti nel 1568, cioè quattro anni dopo la sua renunzia, mal soffrendo che in tanta tranquillità dello Stato si accrescessero i lamenti dei popoli, vedendo ormai trascurato, e dismesso il carteggio libero, e confidenziale tra il Principe e i sudditi, che esso avea esercitato con tanta assiduità, con suo dispaccio dei quattro di

An. di C. 1574

Giugno, scritto tutto di sua mano, manifestò in tal guisa al supremo Magistrato i suoi sentimenti: *Quando noi già più anni sono lasciammo il Governo degli Stati nostri, ed or più volentieri lo facciamo per le buone qualità del Principe nostro figliolo, avevamo introdotto una buona usanza, la quale era di contento grande alli nostri Cittadini, e così a tutti li nostri Sudditi: questo era che ogni sorte di persona per lor comodo e facilità del negoziare ci scriveva indirizzando le lettere in nostra man propria; da questo nascevano molti buoni effetti, che ognuno sempre ci poteva parlare, e quel che scriveva era certo che nessuno mai lo sapeva; e così potevamo sapere quanto ci era fatto intendere, e loro dire li loro bisogni senza che altri che noi lo sapessero, negoziare molto facile e sicuro per ognuno, onde nasceva che poi, inteso quello occorreva, provvedevamo come meglio ci pareva convenire al bene pubblico e particolare di chi ci scriveva. Da qualsivoglia causa pare che pensando forse la gente che noi non volessimo più negoziare, hanno se non in tutto, in parte dismesso questo facil modo, onde noi, che abbiamo dato il Governo al Principe, per far comodità ai Popoli, e dove eravamo soli aver compagno anzi uno stesso noi per util pubblico e privato ancora, abbiamo per questa nostra voluto farvi intendere che e noi e il Principe vedremo sempre volentierissimo tali lettere, e che nessuno le vedrà altri che noi, e che provvederemo poi a tali bisogni, o pubblici o privati che sieno, con quell' amore, che avete potuto conoscere dalli effetti in tanti anni, che vi abbiamo governati, e il simile farà il Principe: così vogliamo che a ciascuno, che vi occor-*

rerà parlare, facciate intendere questa nostra buona, e continuata volontà, e li primi sieno li Ministri di cotesto vostro Magistrato, e di poi a ogni altra persona, a chi vi occorresse di parlare, che vi certifichiamo che in tutto e per tutti così in pubblico come in privato siamo pronti durare ogni sorte di fatica, purché per tal via ci sia detto quanto vi occorre, come breve, e sicura a ognuno, e secretissima, etc. Al Principe spiegava chiaramente i suoi sentimenti, dai quali ben si rileva che egli non fosse intieramente sodisfatto della sua condotta, e che solo il punto d' onore lo mantenesse fermo ad osservar la renunzia. Ecco ciò che scriveva a suo figlio li ventidue di Agosto 1568. *Vi rammentiamo queste lettere, che appartengono a voi, come a chi abbiamo rimesso li Stati, e l' entrate, sicchè fate ora voi; vi ricordiamo solo che il riservo, che facemmo, è stato solo per due cause, l' una per la giustizia, l' altra per li casi toccanti cose di onore: però prima abbiate innanzi l' onor di Dio, secondo la giustizia, la quale vuol dire più cose di quello vi pensate o imaginate, e per l' ultimo l' onor vostro e il mio, che è tutt' uno; ricordatevi che vi sono persone, che cercano la disunione tra voi e noi, conoscetele come facciamo noi, e se non le conoscerete, bisognerà che ancor noi facciamo nuove risoluzioni, e ci scusiamo, non verrà da noi, perchè desideriamo quiete a voi, e a noi. Sicchè intendete tutto bene, e Dio v' incammini per la sua Santa strada come noi desideriamo, e vi dia lume da conoscere il mondo, e li uomini maligni, che in esso sono, come noi li conosciamo per sua grazia e di Padrone non vogliate esser compagno, che a voi so-*

An. di C. 1574

lo abbiamo dato la giustizia e il governo, e ricordatevi che Dio è sopra tutti, ec.

Queste paterne correzioni tennero in freno il Reggente finchè visse suo padre, ma nondimeno i favoriti, abusando della sua debolezza, lo resero odioso all'universale. Ciascuno rammentava con desiderio l'attività e l'imparzialità di Cosimo, l'eguaglianza, che osservava fra i diversi ordini delle persone, e il facile accesso alla sua presenza. Dirigeva la somma delli affari del governo del Reggente il Cavaliere Antonio Serguidi da Volterra, il quale introdotto da giovine nel servizio del Principe, ed avendolo seguitato sempre nei suoi viaggi, avea con una lunga ed assidua servitù più che con i meriti reali guadagnato il di lui favore: il matrimonio con una figlia del Concino gli procurò l'appoggio di quel Ministro, tanto potente presso il Gran Duca, e gli aprì ancora la strada a trattare gli affari del Gabinetto, dei quali il Concino era il Consultore principale. Educato in Corte avea appreso tutte le arti per occupare l'animo del Principe, secondando le sue inclinazioni; e giunto al possesso del primo favore, dopo la morte di Cosimo, all'uso dei Cortigiani, pagò il suocero d'ingratitudine con farlo decadere dalla grazia del nuovo Gran Duca. Combinati gl'interessi con la Bianca Cappello, e con i Cortigiani del suo partito, disponeva arbitrariamente di tutto, e il popolo, assuefatto già ad obbedire ad un Principe, ma non per anche avvezzo alle prepotenze di un favorito, soffriva di mal animo di esser governato in tal guisa. Era già estinto il Consiglio segreto, e quello già detto della Pratica Segreta era ridotto sul piede di una semplice Magistratura: la distribuzione delle Magistrature era divenuta incerta, e il maggior fa-

vore decideva per ottenerle. Nel 1562 erano in Firenze quattrocentottanta Famiglie di Cittadini, che tutte aveano il diritto di aspirare al grado Senatorio dei Quarantotto; Cosimo procurava che questa massima onorificenza della Città si distribuisse in forma, che tutti potessero restarne contenti, ed era così esatto su questo punto che denegò a Pio IV. di compiacerlo per un suo raccomandato, perchè altri della di lui famiglia erano in possesso di questo grado. Interrotto questo metodo, crebbe ancora la mala sodisfazione nell' universale, tantopiù che si viddero sorgere nella Città nuove famiglie ad occupare gli onori in pregiudizio di quelle, che aveano arrischiato le sostanze e la vita per difesa della Casa Medici. Perciò il Padre, benchè allontanatosi dal governo, volle stare informato dei principali negozj, e singolarmente di quelli, che riguardavano il sistema e la legislazione, onde possono per tal causa attribuirsi ad esso direttamente le leggi più interessanti, pubblicate in Toscana anche dopo la sua renunzia.

Dopo una lunga e disastrosa guerra è massima generale di tutti Governi di correggere gli abusi introdotti in tempo della medesima, e pensare a delli utili stabilimenti per conservare la pace; perciò molte sono le Leggi pubblicate in Toscana dal 1560 al 1574. Lo Stato di Siena come di nuovo acquisto esigeva i maggiori riflessi, trattandosi di estinguere fondamentalmente unaRepubblica, e doverne lasciare gli apparenti vestigj. Il vecchio sistema di quel Governo, seppure sistema alcuno avea quella Repubblica, era lo spirito di discordia e tumulto fra le diverse fazioni, e lo stimolo per ciascuna di guadagnarsi l' autorità con la forza. La prepotenza dei

An. di C. 1574

Nobili, e le divisioni fra essi aveano eccitato il popolo a sollevarsi dalla oppressione; e il Popolo, dopo avere esclusa dal Governo la Nobiltà datosi in preda prima di nove, e poi di dodici Oligarchi, e finalmente correggendo con nuove Riforme questo sistema, moltiplicò le divisioni e i partiti senza aver provveduto alla sicurezza, e alla quiete. Ogni correzione dava un crollo alla libertà, e costava la strage o la miseria di quelli, che soccombevano alla maggior forza. In tanti partiti tra Popolo e Popolo, e tra Popolo e Nobiltà stava inerente la discordia, l'animosità, e lo spirito di vendetta; tanto più che queste fazioni, autenticate dalla pubblica autorità, conservavano tra li atti pubblici il registro di quelle famiglie, che le componevano. L'oggetto di questi registri, che si denominavano Monti, era di escludere o includere all'occasione nel Governo della Repubblica quelle famiglie secondo il partito, che dominava. Il pensiero di Granvela, quando fu spedito da Carlo V. per sedare i tumulti di quella Città, fu di ammettere alla partecipazione del Governo tutti questi Monti senza distinzione veruna. Gli stessi ordini furono rinnovati dal Mendozza; ma in tanta commistione di ricchi e di poveri mal potendo sussistere una eguaglianza, fu facile ai secondi, che formavano il maggior numero, di unirsi con la Plebe, e allontanarne i Potenti dalla Repubblica. Il Duca Cosimo lasciò sussistere i Monti secondo la Riforma del Mendozza, e procurò di espurgarli con rimovere quelle famiglie più atte all'esercizio delle Arti che al Governo della Repubblica; abolí il Gran Consiglio introdotto della Plebe in tempo della revoluzione, ed elesse in suo luogo un Consiglio perpetuo di cento Cittadini, da eleggersene venticinque

per Monte, dai quali parimente con la stessa distribuzione di Monti si scegliessero venti soggetti per formare la Balia. Questa disposizione ebbe per oggetto di fare obliare ai Senesi le antiche divisioni, e di riunire in una sola Magistratura Suprema l'interesse di tutti i Monti. Confermò il Capitano del popolo, e la Signoria con tutte le prerogative ed antiche apparenze della libertà, ma volle però che gli affari più rilevanti si trattassero dalla Balia con l'intervento ed approvazione del suo Luogotenente, e Governatore Generale, rilasciando solo al Consiglio l'elezione di certe Magistrature inferiori, e l'approvazione di certi atti della Legge civile. Determinò la Giurisdizione dei varj Tribunali, quella dei Giusdicenti dello Stato, e compì l'atto di questa Riforma con un Indulto generale per qualsivoglia delitto commesso avanti il giorno del suo possesso. Fu questa Riforma pubblicata in Siena il primo di Febbrajo 1561 nel ritorno che fece Cosimo da Roma in quella Città, ed in progresso è stata sempre osservata come una costituzione fondamentale di quello Stato. Fu anche proseguito a considerarsi lo stato di Siena diviso affatto dal Fiorentino, e del tutto indipendente dalle sue Magistrature, e solo per legge dei ventiquattro Settembre 1572 fu stabilita la libertà del Commercio fra i due Stati relativamente alla esportazione delle Grasce, e bestiami. Ciò nondimeno non fu sufficiente ad aprire intieramente la communicazione fra i popoli dei due stati, fra i quali ha durato per lungo tempo la rivalità, e la memoria delle antiche ingiurie.

An. di C. 1574

Molte furono le Leggi pubblicate da Cosimo nel Dominio di Firenze relative al Governo e amministrazione della Giustizia, alcune occasionali, altre

An. di C. 1574

per riformare gli antichi abusi, ed altre finalmente ad oggetto di stabilire nuovi provvedimenti per maggior comodo, e utilità dell'universale. E quanto alle occasionali, la congiura del Pucci gli suggerì di confermare, e porre in vigore la Legge del 1529 circa i ribelli, creduta utile per le molte sottigliezze in essa contenute, per attirare al Fisco i Beni dei condannati: nel 1562 stabilì la cognizione e prescrizione dei delitti al termine di dieci anni, e a cinque quella delle trasgressioni; corresse in seguito diversi abusi introdotti nelle Magistrature, e fece varie ordinazioni intorno alla polizia, e per prevenire le ingiurie, e le inimicizie fra i sudditi. Corresse con nuove riforme gli antichi Statuti dei Magistrati secondo il piano intrapreso fino dal principio del suo governo, e in tal guisa, senza abolire le antiche Leggi, moltiplicò, e confuse la Legislazione di ciascun Tribunale. Li cinque Settembre 1561 pubblicò varj provvedimenti per l'Arte delli Speziali a maggior comodo e sicurezza dell'universale; nel 1565 riformò gli Statuti delli Uffiziali dei Pupilli, estendendo, e limitando la loro Giurisdizione secondo i casi reputati i più interessanti per la difesa delle vedove, e tutela dei pupilli, e nel 1568 provvidde alla gratuita assistenza delle Cause dei miserabili. Fra tanti provvedimenti però si distinse singolarmente l'erezione di un Archivio Generale, in cui si collocassero per conservarsi alla pubblica utilità tutti i Testamenti, Contratti, e quasi Contratti in forma da poter servire con facilità, e comodo alle occorrenze di ciascuno. I Protocolli dei rogiti, che dopo la morte del Notaro passavano nelli Eredi, erano per lo più soggetti a disperdersi, o per maggior pericolo d'incendj, o per

tutte quelle vicende, alle quali è comunemente soggetta una privata, e mediocre famiglia: da ciò ne derivava l'incertezza dei possessi, la facilità di usurpare, la falsificazione dei Documenti, e la moltiplicità dei litigj, e in conseguenza il maggior disastro dei popoli. A questo disordine pensò di rimediare il Duca Cosimo, e dopo avere con legge dei 16 Maggio 1560 provveduto alla buona ordinazione delle Scritture Fiscali, con Legge dei trenta Gennaro 1562 ordinò che dopo la morte dei Notari i loro Rogiti in Firenze si presentassero all'Arte, e per il Dominio ai Cancellieri Comunitativi per conservarsi nelle loro Cancellerie. Con altra Legge dei dieci Marzo dello stesso anno, provvedendo al pagamento dell'antica tassa all'opera di S. Maria del Fiore, ordinò che quivi si conservassero gli estratti di tutti i Testamenti con la notizia della loro esistenza per trovarne il recapito all'occasione. Ma conosciuto difettoso questo sistema, determinò finalmente l'erezione di un Archivio Generale, dove si trasferissero originalmente tutti i Protocolli dei Notari del Dominio Fiorentino, e tutti i contratti, e scritture pubbliche, sparse per i varj Depositi dello Stato; li quattordici Dicembre 1569 furono pubblicati i provvedimenti per questo Archivio, a tenore dei quali furono deputati quattro Conservadori alla Custodia del medesimo con Giurisdizione sopra i Notari, e privativa cognizione circa i Rogiti, legalità, e verificazione dei medesimi; furono prevenute con ottimi regolamenti le fraudi, che potessero commettere i Notari; fu stabilito con molte cautele e comminazioni di pene il segreto per le disposizioni dei viventi, e finalmente fu assicurata presso l'universale la pubblica fede. Con Legge dei

An. di C. 1574

26 Gennaro 1570 in ossequio di Pio V. fu ordinato che per l'avvenire in tutte le date dei Rogiti si nominasse il Pontefice che dominava, e il G. Duca che regnava in Toscana; altri provvedimenti furono pubblicati li undici, e li ventidue di Aprile, e li ventisette Luglio di detto Anno per maggiormente stabilire il buon ordine dell' Archivio, l'esercizio della Giurisdizione data ai conservatori del medesimo, la subordinazione dei Notari, e la collezione delle Scritture di tutto il Dominio.

CAPITOLO DECIMO

Provvedimenti pubblici e privati di economia del Gran Duca: sue operazioni per la riduzione e miglioramento di tutto lo Stato, Mercatura, e manifatture della Toscana. Introduzione delle Arti di lusso. Florido stato delle Belle Arti, e della Letteratura.

Inutili sarebbero stati tanti provvedimenti del Duca Cosimo per far gustare ai Sudditi il frutto della pace, se non fossero stati accompagnati da una savia, e prudente direzione della economia, nel qual genere di Governo superava certamente ogni altro Principe dell' Europa. Le spese della guerra lo aveano obbligato a contrarre molti debiti con i Mercanti di Fiandra e di Genova, a favore dei quali restavano ipotecate le principali rendite dello Stato. Per sodisfare adunque con celerità alle contratte obbligazioni conveniva ridurre ad una più stretta amministrazione tutte le entrate, accrescere per quanto fosse possibile le imposizioni, e i balzelli, e trovar sorgenti di nuovi prodotti. La vigilanza, e l' attività del Depositario generale, Supremo Direttore delle Finanze, espurgando l'amministrazione

dalli abusi introdotti nel tempo della Repubblica, favori non poco l'accrescimento di tutte le rendite, ma molto piú vi contribuirono le nuove gravezze, imposte per diversi titoli nel Dominio. Oltre la nuova tassa del macinato, e le gabelle imposte sopra la carne, si aumentarono i passaggi alle Porte, si accrebbe il prezzo del Sale, si aggiunsero alle Comunità nuove tasse, e s'impose la testa, e l'arbitrio. Queste nuove gravezze, senza però computarvi gli accatti, nei quattro anni della guerra, cioè dal 1554 al 1558 ammontarono a Ducati 662944, l'accatto del 1555 produsse Ducati 150757, e nel 1557 gl'interessi degl'imprestiti ascendevano a Ducati 63473. Erano sospesi gli stipendj, e molti erano i debiti non fruttiferi contratti con i privati anche fuori dell'accatto. Nel 1562 era sodisfatto alla maggior parte di questi debiti, si restituì a ciascuno l'intiero pagamento dei suoi stipendj, e si ordinò pagarsi ancora l'arretrato. Certi sopradazj, e gravezze, introdotte col pretesto della guerra, furono stabilite a perpetuità, ma con Legge dei nove Settembre 1561 fu abolita l'antica gravezza dell'arbitrio, e dichiarata irragionevole, e ingiusta. Variato il metodo di amministrare e d'imporre si introdussero ancora nelle esazioni la vigilanza, l'esattezza, e il rigore. Tra le più riguardevoli Riforme fatte in tale occasione, la più considerabile fu quella del governo delle Entrate Patrimoniali di ciascuna Comunità del Dominio. Amministravano esse liberamente le loro rendite con quella indipendenza, che ciascuna si era riservata nell'atto di sommissione alla Repubblica impiegandole o in benefizio dei popoli, o per sodisfazione dei pesi, dèi quali era stata aggravata: erano però in questa par-

AN. di C. 1574

te subordinate ad un magistrato, detto dei Cinque del Contado, e del distretto, a cui incumbeva d' invigilare alla esazione delle tasse, che li erano imposte, e prevenire qualunque abuso potessero fare del loro patrimonio. Fino dal 1549 il Duca, dimostrandosi più zelante della Repubblica nel prevenire questi abusi, ordinò certi depositi generali delli avanzi di queste Comunità; e nel 1551, riformando il Governo di detto Magistrato, ridusse tutti i loro diversi patrimonj ad una sola amministrazione. Restò meglio eseguito questo piano per la Legge dei ventisei Febbrajo 1560., per cui, creatosi un nuovo Magistrato detto dei nove Conservatori della Giurisdizione e Dominio Fiorentino, fu intieramente assoggettata all' arbitrio di un soprassindaco tutta questa branca di economia, e in conseguenza facilitato a Cosimo il mezzo di valersene alle occorrenze. Nè è perciò maraviglia se con tal vigilanza egli si pose in grado di ristabilire in breve corso di anni le sue Finanze, e per i due accatti posti nel 1563 e nel 1566. poter somministrare dei riguardevoli imprestiti all' Imperatore, e alla Francia. Quando nel 1564 renunziò il Governo al suo primogenito erano già affrancate tutte le pubbliche entrate ipotecate da esso, e sodisfatto al di fuori ogni debito, e fu calcolata la rendita del Dominio Fiorentino, detratti i riservi e gli Allodiali, ascendere alla somma di settecentomila Ducati. Liberatosi dalle cure più fastidiose del Governo si elesse il ritiro e la quiete, per porre in opera tutti quei mezzi, che gli suggerì il suo talento per ridurre e migliorare il suo Stato, e rendere più felici gli abitatori della Toscana.

Lo Stato di Siena, desolato dall'ultima guerra,

rimasto privo di molti suoi abitatori, era poco favorito dalla natura a motivo della sterilità delle campagne di aria salubre, e della insalubrità delle fertili. Vide egli nel 1560 da per se stesso i bisogni di quella Provincia, e restò singolarmente sorpreso dalla mancanza delli abitatori, che coltivassero le campagne; credè perciò conveniente riparo a questo male lo stabilirvi delle colonie, e scelse la Città di Massa e suo Territorio per collocarle, preparando case, istrumenti rusticali, viveri, e Commissarj incaricati d' invigilare alla loro conservazione. Si reclutarono per mezzo di segreti Emissarj varie famiglie nel Bresciano, nel Friuli, e nell' Istria, e molte vennero da Zolfarino, Feudo di Orazio Gonzaga: il loro numero ascendeva fino a trecento anime, e un Frate Francescano da Zara era quello, che le guidava, e le dirigeva. Le condizioni promesse da Cosimo erano di distribuir loro proporzionatamente al numero delle famiglie a linea mascolina, e con tenuissima recognizione di censo dei terreni da grano, da vigne, e da ulivi: nel primo anno promesse di sostenerle del tutto per esserne poi rimborsato nelle successive raccolte; che mancando i maschi le femmine sarebbero state dotate di quelli stessi beni, ed in fine non sarebbe mancato loro ogni buon trattamento per il loro comodo, e sussistenza. Giunsero nel 1561 a Massa queste famiglie, dove però non trovarono tutti quei comodi, e quelle facilitá di condizioni, che si attendevano dalle promesse di Cosimo; e forse i suoi Commissarj non operarono con quella premura, che era necessaria per render contenti quei nuovi coltivatori. Qualunque si fosse la causa, è certo che questa Colonia nel corso di due anni si dissipò, e rese inutile il dispen-

dio, ed ogni altra premura di Cosimo per benefizio di quella Provincia. Nondimeno egli non si stancò a imaginare nuovi mezzi di beneficar la Maremma per attirarvi dei coltivatori; al Giglio stabilì una Colonia di Greci, e gli somministrò l'occorrente per coltivare delle vigne, ed esercitare in quel Mare la pesca; a Grosseto facilitò i comodi della vita con l'escavazione di un fosso, e l'erezione di un mulino; parimente introdusse nuove famiglie dello Stato Ecclesiastico alla Marsiliana, e procurò la restaurazione, e l'accrescimento dei pubblici comodi in tutte le Terre, e Villaggi di quella Provincia. Nondimeno la sua fatalità volle che tutto restasse inutile per i di lei vantaggi, e che a dispetto di così buona volontà di quel Principe, si accrescessero di giorno in giorno il languore, e la desolazione. Le cause di questa decadenza fino da quel tempo furono attribuite in gran parte ai nuovi provvedimenti introdotti da Cosimo; lo spirito di amministrare i patrimonj delle Comunità, che nel Dominio di Firenze se non giovava ai popoli era però d'infinito vantaggio al Sovrano, fu creduto che nello Stato di Siena, senza giovare al Principe notabilmente, producesse la destruzione della Provincia. Il Territorio delle Comunità della Maremma era per lo più diviso in Bandite, le quali, siccome non potevano contrattarsi se non fra i propri abitatori, parve a Cosimo che il facilitarne a chiunque la contrattazione potesse non solo apportare alle Comunità un profitto maggiore, ma ancora facilitare alla Maremma le imprese delle semente. Fu eretto in Siena un Magistrato di Conservatori sul modello di quello di Firenze, il quale, esercitando il dispotismo economico sulle Comunità, e in conseguenza sulle Bandite, in-

terrompendo l'antico sistema, sgomentò con le nuove difficoltà i naturali abitatori del paese a proseguire le faccende, senza incoraggire i forestieri a intraprenderne delle nuove. Durante là Repubblica tutte le imprese della Maremma si eseguivano tra i Cittadini Senesi, e i Massari abitatori della medesima; somministravano i primi i loro bestiami, e le spese occorrenti, e i secondi il comodo della bandita, e la loro opera: le tratte stavano sempre aperte, e la mercatura certa dei grani attirava su quelle coste la frequenza dei compratori. Questo metodo per più secoli avea mantenuto la Maremma ricca dei suoi prodotti, e ne avea in conseguenza formato il sostegno della Repubblica. La guerra indebolì assai le facoltà dei Cittadini, e dei terrieri per proseguire le imprese, ma pure il tempo, e il favore del Governo avrebbero potuto ristabilire l'antico ordine, se non fosse sopraggiunto il Magistrato dei Conservatori a turbarlo.

I provvedimenti di questo nuovo Magistrato piuttosto che dirigere alla coltivazione delle campagne i Cittadini, già divenuti oziosi per la perdita della libertà, li disgiunsero totalmente dalla antica comunicazione con i Massari; le Bandite comprate in Siena da persone inesperte, sebbene producessero un utile maggiore al patrimonio delle Comunità, non accrebbero perciò le semente; che anzi i nuovi coltivatori, spronati dalla avidità, rivolgendosi alle Cetine, abbandonavano la cultura delle semente ordinarie, dispergevano i Boschi, e rendevano gli uomini meno atti, e diligenti al lavoro. A tutto ciò si aggiungeva la nuova fortificazione di Grosseto, trattata dai Ministri con molta acerbità, i fossi, le comandate delli uomini, e dei bestiami, le rigide esa-

zioni, e la proibizione della introduzione di ogni sorte di mercanzìa tanto per mare che per terra, e specialmente dei panni per il rozzo vestiario dei popoli. Anche l'introduzione delle Bande in Maremma distrasse i coltivatori dalle faccende, poichè i descritti nella milizia, allettati dai privilegi della medesima, si avvezzarono a stimare il lavoro delle campagne indegno della reputazione delle armi; e questo spirito convertì ben presto gli agricoltori in tanti facinorosi. La tratta dei grani continuamente serrata dalla parte di mare, e solo aperta in certi anni di molta abbondanza, ed anche per una limitata quantità di generi toglieva il frutto della industria, e la ricompensa delle fatiche. In somma la libertà del commercio, e delle contrattazioni, tenuta in pratica costantemente dalla Repubblica di Siena fino al momento della sua soggezione, restando intieramente abolita, i Senesi, ed i Maremmani, sdegnando d'impiegare i loro sudori, e le loro premure per un più tenue guadagno, e solo per servizio del Dominio di Firenze, si alienarono affatto dalle intraprese, e abbandonarono le campagne. Confermò dipoi questo sistema l'impensato considerabile accrescimento dei bestiami, e in conseguenza del prodotto dei paschi, ed i Ministri, allettati da questo vantaggio, senza calcolarne i rapporti, si applicarono unicamente a promuovere questo capo di pubblica economia; perciò le due Leggi delli otto Maggio, e 21 Luglio 1574, concernenti il Governo economico della Maremma, presero in considerazione principalmente l'economia del bestiame. L'insalubrità dell'aria era l'ostacolo insuperabile per la reduzione di quella Provincia: circondata dai laghi, e sparsa da per tutto di acque stagnanti, affliggeva con le

frequenti malattie i suoi abitatori, che perciò erano obbligati a sloggiare nel tempo estivo per cercarsi altrove un clima meno pericoloso: il lago di Castiglione della Pescaia, che più delli altri s'internava nel Dominio del Duca, meritava dall'arte qualche riparo; ma Cosimo piuttosto che applicarvi l'animo forse fu causa che anche peggiori ne divenissero le conseguenze. Era questo lago avanti la guerra diviso in tre parti; una apparteneva al Comune di Siena, l'altra ai Piccolomini come Signori di Castiglione, e la terza al Signore di Piombino: nel 1559 la Duchessa Eleonora, entrata al possesso di Castiglione, acquistò a titolo di compra le altre due porzioni del lago; se ne formò dipoi un oggetto di economia col dare in appalto la pesca, e fu perciò necessario tenere con dei ripari le acque più alte, e facilitarne in conseguenza li spagli; questi ripari ad istanza delli appaltatori furono alzati anche di più nel 1572, il che facilmente fu causa di una maggiore dilatazione delle acque, impedite già di scolare nel mare. In tale stato di cose nel 1571 fattasi l'enumerazione delli abitatori dello Stato di Siena si trovò ascendere a centoventimila anime, la sementa antecedente essere stata di moggia 16000, e la raccolta di moggia 65000.

AN. DI C. 1574

Assai più felici riescirono le operazioni di Cosimo nella pianura di Pisa; l' escavazioni dei fossi per lo scolo delle acque, gli argini eretti, gli acquedotti, le strade, i mulini, gli ampj pascoli ridotti a coltivazioni, le case fabbricate, e i comodi apprestati agli agricoltori aveano fatto rivivere quelle campagne prima deserte, ed incolte. Cosimo vi avea richiamato dal Lucchese e dalla Lombardia molte famiglie di contadini, vi avea acquistato a titolo di com-

An. di C. 1574

pra molti terreni, i quali congiunti all' antico patrimonio dei Medici in quel Territorio formavano un complesso di vaste possessioni. Egli assisteva personalmente alle coltivazioni, disegnava nuovi poderi e fabbriche, ed avendo in Pisa deputato un Soprintendente a tutte le sue possessioni del Pisano, invigilava esattamente alla riduzione, e miglioramento di quei terreni: molti acquisti fece con la miglior direzione del corso dei fiumi, e molti col rasciugamento delle Paludi; e dopo aver bonificato le campagne prossime a Pisa si rivolse a risanare quelle del Territorio di Campiglia. Pensò nel 1570 di disseccare quelle pianure ricoperte di paludi con voltare la Cornia nello stagno di Piombino, e affossando quei campi renderli atti per le semente: Baldassarre Lanci diresse queste operazioni, e tutti i popoli circonvicini furono comandati per il lavoro. Questa attività, e spirito intraprendente di Cosimo non è maraviglia se in breve tempo accrebbe tanto la popolazione, e la mercatura di Pisa; l'Ordine di S. Stefano, l' Arsenale, e l' Università l' aveano arricchita di famiglie, e di fabbriche; le facilità e la protezione vi aveano richiamato il Commercio, e il concorso delle Nazioni; oltre gli Ebrei Porteghesi, ricevuti quivi con privilegj particolari, nel 1560 invitò dei Greci a stabilirvi le loro famiglie. La renitenza di Pio IV. di accordare a questi nuovi Coloni di usare riti diversi da quelli determinati dal Concilio celebrato in Firenze sotto Eugenio IV. fu in gran parte la causa della loro dispersione. Nondimeno non soffrì per questo la mercatura, perchè nel 1574 si trovavano in Pisa tredici Case di Mercanti Fiorentini, nove di Portoghesi, e molte altre di Francesi, Sardi, Ragusei, Genovesi, e altre

delle più commercianti nazioni. I Cittadini Pisani erano divenuti facultosi, poichè, migliorato il loro territorio, erano cresciute in conseguenza le loro rendite. Le Arti introdottevi da Cosimo vi fiorivano, e la Mercatura dei Grani quivi da esso stabilita vi attirava il danaro da Lucca, e da Genova. La Scala di Livorno diveniva importante ogni giorno più per la comunicazione col Mare, e il Gran Duca formò il disegno di erigervi un ampio Porto, e formarne un Emporio. A tale effetto nel 1571 si portò egli a Livorno con l' Ammannato, per disegnare un Porto più ampio, e capace, da aggiungersi al piccolo allora esistente, e deliberò che si chiudesse con muro, e scogliera il Mare da terra al Fanale, e dal Fanale alla Cittadella verso Maestro. S' intraprese immediatamente a fondare il muro e scogliera di lunghezza di dugento braccia, con gettare a fondo dei legni carichi di sassi, e si tagliarono lungo la Marina gli scogli, e le pietre adattate a tal uso, quando la malattia del Gran Duca arrestò così grande opera nel miglior punto del suo principio. Siccome si compiaceva assai della Marina, e dell' esercizio della pesca, amava perciò singolarmente di soggiornare in Livorno, dove avea già fatto notabile accrescimento di fabbriche, e di fortificazioni per comodo delli abitanti, e difesa del luogo: lo richiamavano non meno a frequentare quella Piazza le deliziose coltivazioni da esso fatte nella prossima possessione di Antignano, dove fino dal 1561 avea piantato una selva di aranci, cedri e limoni, ed una riguardevole quantità di ulivi, e fatto sorger le vigne dove prima erano sterpi, e boscaglie. Vedeva l'utilità di questo Porto, il concorso delle Nazioni, che lo frequentavano, e ne pre-

An. di C. 1574

vedeva l'ingrandimento, e il vantaggio per la Toscana.

Corrispondevano questi concetti al notabile accrescimento della mercatura, e delle Arti per il Gran Ducato, dove la sicurezza, la tranquillità, e la protezione riunivano come in un centro le principali manifatture d'Italia. Le guerre di Fiandra, quelle di Francia, e i disastri della Monarchia di Spagna aveano disturbato il commercio, e le arti di quelle provincie, e in conseguenza rese necessarie le manifatture d'Italia. In Firenze il lanificio era cresciuto oltre l'espettativa, perchè suppliva ai bisogni della Francia, della Spagna, e delle Colonie d'America; a tal'effetto nel 1566 il Re Filippo avea concesso la libera introduzione delle Rasce Fiorentine nei Porti della Monarchia. Invigilava perciò il Duca Cosimo alla buona direzione di questa importante manifattura, alla rettitudine della fabbricazione, e delle contrattazioni, delle quali ne avea già prescritto la norma con una Legge delli undici Maggio 1562. Non è maraviglia pertanto se per tali cause ogni giorno più crescevano i prodotti di questa Arte, poichè se nel 1561 si erano fabbricati in Firenze trentatremila panni, si proseguí nelli anni successivi a fabbricarne la stessa quantità: li diciassette Gennaro 1572 fu fatta al Gran Duca la seguente relazione dei progressi dell' Arte: *L'anno passato si lavoravano in San Martino e Garbo panni 28492, e questo se ne sono lavorati 33212, ridotti a panni corsivi; in modo che si è lavorato più del passato 4720, che, ragionando ducati trenta il panno, vagliono al circa di un milione d'oro: preparasi di lavorar quest'anno più delli altri per avere i Lanajoli*

spacciato tutte le loro pannine, per essere Alessandria, ed altre Terre del Turco libere, e immuni dai pericoli. Pure nell'anno 1575 il prodotto del Lanificio in Firenze arrivò alla somma di due milioni d'oro; nè in questo calcolo si considerò quello della Seta, e dei Drappi d'oro, nè le altre più minute manifatture, le quali erano ricevute in America con grande avidità. Ciò fu causa che molti Fiorentini, allettati dal guadagno considerabile del trasporto di queste merci, si applicarono agli esercizj di Mare, navigando per l'America, e per l'Indie Orientali, e particolarmente nelli stabilimenti dei Portoghesi, giacchè ad istanza di Cosimo la Corte di Lisbona avea accordato loro tutto il favore. Si stabilirono in conseguenza delle Case Fiorentine al Brasile, a Macao, e alla China, e queste corrispondenze si resero sempre più utili per l'accrescimento della mercatura. Il Gran Duca ne incoraggiva i progressi non solo con le Leggi e con l'assistenza, ma ancora con l'esempio: cessata la guerra riassunse anch'esso l'antico esercizio del Commercio, e specialmente dopo che per la morte della Duchessa, affrancate da ogni vincolo le rendite, che quella aveva nei Giurì di Spagna, e di Portogallo, attese a convertire in tante merci il ritratto delle medesime. Teneva espressamente due Galeoni, impiegati di continuo o nel trasporto delle proprie mercanzie, o nel noleggio per i Particolari: i generi, sopra dei quali mercanteggiava con più profitto erano zuccheri, cuoja, e gioje, delle quali specialmente essendo da per se stesso intelligentissimo, potè farne ampia raccolta, e lasciarne alla sua morte una riguardevole quantità per ornamento dello Stato, e della Famiglia. Proseguì

An. di C. 1574

Av. di C. 1574

per l'Italia il solito commercio dei grani, conservandosene sempre in Pisa molta quantità, e ricevendone gran profitto con i vicini nelli anni i più penuriosi: similmente continuò la mercatura delli allumi e dei guadi, non solo per provvedere comodamente le Arti in Firenze, ma ancora per distribuirne nelle altre parti d'Italia. Con questo spirito promosse ancora le intraprese dei Particolari con somministrare capitali, e facilitar comodi di fabbriche, di esercizj, e di prove. Fiorirono perciò le Arti primitive, s'introdussero quelle, che già non vi erano, e si aprì la strada alle esperienze, ed anche allo stabilimento delle Arti di lusso.

Erasi trasfuso dal padre nel figlio questo genio propagatore delle Arti per mezzo della educazione, e l'esempio ne avea promosso l'esercizio, e l'emulazione. Avea Cosimo introdotto in Pisa la lavorazione dei coralli per mezzo di Artefici, invitati espressamente dalla Sicilia, e quella dei cristalli, e lastre di vetro per mezzo di Soggetti furtivamente chiamati dalle fabbriche di Murano. Il Principe Francesco, non solo promoveva con ogni studio il progresso di queste Arti, ma egli stesso vi si esercitava per suo trattenimento; avea perciò preparato espressamente una Officina, dove, ritrovato il modo di fondere il cristallo di monte, si tratteneva nel fabbricarne con le sue mani dei vasi molto eleganti: ma ciò, che gli produsse maggiore ammirazione, fu di avere il primo ritrovato in Europa il modo di fabbricare la porcellana simile a quella, che veniva dall'Oriente. Le prime esperienze, che precorsero questa scoperta, furon fatte con l'opera di Orazio Fontana, e Cammillo da Urbino, che poi riceverono l'ultimo compimento

da un Greco, che avea viaggiato nelle Indie. Fu necessario il corso di dieci anni per ridurre la porcellana di Firenze a tutte le prove di leggerezza, sottigliezza, e trasparenza di quella delle Indie, sebbene però non pervenne mai ad eguagliarne la candidezza, e i colori. Si occupava il Principe a fabbricarne con le sue mani dei vasi, ed avea la vanità di donarne alli altri Principi come opera sua. Egli fu che introdusse in Firenze l'Arte d' inserire, e commettere le pietre dure per formarne delle tavole a fiori, e figure, avendo espressamente nel 1568 chiamato da Roma un Giovine Francese perito in questa Arte, propostoli dal Cardinale Ricci di Montepulciano. A questi esercizj aggiungeva il Reggente una singolare passione per l' Arte di legare le gioje, e per quella di fabbricarne delle false in tutto simiglianti alle vere, avendo da varie parti invitato gli Artefici per istruirsi. Giunse anche a superare il padre nelle esperienze di Chimica, avendo ripieno la sua Officina di fornelli, e lambicchi, dove prendeva diletto di occuparsi a preparare essenze e spiriti, veleni e contravveleni, balsami, e olj medicinali, che poi donava, e distribuiva tra i suoi familiari. Si compiaceva il Gran Duca d' intervenire qualche volta alle sue operazioni, e lo incoraggiva a perfezionarle; perciò molti furono i tentativi fatti da questo Principe per tale effetto, fra i quali fu singolare il ritrovamento della Bomba, non perciò condotto al segno di farla scoppiare a tempo. Il Gran Duca ne avea proposto l' uso al Re Filippo, e a Don Giovanni d' Austria, ma le prove fatte dalli Spagnoli fecero temere che questo istrumento potesse offendere chi lo esercitava più facilmente che l' inimico. Fu ancora singo-

An. di C. 1574

An. di C. 1574 lare fra le sperienze di questo Principe quella della incubazione artificiale delle ova, tentata più volte nel 1571 senza che avesse un evento corrispondente alla espettativa. Siccome egli non era dedito quanto il padre alla caccia, alla pesca, ed alli altri esercizj, si compiaceva di passare il tempo più fastidioso nella sua Officina, accomunandosi con gli Artefici, ed operando con essi; quivi ammetteva i Segretarj, ed i Ministri i più confidenti a trattare i negozj, e senza intermettere i suoi passatempi soddisfaceva alle cure più gravi del governo, e alle occorrenze dei Popoli. Con tali disposizioni di questi Principi non è meraviglia se anco le belle Arti pervennero in Toscana al più alto segno di perfezione.

Già è dimostrato in quale stima le tenesse il G. Duca, e quanta parzialità, e favore usasse verso Michelangelo per attirarlo a Firenze, o almeno ricavare dal suo gran genio qualche produzione per nobilitare semprepiù la Città, e la Nazione. Dopo averlo consultato per tutte le fabbriche, che disegnava di eseguire in Firenze, lo avea stimolato a fare il disegno della Chiesa dei Fiorentini in Roma, per la di cui fabbrica egli avea già promesso di contribuire. La stima, che avea per esso, gli suggerì li trenta Aprile 1560 tali espressioni. *Il lodare quel che esce dalla vostra mano sarebbe in certo modo un detrarlo, non si potendo darli lode abbastanza*; *però senza cadere in questo errore, vi diciamo solamente che il disegno vostro per la Chiesa della Nazione ci ha innamorati in modo, che ci dispiace di non vederlo in opera perfetta per ornamento, e fama della Città nostra, ed anche per vostra eterna memoria, che ben la meritate, sicchè ajutate a*

vorla in esecuzione, etc. Proseguì in appresso a onorarlo egualmente per incoraggire i Fiorentini a imitarlo nella perfezione, e nel genio: a tal effetto nel 1562, allorchè fu costituita l'Accademia del disegno con lo spirito di perfezionare le Belle Arti, introdurre l'emulazione, e insignire la Patria con le più eleganti, e perfette produzioni di tanti Artefici, Michelangelo fu eletto come Padre, e Maestro della medesima. Il Duca vi ebbe luogo come Capo, e Principe, il quale deputò per suo Luogotenente in quella Adunanza Don Vincenzio Borghini, Spedalingo degl'Innocenti. Merita di esser noto il ragguaglio dato a Cosimo dal Vasari di questo atto il primo Febbrajo 1562. *Ieri che fummo ai trentuno si radunò l'Accademia e Congregazione del Disegno nel Capitolo delli Angeli, che furono settanta in numero, e vi venne una gioventù fioritissima, da sperarne che per mezzo di questo ordine, che Vostra Eccellenza ha provvisto loro, abbia a far gran frutto in questa sua Città. Andarono tutti gli Uffiziali per il Reverendo Spedalingo, e lo condussero dove erano radunati, dove fu da loro messo in possesso con molte accomodate parole dette dai Consoli, e gli fu dato, come a Capo, e Luogotenente di quella, tutta l'autorità sopra detta Accademia, e Congregazione, pregandolo che dovesse pigliar volentieri questo carico, e far che questi belli ingegni, e questa gioventù avesse a far qualche onorata memoria a benefizio pubblico, e di Vostra Eccellenza. Fu fatta poi dal Signore Spedalingo una bellissima orazione a tutti con molta lode dell'Arte, con mostrar poi dopo Dio quanto siamo obbligati a Vostra Eccellenza, e nel fine ci esortò alla unione, e voltar-*

An. di C. 1574

An. di C. 1574

gl' ingegni a condurre delle opere, e con lo studio crescere di perfezione sopra alla osservanza dei capitoli, dati a noi da Vostra Eccellenza, che a tutti piacque grandemente. Vinsesi poi per partito di tutte fave nere il corpo della Congregazione di quelli, che erano presenti, i quali furono nuovamente rescritti, e confermati, sottoponendosi alla osservanza dei capitoli. Fu poi dato ordine di mandare a partito quelli, che avevano a esser Capi dell' Accademia; il primo fu Vostra Eccellenza, come Principe e Signore nostro, e Capo di tutti, e vinsesi a tutte fave nere. Il secondo, come Padre e Maestro di queste tre Arti, fu Michelagnolo Bonarroti, il quale fu vinto nel medesimo modo; e perchè già l' ora era tarda si ordinò di non fare per allora più partiti, etc. Si accesero ben presto gli Accademici di una emulazione fra loro, e di un desiderio di operare con prontezza in quel principio, per acquistarsi la gloria, e la stima di Cosimo. Il Vasari avea proposto al Duca l'erezione di un Tempio, in cui tutti dovessero a gara far prova dei loro talenti per nobilitarlo di pitture, e di statue; ma un altro accidente somministrò l' occasione a tutti di far distinguere il loro genio, e il loro fervore per la gloria delle Arti, e del Padre, e Maestro delle medesime.

Michelangiolo Bonarroti in età di anni novanta morì in Roma li diciassette Febbraio 1564: avea in vita mostrato desiderio di esser sepolto presso i suoi antenati, e il Duca Cosimo ambiva di perpetuare in Firenze la sua memoria. Il Papa, e i Romani volevano arrestarlo in quella Città, che esso avea insignita con tante sue opere; per portarlo a Firenze fu dunque necessario estrarlo furtivamente come una

balla di mercanzia, ed ingannare i Romani. Il Duca avea ordinato all'Accademia che facesse ogni sforzo di arte e d'ingegno per onorare la memoria di un uomo, che aveva prodotto tanta gloria alla Patria. Quattro dei più insigni tra Pittori, e Scultori furono deputati a diriger le esequie, e fù prescelto per le medesime il Tempio gentilizio dei Medici, dove non potevano solennemente onorarsi se non i Soggetti di quella Famiglia, e i Principi congiunti, o amici della medesima. La Guardia del Corpo del Duca intervenne a decorare la funzione, e lo stesso fecero i Giudici di Rota, e l'Accademia Fiorentina. Non può esprimersi quanto questi onori, combinati col raro merito e reputazione di Michelangelo, inspirassero nelli animi dei Fiorentini la nobile emulazione, e un fervido desiderio di pervenire col mezzo di queste arti al più alto segno di gloria: ben lo espresse il Vasari li quattordici Luglio 1564 nel render conto a Cosimo di questa pompa con tali sentimenti. *Stamane che siamo ai quattordici si son fatte le esequie del Divino Michelangnolo Bonarroti con tanta satisfazione di questo universale, che S. Lorenzo era calcato e pieno di persone di conto, oltre a molte Donne Nobili, e il numero grande dei Forestieri, che era cosa di maraviglia; e tutto è passato con gran quiete per il buon ordine, che si è tenuto alle porte: oltre la Guardia del Capitano de' Lanzi, che fu intorno al Catafalco, ed aver cura che i Dottori, la Rota, e l'Accademia delle Lettere avessero i luoghi loro, e così tutti i Cittadini, così ancora si è avuto cura che tutta l'Accademia, e Compagnia del Disegno stesse per ordine in luogo più eminente, avendo messo in mezzo dirimpetto al Pergamo il Luogotenente,*

AN. di C. 1574

An. di C. 1574

tramezzato dai Consoli, da tre Deputati sopra l'onoranza, che furono Bronzino, Vasari, e l'Ammannato. Benvenuto non vi si è voluto trovare, e nemmeno il Sangallo, che hanno dato che dire assai a questo universale. Usossi amorevolezza alle cose di Michelagnolo, perchè facemmo che Lionardo Bonarroti sedesse a lato del Luogotenente, e molto è piaciuto questo atto di pietà verso quel Vecchio. In somma tutta l'Accademia stette mezza di quà, e mezza di là dal Luogotenente, e tutta la Compagnìa dinanzi in altre banche. Ai piedi della Accademia sedevano venticinque giovanetti, che tutti imparano a disegnare, e ve ne sono dei valenti. Questa cosa ha dato stamane tanta ammirazione in vedere assieme ottanta tra Pittori e Scultori, che non si crede sia mai stata in tempo alcuno l'Arte in tanta copia, e grandezza. Descrive in seguito gli Emblemi, le Istorie, e le Macchine, e poi soggiunge: *Non Le dirò l'ordine della musica, e della Messa, e dopo quella la Orazione, vivamente recitata con modo grave, e piena di eloquenza di Messer Benedetto Varchi, la quale, avendola Vostra Eccellenza udita, non accade che io Le dica altro, se non che queste cose con somma meraviglia di tutti hanno, non solo accresciuto gloria alla virtù di Michelangelo, ma ancora un desiderio di onore in coloro, che vorrebbero meritare simil lode, ed essere un mezzo lui. Certo, Signor mio, io benedico insieme con questi miei maggiori ogni fatica, e tempo speso, perchè con questo modo Vostra Eccellenza Illustrissima col benefizio, che ha fatto nel visitare, e in parte sovvenire questi virtuosi, ha onorato la sua Città, e l'Accademia, e mostrò che Ella come amante delle*

virtù vuole che si onori chi lo merita; perchè, essendoli questa Accademia obbligatissima, e vedendo quanto conto Ella tiene di chi merita, e ardendo di servirla, se sarà ajutata, spera col tempo di meritare, se non in tutto, parte di questi onori; ed io, che son sempre stato desideroso che Ella ajuti chi n' ha bisogno, farò sempre ogni fatica, perchè queste Arti vivano, come Ella ha visto, e vede giornalmente, che io fo per tenerle in piedi con le opere, e con li scritti, parendomi che Vostra Eccellenza abbia fin quì fatto cose, che gli altri Principi avranno avere invidia alla grandezza, valore, e virtù di Lei, alla quale, etc.

An. di C. 1574

Risonarono ben presto in Italia, e per l' Europa i pregi di questa Accademia, tanto più che il Duca seppe utilmente impiegarla per la direzione delli spettacoli, e per l' erezione dei pubblici monumenti. Don Vincenzo Borghini, prescelto da Cosimo per soprintendere alla medesima, era fornito di somma intelligenza, e di un gusto particolare in quelle Arti; oltre di ciò era singolarmente dotto nella erudizione, e Istoria Patria, siccome dimostrano le molte sue opere, e in conseguenza poteva somministrare alli Artefici i pensieri più nobili per eseguirsi. Egli fu, che unitamente con Pietro Vettori imaginò le Istorie della Sala Ducale, dipinte dal Vasari, somministrò le idee, e inspirò il genio alli Artefici nella occasione delle insigni feste, e vaghi spettacoli, con i quali furono decorate in Firenze le nozze della Arciduchessa Giovanna. Con la sua direzione furono scelti i Soggetti per il sepolcro da inalzarsi a Michelangelo, e la sua ardente propensione per le Belle Arti contribuì non poco a tener viva nel Duca Cosimo l' inclinazione, e lo spirito

An. di C. 1574

di promuoverle. Il Vasari nelle vite di questi Accademici descrive ampiamente le loro opere, gli spettacoli, e le feste da essi decorate, e le premure del Borghini per inspirare a ciascuno il gusto della perfezione, e lo stimolo della gloria: perciò in breve la reputazione, e la stima universale formarono di questo corpo come un Tribunale generale delle Belle Arti, alla correzione del quale si rimettevano i disegni delle fabbriche da inalzarsi, e il giudizio delle opere in caso di competenza fra i Professori. Lo stesso Re Filippo per mezzo del Cardinale di Granvela spedì alla Accademia di Firenze le piante, e i disegni del Monastero di S. Lorenzo, da erigersi all' Escuriale, per averne il suo sentimento. La gloria di questa Accademia si trasfondeva facilmente nel Duca Cosimo, non solo per la protezione, che ne teneva, ma ancora per l'intelligenza, e genio, che dimostrava per queste Arti, per la domestichezza, che usava con gli Artefici, e per il trasporto, con cui promuoveva le loro opere, e gli procurava il nome, e la reputazione. Siccome per mezzo delle esperienze chimiche avea ritrovato la tempera, per dare all'acciaro tal resistenza da intagliare il porfido, questa scoperta gli acquistò tanta fama, che da per tutto erano richiesti simili intagli, ed egli stesso gli donava per farsene onore. Erano essi tenuti in molta stima, e il Cardinale di Granvela li ventotto Febbraro 1568 così si esprimeva, ringraziandolo di un simile dono: *Mi è stata presentata quella Madonna intagliata in porfido, che Le è piaciuto mandarmi, cosa in vero rara attesa la durezza della pietra, la quale difficilmente potevano domare con ferri gli stessi antichi*; ed essendosi persa quell'*Arte, con la quale loro trattava-*

no, ancorchè goffamente, quella durezza, si è pur ritrovata in casa di Vostra Eccellenza, nella quale questo non è nuovo, essendo a quella di tanti anni ereditario di allevare, e suscitare belli ingegni restauratori di tutte le discipline, ed Arti, etc.

Animato dunque dal genio, e dal desiderio di gloria, intraprese Cosimo a nobilitare la Patria con nuovi, e maestosi edifizj, e ornarla di eleganti opere di pittura, e scultura. Lo stabilimento della pace, e il buon ordine dato alla sua economia gliene facilitarono i mezzi; poichè, oltre il riattamento del Palazzo Ducale, e di quello dei Pitti, l'ornato del Giardino di Boboli, la fabbrica dei Magistrati, il magnifico ed elegante Ponte sull'Arno, detto di Santa Trinita, fabbricava ed ingrandiva nuove Ville alla Petraia, e a Cerreto; inalzava in Pisa il Tempio, e il Convento dell'Ordine di S. Stefano; edificava nuovi Castelli, e Fortezze, e inspirava per tutto il Dominio il gusto, e l'emulazione di abbellire, ed ornare di nuovi edifizj le Città, e le Terre. Si animarono in conseguenza le Arti, e l'esercizio delle medesime perfezionando gli Artefici si formò in Firenze una Scuola, che per lungo tempo si rese celebre per l'Europa.

Procurò ancora il Duca Cosimo che queste stesse sue inclinazioni fossero adottate dal figlio, e perciò fra gli studj di educazione non avea mancato di farli apprendere il disegno, avendoli dato per maestro Bernardo Buontalenti. Fu questi insigne architetto, ingegnere, miniatore, ed esperto mattematico dei suoi tempi; la frequente conversazione col Principe, il suo ingegno, e attività gli acquistarono in breve tempo la di lui confidenza, e familiarità, in modo che gli servì di guida, e lo diresse in tutte le in-

traprese della sua Officina, e singolarmente nella fabbrica dei cristalli, e della porcellana. Allorchè nel 1569 il Principe Francesco, emulando suo padre, deliberò di fabbricarsi una villa per le delizie estive su i Monti del Mugello, il Buontalenti ne fu l'Architetto, e condusse questo edifizio al punto di emulare nella eleganza, e nel gusto le più belle ville d'Italia, e specialmente le delizie di Tivoli. Anche Giovanni Bologna trovò il suo protettore nel Principe Francesco, che gli somministrò l'occasione di esercitare i suoi talenti, ed acquistarsi il nome di uno dei più insigni Scultori. A tal effetto il Principe lo spedì a Roma, perchè si perfezionasse nel gusto, e fosse colà conosciuto. Ecco come il Vasari rende conto al Principe li venticinque Gennaro 1572 di averlo accreditato in quella Città. *Per la bocca di maestro Giovanni Bologna intenderà che già ho fatto molti disegni per nostro Signore di tavole, e della vittoria de' Turchi, che tutto gli ho mostrato, e menatolo ai piedi di Sua Santità, e detto che è creatura di Vostra Altezza, e che tiene il Principato delli Scultori. Lui ha già in pochi dì formato, e ritratto mezza Roma, il che sarà di gran profitto per le opere, che ha da fare; e sono stati quei giorni bene spesi per lui, il quale se ne torna volentieri per servirla, ed io rimango quà a fare quelle fatiche, che vorrà nostro Signore, che si preparano assai*, etc. Questa uniformità di genio tra padre e figlio stabilì in Toscana il secolo delle Belle Arti; e il Popolo e i Cittadini godevano di vedere questi Principi tutti occupati a nobilitare la Città di edifizj, ornarla di statue, innalzar colonne, escavar marmi, ed emulare la stessa Roma. Accresceva maggiormente questa loro incli-

nazione, e la perfezionava il gusto, che aveano ambedue per i monumenti dell'antichità, che avidamente raccoglievano in tutte le parti. Si tenevano a Venezia espressamente delle corrispondenze con Mercanti Greci ed Ebrei, per acquistare le medaglie, o altri monumenti, che quivi pervenissero dal Levante. Nel 1561 il Duca Cosimo fece acquisto di una considerabile quantità di medaglie da un Ebreo di Venezia, col quale convenne che quelle d'oro e di argento le avrebbe pagate altrettanto di più di quello pesavano, ricevendo in dono quelle di bronzo: Corrispondeva parimente con tutti gli Antiquarj d' Italia, e singolarmente in Roma, dove i Cardinali suoi amici, e tutti quelli, che riconoscevano da lui qualche grazia, facevano a gara per regalarlo di qualche raro pezzo di antichità. I Pontefici Pio IV. e Pio V. lo arricchirono di statue, gli donarono colonne, e gli facilitarono i mezzi di acquistarne ancora dai particolari. Era nascente in Italia lo spirito di formare dei musei, e ordinare per serie i monumenti dell'antichità, ma l'esempio del Duca accreditò maggiormente questo gusto, il quale, o per emulazione, o per genio, si vide ben presto propagarsi per tutta l'Italia. Il Cardinale Farnese si distingueva allora sopra di ogni altro, e la sua raccolta gareggiava con quella di Cosimo.

Nè alle sole antichità e Belle Arti si limitava il gusto e la inclinazione di Cosimo, poichè con la stessa avidità procurava di conseguire tutto ciò, che poteva avere il pregio di più raro, e prezioso. Il suo genio per la Botanica fece che il primo si distinguesse in Italia nel far venire dall' America molte piante medicinali per tentare di renderle proprie del suolo Toscano, se il clima non si fosse

AN. di C. 1574

opposto. Il Cisalpino dirigeva in Pisa l'Orto Botanico della Università, il quale era divenuto così ricco di semplici, che da tutta l'Italia si richiedevano le piante. Nel 1570 il Papa Pio V. avendo adottato la stessa inclinazione di Cosimo, volendo erigere un Giardino di Semplici in Belvedere, spedì in Toscana il suo Medico Michele Mercati da S. Miniato, perchè unitamente col Cisalpino scegliesse i semplici da trapiantarsi nel Giardino di Roma; oltre il Cisalpino teneva il Duca altri Botanici, quali spediva a erborizzare per l'Italia, e in Sicilia. Dal Levante si procurarono nuovi frutti, e sementze, che poi si sono rese familiari, e proprie del suolo Toscano, e si arricchirono i pomarj e i giardini suburbani del Duca. Anche le piante boschereccie, inservienti al puro ornato dei viali, e dei boschetti di delizia, furono fatte venire da remote Provincie per rendere più singolari le delizie, che il principe Francesco preparava alla sua villa di Pratolino. La Regina Caterina di Francia, e l'imperatore Massimiliano richiesero al Duca delle piante, e dei giardinieri; e il Re Filippo nel 1564, edificando il nuovo giardino di Aranjuez, dimandò a Cosimo per mezzo di Ghiappino Vitelli una quantità di piante, e di frutti, che mancavano in Spagna. Tutto ciò accresceva non solo la sua delizia, ma perfezionava ancora la cultura, propagandosi nell' universale. Amava il Duca con egual piacere di avere presso di se oltre le piante anche i più rari animali, che a tal effetto faceva venire dall'Affrica, e dall' America: ma quello che fa più onore alle sue inclinazioni è il genio, che dimostrò per accrescere, e porre in buon ordine i manoscritti dell'antica Biblioteca Medicea. Dopo che per opera dell' Ammanna-

to era stata compita in San Lorenzo la fabbrica già principiata da Michelangelo, e destinata per questi Codici, pensò Cosimo nel 1562 a ripararli dal disordine sofferto nei trasporti da Roma a Firenze: ordinò pertanto che si rilegassero tutti in ottima forma, e si fabbricassero i Plutei, che tuttora sussistono, affinchè servissero alla loro sicurezza e conservazione. Deputò persone di dottrina, acciò invigilassero a questa operazione, poichè essendo già molti di essi Codici di materie diverse legati in un solo volume, volle che si separassero, e si unissero insieme le materie fra loro più coerenti. Questa nobile Libreria nelle sue varie vicende avea sofferto qualche diminuzione, e perciò il Duca risoluto di supplirla, affinchè potesse corrispondere alla fama, che di essa correva nel 1564, incaricò Pietro Vettori di trattare l'acquisto della insigne Biblioteca del Cardinale di Carpi. Questo Cardinale era tenuto per uomo di lettere, e finchè visse avea profuso con singolare trasporto tutte le sue rendite per acquistare codici, statue, e medaglie. Accresceva il pregio di questa Biblioteca l'essere in essa compresi i libri di Alberto da Carpi padre del Cardinale, Filosofo insigne, e che si era acquistato molto onore in Italia per via delle Scienze. Nel 1569 furono acquistati in Venezia molti Codici di Antonio Eparco Greco, e molte Badie di Toscana, per secondare l'inclinazione del Principe, gli offerirono spontaneamente quel, che aveano di più raro in tal genere. La stima, che avea il Duca di tali monumenti, e la sua gelosia per conservarli si rileva chiaramente da ciò, che narra il De Thou *de vita sua lib. I.* Dice egli che il Cujacio veduta l'edizione delle Pandette del Torello, lusingandosi di poter fare in quel codice qualche altra scoperta, in-

An. di C. 1574

terpose il Duca Filiberto di Savoja, e margherita di Francia sua moglie col Duca Cosimo, per otternerne presso di se l'originale da restituirsi in un certo tempo. Si esibirono questi Principi mallevadori a Cosimo per la restituzione, e conservazione del Codice; ma egli denegò di concederlo, offerendo al Cujacio, qualora si portasse a Firenze, non solo il comodo di osservarlo, e studiarlo, ma ancora qualunque altra grazia, e cortese attenzione.

Estesero da per tutto la gloria di Cosimo tante intraprese a favore delle Arti, e delle Lettere, ma non tutte corrisposero alla espettativa concepita dall'universale; poichè mentre si applicava con tanto vigore per accrescere ed insignire questo deposito delle umane cognizioni, l'arte Tipografica, da esso una volta promossa con tanto favore, languiva nel massimo avvilimento. L'indice fatale di Paolo IV., sebben moderato da Cosimo, avea inferito a quest'arte, e alla mercatura dei libri un colpo mortale: nè fu bastante a ripararlo il placido Pontificato di Pio IV., poichè l'espettativa delle determinazioni del Concilio tenne in Italia sospeso chiunque dall'impegnarsi a nuove intraprese; fu perciò universale in Italia la decadenza dell'Arte, che si riconcentrò tutta nel Paese dei Svizzeri, e nelle Città libere della Germania. Sopraggiunse dipoi il rigido Papato di Pio V., e tolse ogni mezzo di poterla ristabilire. In Firenze il Torrentino avea profittato dell'invito fattoli dal Duca di Savoja per evitare tanti pericoli, e i Giunti, e gli altri Stampatori erano quivi restati alla discrezione di un Frate Inquisitore, che ogni giorno imaginava nuove molestie per rovinarli. L'accettazione del Concilio di Trento avea portato in conseguenza, che

si ammettesse l'indice dei libri proibiti, pubblicato secondo la mente del medesimo, il che messe in possesso l'Inquisitore di vessare tutto giorno i Librai con visite, citazioni, e processi; che anzi non contento di tutto ciò, tentò di riassumere l'intera osservanza dell'Indice di Paolo IV. L'ossequiosa dipendenza del Governo di Toscana verso Pio V. gli facilitava il disegno, e perciò nel 1570 non ebbe riguardo di fare istanza che si comandasse ai Librai di dare in nota tutti i loro libri, e vendere solo quelli, che fossero da lui approvati. Il reclamo fatto dai Giunti per così indiscreta domanda pone chiaramente al fatto della oppressione, in cui era tenuta quell'Arte: *Ottenendo l'inquisitore le sue domande contro di noi vediamo manifestamente la rovina nostra, e di questa Arte povera infelice dei Librai. Non pare cosa ragionevole dar nota dello stato nostro per molte cause, massime rispetto al credito, potendosi per questa via vedere, e calcolare le facoltà nostre. Perciocchè per il passato hanno visto, e rivisto le nostre Botteghe, e così vedono i libri, che giornalmente vengono, levando via se vi è cosa da levare. Inoltre ci potrebbero trovare molti libri, che abbiamo condotti per vigore dell'ultimo Indice fatto dal Concilio, i quali, secondo il primo Indice, come dice l'Inquisore che vuole si osservi, sariano proibiti che questo sarebbe la fine della rovina nostra, e delle buone lettere ancora, essendosi noi fondati sull'ultimo Indice, come è cosa giusta. E se quando proibiti, e quando conceduti possa l'inquisitore a sua posta levarceli senza pagamento nessuno, facendoli noi venire con tanta spesa, tempo e interesse, non solo per utile e onor nostro,*

An. di C. 1574

An. di C. 1574

ma della Città, e comodo universale, possiamo anche chiuder le botteghe ogni volta: e da ora avanti offriamo dar loro le nostre botteghe per i capitali, e con perdita ancora di dieci, o quindici per cento, e lasciar questo servizio; e così potranno assortire le Botteghe, e accomodare li studj a suo piacimento. Nel quale esercizio non si trova più oggi nessuno, che si voglia esercitare, se non quelli, che già sono imbarazzati; tanto siamo venuti al basso di così bella, nobile, virtuosa, e facoltosa Arte, come è in altri luoghi, dove è favorita, ajutata, e privilegiata. Avvisandola che non si trova più nè anche fattorini per insegnarli, e servirsene, se non per lo più vilissimi, e figli di Birri, ec. Sebbene restasse impedita all' Inquisitore ogni altra novità, nondimeno l' Arte non risorse dal suo avvilimento, e il Principe per sostenerla gli ottenne da Roma la facoltà di potere stampare i Breviari. Con tutto ciò, a dispetto di tante difficoltà e spaventi, fiorirono in Toscana le lettere per il favore, e parzialità, che Cosimo dimostrava a chi ne faceva professione, e perchè l' Accademia Fiorentina risvegliava l' emulazione, e il desiderio di gloria.

Qual fosse la propensione di Cosimo per li uomini di lettere lo ha bastantemente dimostrato il corso antecedente delle sue azioni, e il non vederla giammai interrotta nei tempi i più travagliati, e pericolosi della Toscana. Terminata la guerra, e rilasciato al figlio il Governo, potè compiacersi con più tranquillità della loro domestica, e familiare conversazione, e profittare di quei lumi, che somministrano gli Uomini addottrinati nella comunicazione delle loro idee. Egli non avea capitali di

scienze, perchè gli studj della sua educazione erano stati trascurati, ma fornito bastantemente di talento e di spirito conosceva il merito delle medesime, e gustava le riflessioni, e i ragionamenti dei dotti. Per sua particolare applicazione si era prescelto lo studio della Istoria, come il più confaciente ad un Principe; e il Guicciardini era l' autore, che più di tutti gli altri lo tratteneva. Questa sua particolare inclinazione per l' Istoria, combinata con una ardente avidità di acquistarsi gran lode presso i posteri, fu causa che egli tenesse al suo servizio più Istoriografi che non avrebbe fatto Carlo V., o Francesco I.; poichè da esso furono stipendiati il Giovio, il Domenichi, il Varchi, e dopo il Varchi nel 1566 fu incaricato di scrivere le Istorie Gio. Batista Adriani; e di ciò non contento, nel 1570 deputò a questo stesso oggetto con riguardevole stipendio Scipione Ammirati da Lecce. Ciò produsse ancora l' effetto che altri senza commissione veruna si accinsero a scrivere le Istorie, delle quali tanto abbonda la Toscana in quel tempo. Amava singolarmente Cosimo la propria favella, e siccome per raffinarla, ed estenderla avea eretto l' Accademia Fiorentina, perciò, animando gli accademici con le ricompense allo studio, promosse con vigore le traduzioni dei Classici Greci, e Latini: molte sono le traduzioni pubblicate in Firenze in tal tempo, per le quali si accrebbe non poco di perfezione, e splendore alla lingua Toscana. Attese con questo oggetto a procurare nuove edizioni delli Autori Toscani i più eleganti, e purgati, e molto fu sensibile alle difficoltà interposteli per ristampare in Firenze le opere del Boccaccio. Essendo queste state comprese nell' Indice di Paolo IV., non si potè nella moderazio-

An. di C. 1574

An. di C. 157

ne del medesimo passar sopra a tutto ciò, che in esse si contiene di pregiudiciale alla decenza, e pulitezza dei costumi; tentò bensì il Duca Cosimo nel 1562, allorchè era adunato il Concilio, che i Padri, deputati all'esame dell'Indice, restituissero alla luce il Decamerone, e non defraudassero il pubblico di quel frutto, che avrebbe potuto ricavare dalla purità, ed eleganza della lingua di quello Scrittore. Fu impetrata perciò l'assistenza del Cardinale di Mantova, e tutta la grazia, che si potè ottenere per opera del medesimo, fu di permettere che si correggesse per sottoporlo nuovamente alla approvazione. Sotto Pio V. insorsero nuove difficoltà circa l'ammettere le correzioni Fiorentine, volendo ancora che si stampasse in Roma a tenore di un Motuproprio del Papa, che ordinava che tutti i libri corretti si stampassero con le loro emendazioni in quella Città. Vinsero finalmente le premure di Cosimo, e il Decamerone con le correzioni delli Accademici, qualunque esse siano, fu stampato in Firenze dai Giunti con pubblica autorità. Non contento di tuttociò li due di Gennaro 1572. scrisse al Console dell'Accademia di questo tenore: *Al ricever di questa farete intendere a Baccio Barbadori, Bernardo Davanzati, Vincenzio Alamanni, e Gio. Batista Cini per parte nostra che compilino con più diligenza che possono le regole della Lingua Toscana, con più brevità, e agevolezza che sia possibile; perciocchè pare che la purità del parlare Fiorentino sia oggi assai corrotta, e che si vada giornalmente corrompendo, il che non pare sia con onore della Città, e tutto quello, che di mano in mano avranno fatto, conferiscano col Priore degl'Innocenti, e con Gio.*

Batista Adriani, ai quali farete sapere questa nostra volontà, e state sano, ec. Accordò non meno tutto il favore alle scienze, invigilando che nelle Università di Pisa e di Siena fossero soggetti accreditati, e di nome, affinchè attirassero un maggior numero di Scolari, e si propagassero le lettere. Col proprio esempio animò i Cittadini a ispirarle alla gioventù con l'educazione, avendo voluto che il suo primogenito fosse istruito nelle Lettere Greche e Latine da Pietro Vettori, e che il Cardinale Ferdinando avesse per suo maestro Pietro da Barga. Finalmente il regno di questo Principe si rese memorabile alla Toscana per le gravi peripezie, alle quali fu sottoposta, e perchè dopo essere stata agitata da tanti mali, s'inalzò a un punto di grandezza, e di splendore da risvegliare l'invidia, e l'ammirazione delle altre Provincie d'Italia.

An. di C. 1574

FINE DEL TOMO TERZO.

INDICE

DEI CAPITOLI

LIBRO TERZO

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.